Meglio ladri che rossi, così si consola il filosofo

Lucio Colletti, al culmine di una lunga meditazione, ha riassunto il proprio pensiero in una intervista concessa a Giorgio Bocca e apparsa ieri sulla «Repubblica».

«"Meglio ladri che rossi". Così Colletti vede la questione morale». Questo è il titolo che riflette fedelmente le idee del «filosofo ex comunista». L'intervista si apre infatti con una domanda sulla «questione morale» e i suoi riflessi sul voto socialista. Come mai, chiede l'intervistatore, «se togli Savona e Teardo», gli elettori l'hanno ignorata? Colletti risponde con una sentenza che non sarà presto dimenticata: «Perché i ladri sono meglio dei liberticidi».

I «liberticidi» sarebbero i comunisti, mentre i «ladri», si dà per inteso, sono i socialisti e gli altri. Per chi ha visto nella svolta craxiana il futuro della sinistra non è una conclusione esaltante.

Ma questo è un dato secondario. Infatti, la «questione morale» è una pura sciocchezza, anche se — come ricorda l'intervistatore — una «democrazia disinvolta, corrotta e corruttibile a molti non piace». Per convincere i dubbiosi, Colletti non esita a rivestire per un momento i vecchi panni del marxista: «Ma andiamo, chi conosce l'abc del marxismo sa che la questione morale si riconduce alla questione politica». Non è stato forse Marx a spiegarci che «i buoni e i cattivi, gli onesti e i disonesti sono equalmente ripartiti dal buon dio in tutte le classi sociali e in tutti i partiti»? Colletti si appella perfino all'autorità di Stalin e Lenin, i quali «avrebbero riso a sentir parlare di questione morale».

Per Colletti, marxista-leninista rovesciato, la questione morale è, dunque, una pura divagazione dalla autentica «questione politica». Che rubino pure i ladri se difendono la nostra libertà! La gente il 12 maggio l'ha finalmente capito.

Eppure tutto era già così chiaro. L'avere affacciato la prospettiva del «sorpasso» non è stato un errore di valutazione politica, come si potrebbe pensare, ma ben altro. L'uso stesso della stessa parola «è impensabile nei paesi democratici», perché «chi vince nei paesi democratici non sorpassa, ma va tranquillamente al governo». Sorpasso è «l'affermazione di chi è antisistema».

Colletti immagina «con paura» che cosa «sarebbe successo in Italia agli uomini liberi». Basta pensare a che cosa è successo ai filosofi dopo il sorpasso dell'84 perché vengano i brividi.

Sì, è vero che Berlinguer nel '75 «era per il pluralismo, per la Nato, per le alleanze», ma dopo tornò ad approvare «i metodi rivoluzionari». Natta ha solo continuato la «revisione della revisione». La prova sta nel fatto che i «grandi nemici» del Pci sono stati Reagan e Craxi; «quanto a dire gli Stati Uniti e il socialismo democratico». Dovrebbero smetterla anche questi democratici americani!

Ci sono mille esempi del carattere «liberticida» del Pci. Colletti si è sentito «gelare il sangue» a Bologna, dopo la strage della stazione. Dappertutto era stato affisso un manifestino che «senza alcuna prova indicava nei neofascisti i colpevoli della strage». Una chiara «incitazione al linciaggio». Certo, le indagini della magistratura hanno poi confermato la matrice neofascista di quell'efferato delitto, ma questo significa abbassare l'analisi politica al livello dei mattinali da questura. Conta invece il fatto che «nel momento della commozione sentimentale, l'autoritarismo comunista strappava tutti i travestimenti democratici». Senza dire poi che, dopo la strage di Natale sotto la galleria, «a Craxi era proibito presentarsi in piazza Maggiore», mentre tutti avevano creduto al presidente del Consiglio, il quale sostenne allora di avere perso l'aereo.

Ma, in fondo non c'è da meravigliarsi di tutto questo, se si pensa che i comunisti, nemici giurati della democrazia, dalla nascita della Repubblica, «hanno sempre considerato illegittimi i governi da cui erano esclusi». Altro che contributo decisivo nella lotta al terrorismo!

Certo, ci fu un tempo, intorno al '68, in cui qualche filosofo considerava il Pci un partito socialdemocratizzato e fedele al «sistema», restio ad assalire il Palazzo d'Inverno. Ci sarà anche chi ricorda una rivistina, diretta da Colletti, che illustrava come si fanno le bombe molotov, perché il Pci non provvedeva alla bisogna. Ma, si sa, anche i filosofi a volte perdono la bussola della libertà. Però a differenza dei politici grigi e verbosi sanno trarre la lezione, non pongono limiti ai colpi d'ala del pensiero.

Ciò che stupisce Colletti è, infatti, proprio la condotta di «politologi e intellettuali italiani» che, mentre il Pci fa strame della libertà, non hanno capito la funzione di Craxi. Costoro dimenticano che il Psi «era un partito di infiltrati e lo è rimasto fino alla segreteria De Martino».

È inspiegabile poi come si faccia ad «essere così mediocri, così paurosi» come la «genia dei Bodrato e Zaccagnini, dei Rognoni e Granelli», i quali accettano che i comunisti «si infiltrino nella magistratura, nella scuola, nei giornali, nei mass media, dappertutto». Sarebbe ora di ricominciare a schedarli questi comunisti. Se non ci stanno queste quinte colonne della sinistra democristiana, ben vengano anche i ladri a difendere la libertà; «meglio ladri che rossi».

Tutto questo Colletti non l'ha detto improvvisando perché — ci tiene ha farlo sapere — aveva «buttato giù degli appunti», prima di essere intervistato. È, dunque, il punto alto, come si dice oggi, del suo pensiero.

Qualcuno sarà colpito dagli accenti mascalzoneschi, altri indagheranno, come hanno già fatto, sulla psicologia ossessiva degli ex. Noi, invece, in questo agitarsi di fantasmi vediamo una semplice ragione politica.

Perché, dinanzi all'indubbio insuccesso del Pci, Colletti, anziché distendersi nella gioia, è travolto da una sorta di panico e vede nemici e «infiltrati» dovunque?

Colletti, da un quinquennio, coltiva l'idea di un rovesciamento dei rapporti all'interno della sinistra. Questa è la sua legittima «ossessione». Per questo ha predicato l'importazione del modello laburista, ma ha poi scoperto che si tratta di volgare pacifismo; ha patrocinato la Spd, ma si è accorto che trafficava con i «liberticidi» del Pci e via dicendo.

Ora l'insuccesso comunista non compensa la sua delusione ed è ragione di nervosismo. Il Psi, pur con la presidenza del Consiglio, non riesce a varcare i rigidi confini della sua forza elettorale, mentre il Pci è sul 30 per cento. Così Colletti giunge a dire che il dato comunista delle regionali, «questo trenta per cento» è «un dato falso» perché mancano le regioni a statuto speciale.

Non si parli poi delle elezioni provinciali. Per il filosofo, costretto a frugare tra misere cifre, l'unico dato «vero» è quello delle comunali «sul ventotto per cento». Eppure i voti validi sono stati circa 35 milioni alle provinciali, 32 milioni alle regionali e 24 milioni alle comunali. Il campione più esteso non conta: è realtà apparente, non è la verità!

Noi crediamo che Lucio Colletti sia «alquanto viscerale nei giudizi», come sembra al suo intervistatore, proprio per quella banale questione di cifre. Ma, il filosofo potrebbe anche dire: «Meglio cicchi che rossi».

Fausto Ibba

Referendum, un decisivo confronto

In questa settimana la sorte del negoziato

Domani segreteria della Cgil - Del Turco: «Ognuno faccia la sua parte» - Intervista di Trentin - Appello della «Terza componente»

Ottaviano Del Turco

ROMA — Mancano 21 giorni alla scadenza del referendum. Ma di questi meno della metà sono utili per raggiungere un accordo sindacale sulla riforma del salario e della contrattazione. Oltre non è possibile andare per i tempi tecnici necessari al Parlamento per recepire l'eventuale intesa e alla Corte di cassazione per pronunciarsi sulla congruità di un tale atto legislativo rispetto al quesito referendario.

Si sta per aprire, dunque, una settimana davvero cruciale per la vicenda sociale. Il ministro De Michelis questa volta ha deciso di muoversi con i piedi di piombo, preferendo una segreta esplorazione delle singole volontà dei dirigenti sindacali e imprenditoriali a un vertice ufficiale che rischiasse di risolversi, come un mese fa, in una contrapposizione di priorità e pregiudiziali. L'esito di questo sondaggio informale si conoscerà solo martedì, quando De Michelis parlerà dalla tribuna dell'assemblea della Confindustria. Prima il presidente Lucchini si sarà definitivamente pronunciato sulla lacerante questione dei decimali.

È in presenza di due pesanti incognite — le effettive disponbibilità del governo sul fisco e l'occupazione, da una parte, e la volontà della Confindustria di abbandonare il ricatto sui decimali, dall'altra — che domani si riuniscono separatamente le segreterie delle tre confederazioni. Ma i riflettori saranno puntati particolarmente sul vertice della Cgil (e sulla successiva riunione della componente comunista), richiamati dalla richiesta dei socialisti della confederazione ad una nuova iniziativa a favore del negoziato. In caso contrario, hanno fatto sapere, sarà la loro componente ad avanzare una proposta e a chiedere su di essa il pronunciamento degli organismi dirigenti.

La posizione dei socialisti è stata interpretata da alcuni osservatori come il preannuncio di una spaccatura, riedizione della contrapposizione registratasi all'indomani della decisione presa a maggioranza della confederazione di non aderire al protocollo proposto l'anno scorso dal governo, ma questa volta spinta fino alla rottura della gestione unitaria dell'organizzazione e alla costituzione di un «asse» con la Cisl e la Uil. I ben informati, anzi, hanno scritto che in questa direzione preme il vertice del Psi.

Ma è proprio dallo schemino machiavellico del «sindacato democratico», cioè di tutti contro i comunisti, che è sembrato prendere le distanze Ottaviano Del Turco. «Ognuno — ha detto il segretario generale aggiunto della Cgil — faccia la sua parte in questa opera volta a ricondurre alla normalità la dialettica politica e sociale. Noi faremo la nostra come sempre e chiederemo — ha aggiunto l'esponente socialista — a tutta la Cgil di collocarsi dalla parte delle forze che operano per ricucire i rapporti, per sanare le fratture. Noi siamo e rimarremo forza di unità e di rinnovamento del sindacato». Del resto, un impegno unitario e propositivo ha caratterizzato tutto il lavoro compiuto dall'insieme della Cgil all'indomani dell'accordo separato. La discussione non mancherà evidentemente nemmeno domani. Bruno Trentin, in una intervista a «Panorama», ha sostenuto che «siamo lontani da una soluzione perché tanto il governo quanto l'opposizione si sono mossi finora in una logica di rivalsa. Si dovrebbe invece discutere su problemi reali. Ieri su cosa si poteva fare per evitare il decreto. Oggi su quale soluzione trovare per evitare il referendum». Ma esiste questa soluzione? «Ci si può provare: il governo — ha detto l'esponente comunista della Cgil — trova il modo di restituire i 4 punti con una legge e poi passa la mano sulla riforma del salario alle parti sociali».

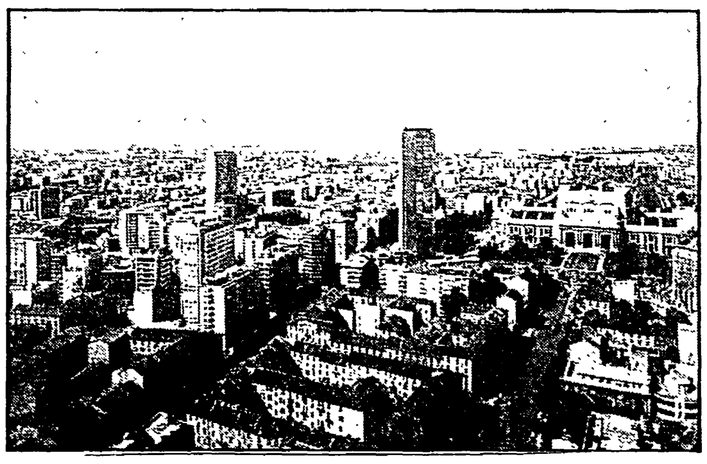
Dall'interno della Cgil viene anche un appello «agli amici e ai compagni di tutto il sindacato» come «ai militanti e a tutte le forze organizzate della sinistra, a partire dal Pci e dal Psi», firmato da 5 esponenti della «Terza componente» (Lettieri, Lattes, Chegai, Giuliani e Ranieri). Chiedono che «venga assunto un impegno senza riserve nella ricerca di una linea comune che consenta di negoziare, da posizioni di chiarezza e di forza, con le controparti e il governo un'intesa unitariamente accettabile». Un obiettivo giudicato possibile, «se si assume la comune volontà di riformare la scala mobile e consolidarla per garantire la tutela dei salari — a partire dai più bassi — superando in avanti le ragioni del referendum». Se questo sforzo risultasse vano, se cioè «il 9 giugno si voterà, noi — sostengono i firmatari dell'appello — voteremo "sì" e ci impegneremo perché il referendum sia vinto», in quanto «un esito negativo sarebbe un regalo alla Confindustria e alle forze politiche conservatrici a caccia di rivincite sulla classe operaia».

Intanto ieri sul quotidiano della Dc Piero Capotosti, ordinario di diritto pubblico all'Università di Siena, si è espresso contro la tesi dell'astensionismo referendario, giudicata «uno strumento di difficile attuazione e di rischiosa praticabilità» sostenendo l'incompatibilità con il sistema costituzionale dell'astensionismo in sede referendaria.

Pasquale Cascella

«Non rivincite, ma una lotta che vale anche per gli altri»

In piazza del Duomo a Milano commenti tra la folla che ascolta Reichlin - «Sono in discussione ragioni di giustizia e di democrazia anche per chi non è direttamente interessato» - «Vogliamo solo che i cittadini dicano la loro»



MILANO — Una manifestazione particolare quella dell'altra sera in piazza del Duomo. Un appuntamento da molti giudicato difficile, con quel voto del 12 maggio alle spalle, ma che il Pci ha ritenuto doveroso nei confronti dei suoi iscritti, degli elettori di ieri e soprattutto degli elettori di domani, quelli che il 9 giugno saranno chiamati a dire sì al referendum per recuperare i quattro punti della scala mobile. Attorno al palco ci sono i manifesti dei comitati per il «sì», sul sagrato c'è folla (diecimila persone, forse di più), quanta non se ne era mai vista nella campagna elettorale per le amministrative. Poche bandiere, una «regia» un po' tradizionale trasmette dagli altoparlanti, prima del comizio di Reichlin, le canzoni di lotta di sempre con qualche eccezione per le ballate ironiche di Jannacci.

È gente che non chiede analisi bizantine sul voto del 12 maggio, che non vuole rimuovere il problema, anche se pensa già alla prossima e difficile scadenza del referendum. Alfredo Reichlin d'altra parte non cerca scappatoie, parla subito di *«un esito non soddisfacente per il nostro partito»* nelle elezioni amministrative e coglie il primo applauso proprio quando afferma: *«Non voglio dire parole elusive, di consolazione; non ce n'è bisogno, perché il Pci è ancora una forza così grande, perché raccoglie il consenso, la fiducia appassionata, non solo il voto, dell'Italia che produce, che lavora».*

Fra la gente in piazza, col taccuino in mano, nessuno si sottrae al giudizio sul voto amministrativo (*«Sono venuta per capire le ragioni del nostro calo»*, dice Nives, casalinga e compagna della Martiri Giambellino; *«Cosa vuoi che ti dica, che avevo voglia di piangere?* — dice un compagno della Pirelli-Bicocca — *Ora è il momento della riflessione, del dibattito nel partito»*). L'argomento principale è comunque quello del prossimo referendum, della nuova campagna elettorale che proprio in questa occasione ha l'avvio ufficiale. Si ragiona, non si nascondono rischi e pericoli e la riflessione critica è già un modo di lavorare per la scadenza del 9 giugno. *«Gli altri* — dice Umberto Bernocchi, impiegato della Rinascente — *si faranno certo forti dell'onda politica che viene dal 12 maggio. Sarebbe un errore cadere nella logica della "rivincita" per il semplice fatto che noi abbiamo posto la questione del referendum indipendentemente dalle amministrative. Se anche noi dovessimo andare con questo spirito all'appuntamento, sbaglieremmo tutto. Per vincere il referendum bisogna invece fare ragionare la gente, non arroccarsi sui soli e diretti interessati, i lavoratori. Portare fatti, argomenti che sono, andando piatto piatto, anche il recupero del quattro punti, ma anche ragioni che valgono per i giovani, gli "altri" insomma».*

«È una battaglia che va fatta, perché i lavoratori ci credono — dice Malpezzi, membro dell'esecutivo della Pirelli Bicocca — *ed è una battaglia che va fatta per vincerla. Un accordo che lo eviti va bene se non è una capitolazione. D'altra parte il referendum non coinvolge solo il Pci, ma tanti lavoratori, che si sono già espressi fin dall'anno scorso e che sono non iscritti al sindacato o della Cisl e della Uil».*

«Il referendum — dice ancora Nives, la casalinga — *non nasce ora, è nato la notte di San Valentino. Io non sono direttamente interessata, ma è un discorso di giustizia, di democrazia».* Daniela Campolo, giovane nullafacente, come si definisce con un po' di autoironia: *«I ragazzi oggi sono molto individualisti, la disoccupazione è sentita a livello del singolo. Il pericolo principale è che non vadano a votare».* E aggiunge: *«Il 14 febbraio è stato vissuto come un atto di forza, come una violenza sui diritti del singolo cittadino». «Attenzione a non caratterizzare il voto per il referendum come squisitamente politico, a non drammatizzare la competizione elettorale* — dice Bombaci, segretario dei bancari Cgil —. *Così come vogliamo, come sindacato, che i lavoratori si esprimano, dobbiamo chiedere che i cittadini dicano la loro».*

«È una pretesa assurda che i lavoratori non possano esprimersi — dice il segretario della Camera del lavoro, Ghezzi —. *Io credo che, se c'è la buona volontà, è possibile arrivare ad un buon accordo. C'è la proposta della Cgil, che è seria e realistica. Nessuno l'ha respinta, non si è entrati nel merito. Il governo deve fare la sua parte, la Confindustria idem a cominciare dal pagamento della contingenza maturata con i decimali. A queste condizioni è possibile un'intesa sulla quale chiedere ai lavoratori il parere. O, altrimenti, serenamente si va al voto».*

Bianca Mazzoni

Da Modena indipendenti per il «sì»

Conferenza stampa di Gianfranco Pasquino, Filippo Cavazzuti, Luciano Guerzoni

Dalla nostra redazione

MODENA — La loro firma sui moduli per indire il referendum non l'hanno messa e per mesi hanno taciuto, evitando di prendere posizione sull'iniziativa promossa dal Pci. Dopo aver volutamente atteso che calasse il sipario sulle elezioni del 12 maggio, per mantenere distinte le due consultazioni, quella amministrativa e quella referendaria, e sottolinearne la diversità, venerdì sera in un'affollata assemblea degli Indipendenti di Sinistra, Filippo Cavazzuti (senatore della Sinistra indipendente, docente della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna), Gianfranco Pasquino (anche lui senatore della Sinistra indipendente, docente all'Università di Bologna) e Luciano Guerzoni (deputato della Sinistra indipendente, docente di Giurisprudenza dell'Università di Modena) hanno pubblicamente motivato il loro duplice sì al referendum e sì nel referendum. L'hanno fatto chiarendo che non intendono «dare la linea» a nessuno e che ogni indipendente di sinistra esprime opinioni proprie, anche divergenti: c'è chi ha promosso i comitati per il sì e chi tuttora dissente sia sull'opportunità di aver convocato la consultazione referendaria sia sull'eventuale sì al quesito che pone. Cosa ha mosso i tre noti esponenti della Sinistra indipendente a dichiarare le loro convinzioni a venti giorni dal voto del 9 giugno? «Qualcuno ci ha accusato di incoerenza — ha ricordato Luciano Guerzoni aprendo l'assemblea — ma è un giudizio non corretto. Un conto era concordare sull'opportunità politica di indire il referendum, diverso è invece, a referendum convocato, esporre le ragioni che ci fanno optare per il sì».

Ragioni di carattere istituzionale, in una parola di democrazia, e ragioni di ordine economico. Sulle prime si è soffermato Gianfranco Pasquino, sulle altre Filippo Cavazzuti. «La richiesta del referendum non ci convinse — ha affermato Gianfranco Pasquino — perché non ci parve completamente giustificato rispondere con un sì o un no a una questione tanto complessa. Oggi però riteniamo esistano due elementi per dire sì. Da un lato la difesa dello strumento stesso del referendum per contrastare una politica del governo che, dal 14 febbraio in poi, ha teso a depotenziare i meccanismi istituzionali di democrazia diretta e ad attaccare il ruolo delle assemblee elettive. Il decreto fu usato non solo per scardinare la costituzione materiale opponendo una parte sociale ad un altra, ma per delegittimare il Parlamento segnalando all'opinione pubblica una sua presunta incapacità di legiferare con tempestività. In seconda battuta per stimolare il Pci ad assumere una posizione coerente, e non più tentennante come nel passato, nei confronti di questo istituto. E veniamo al Sì nel referendum. Questa scelta è motivata dalla necessità di sgombrare il campo da un ostacolo che ha bloccato lo sviluppo dei rapporti all'interno del sindacato e tra le forze politiche. Vogliamo ripristinare la situazione precedente per costringere il governo a fare i conti con l'opinione del paese e per stimolare l'opposizione a chiarire la propria politica economica».

E dopo il referendum? Da questo interrogativo ha preso spunto Filippo Cavazzuti per indicare che fin da ora occorre precostituire le condizioni del «dopo» che, con una frase, ha definito «una politica delle alleanze, e sottolineo alleanze, per trasformare l'economia italiana». Secondo Cavazzuti il governo si è servito di una questione vera; quella del dilagare delle indicizzazioni (dal salario all'equo canone, ai titoli di Stato, ai contratti con revisione prezzi) per attuare una politica di parte che ha colpito solo una delle tante indicizzazioni, la scala mobile.

«Dopo il referendum occorrerà affrontare questo tema — ha aggiunto — perché l'eccesso di indicizzazioni ha messo in moto un meccanismo infernale che, perpetuando gli shock inflattivi e quindi prolungando gli effetti dell'inflazione, tende a redistribuire in modo casuale e di conseguenza sperequato, il potere d'acquisto. La politica economica del dopo-referendum dovrà avere come obiettivo la riduzione delle diseguaglianze e la creazione della piena occupazione». Al termine del dibattito, in cui non è mancata qualche voce di dissenso, Gianfranco Pasquino ha replicato che il referendum è uno strumento di decisione che consente allo stesso governo di verificare la congruità delle scelte compiute con le preferenze dei cittadini. Le ultime riflessioni sono state dedicate alla campagna referendaria. «Bisogna evitare la drammatizzazione dello scontro — ha concluso Luciano Guerzoni — e argomentare con pacatezza le ragioni del Sì. Il nostro impegno deve essere dedicato a un esercizio di razionalità».

Morena Pivetti

«Il 9 giugno è in gioco anche una nuova politica economica»

Con Occhetto a Firenze aperta la campagna per il «sì» al referendum - Almeno ventimila venerdì sera in piazza Signoria - Quattro cortei per le vie del centro - La soddisfazione per il risultato elettorale fiorentino

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Piazza Signoria, questa piazza storica che poche forze politiche osano sfidare con successo, è piena. Ai piedi di Palazzo Vecchio, lambito dalla folla assiepata, campeggia un grande striscione della Fgci che dice no a tutti i missili. E ai giovani si rivolge in primo luogo dal palco Achille Occhetto, della segreteria del Pci, venuto in questa piazza, a Firenze, per discutere delle elezioni del 12 maggio e dell'imminente scadenza referendaria.

«Per noi — dice Occhetto — il governo è un mezzo non un fine. La Dc ha sempre chiesto voti per continuare a governare, noi riteniamo che la sinistra debba governare per continuare a cambiare, per rinnovare il Paese. Questo è quello che vogliamo fare a Firenze con una giunta di progresso». Un applauso si leva dalla folla che agita bandiere e striscioni. Sono venuti in tanti in questa sera tiepida, 15 mila, forse 20 mila. Sono venuti con l'orgoglio di chi ha visto un grande successo qui, nella città dove il pentapartito è stato sconfitto, dove il voto ha riaperto prospettive di progresso, ma sono venuti anche con la voglia di capire, di discutere un risultato che sul piano nazionale non è soddisfacente, che non è stato pari alle aspettative. Anche a Firenze, lo rammenta dal palco Riccardo Conti della federazione fiorentina, occorre riflettere sull'esito del voto, sulla lieve flessione dei comunisti.

La gente lo sa, la piazza non indulge al trionfalismo, ma vuole gustare un risultato che riapre la dinamica politica, che sconfigge una linea, quella del pentapartito, volta ad isolare i comunisti, ad estrometterli definitivamente dal governo della città.

Occhetto parla della Dc, dell'impostazione che De Mita ha dato alla campagna elettorale, al peso che il Pci mantiene nella società, ai contenuti della politica comunista. Gli applausi interrompono frequentemente il discorso.

I comunisti — continua Occhetto — lavorano per offrire una via d'uscita alla crisi, per rivitalizzare i partiti con un progetto che mira a rifondare la politica superando la logica dell'occupazione del potere. Una battaglia che non è contro il Psi, ma punta a ridare ai partiti di progresso la loro funzione originale, creando le condizioni per liberare forze ed energie ingabbiate dall'ossessione della presidenza del Consiglio, per mettere in movimento grandi energie riformatrici».

Anche il Psi deve riflettere su un risultato che dopo tanti anni di pentapartito lo vede avanzare solo dello 0,6 mentre la Dc si rafforza grazie ad una politica che ha aperto un'aspra polemica a sinistra.

«L'esperienza delle giunte di sinistra - dice ancora Ochhetto - dovrà cimentarsi con grandi questioni strategiche: dello sviluppo, dell'occupazione, dell'innovazione, della stessa funzione degli enti locali, mettendosi dalla parte del cittadino e non della conservazione del potere».

Occhetto richiama due scelte che devono distinguere la sinistra: coniugare la razionalità con la socialità, contro l'individualismo rampante; collegare lo sviluppo alla difesa dell'ambiente.

È quel che i comunisti pongono con il referendum sui 4 punti di contingenza tagliati per decreto. Il Pci apre la campagna elettorale per il «sì» per avviare una nuova politica economica. «Inutile sfogliare la margherita per sapere se il Pci vuole o no il referendum, dice ancora Occhetto affermando che i comunisti non vogliono lo scontro, ma pongono un problema concreto che riguarda non solo milioni di lavoratori, ma l'intera società».

Firenze, la Toscana, lo sanno bene. Qui sono stati costituiti centinaia di comitati per il sì, qui numerosi intellettuali hanno firmato l'appello contro il taglio dei quattro punti di scala mobile, qui esiste un movimento vasto e ramificato che è fatto di operai, di tecnici, ma anche di artigiani, di commercianti, di professionisti.

Occhetto ha terminato. Gli applausi si fanno ritmati, continui, tambureggianti. Dal palco i dirigenti del Pci fiorentino e toscano rispondono per lunghi minuti. Nella piazza si formano quattro, cinque cortei che imboccano le principali vie del centro. E' ormai notte, ma c'è ancora tanta voglia di partecipare, di discutere, di stare insieme. Ci si lascia con un nuovo appuntamento. Martedì, in federazione, c'è l'attivo cittadino.

Renzo Cassigoli

DOPO IL 12 MAGGIO

IL PCI

Presentiamo in questa pagina e nelle quattro successive un insieme di analisi sul voto del 12 maggio che investono tutte le forze politiche in campo. Per il Pci, sul cui esito complessivo valgono le considerazioni della intervista di Natta, presentiamo tre campioni significativi: Lombardia, Toscana e Calabria. Particolarmente ampio è l'esame del voto democristiano per il significato assunto dal recupero rispetto al 1983 e al 1984 e per il ruolo giuocato da una parte del clero e del padronato. Seguono articoli relativi al Psi, ai partiti laici, alla destra, a Dp, ai verdi: in essi oltre all'analisi statistica viene condotta una riflessione sulle ragioni politiche dei rispettivi risultati e sulle prospettive di ciascuna forza politica. Il quadro è integrato dall'opinione del politologo e dell'economista. Infine un'informazione sui giovani e le donne.

IN TER VISTA

ROBERTO VITALI
segretario Lombardia

Il peso della crisi sociale dentro il voto

Il caso di Milano nei rapporti con i socialisti
Come rinvigorire le giunte di sinistra
Esiste un effetto-sindaco? - La campagna elettorale

MILANO — Nella mente è ancor vivo il racconto dell'amarezza di tanti compagni, di uno sforzo collettivo che il voto non ha certo premiato. La vignetta dell'Unità, di Bobo messo ko dalle prime proiezioni elettorali, ci restituisce il sorriso e, con l'ironia, la voglia di ricominciare. È un brutto momento, sono i primi minuti dopo il gol incassato. «Fase di smarrimento», sentenzia il partito milanese suggerendoci la metafora calcistica.

In Lombardia il barometro elettorale ha segnato, come quasi ovunque, cattivo tempo per il Pci, ma senza sfracelli. Un punto e mezzo in meno rispetto alle regionali dell'80, –1,6 al Comune di Milano, –1,7 in Provincia. L'analisi è appena cominciata, lontana sia dal disfattismo che dalle sciocche mascherature. Incontriamo il segretario lombardo Roberto Vitali impegnato in direttivi, comitati regionali e consulti alle Botteghe Oscure.

— Vitali, ha senso dire che siamo pur sempre il partito del 30%?

Nell'affermazione non c'è banalità, né gratuita consolazione. È una corretta riproposizione di rapporti di forza, che dà le dimensioni reali del problema. Quella percentuale indica quanto sia radicata la nostra presenza nel Paese. A Milano, sia in città che in provincia, siamo il primo partito. È da questi punti fermi che deve partire la nostra ricerca autocritica.

— Soli contro tutti e alla fine isolati. La critica viene prima di tutto dall'interno del partito. Il sorpasso, si aggiunge, è una trappola nella quale siamo caduti. Anche a Milano si è parlato di più dello scontro col pentapartito che del metano arrivato nelle case, del passante ferroviario o della terza linea metropolitana. Che cosa ne pensa, il pragmatico, il «milanese» Vitali?

Il pragmatismo non c'entra, il Pci milanese non fa storia a sé, ma è partecipe a pieno titolo alle vicende nazionali. A me non sembra che abbiamo trascurato di parlare delle istituzioni locali, delle grandi scelte urbanistiche. Semmai nell'ultimo scorcio della campagna elettorale c'è stata una prevalenza dei temi politici generali voluta dai nostri avversari. E noi non abbiamo reagito a sufficienza, accreditando l'immagine dello scontro, senza cogliere sino in fondo i contrasti che erano ben vivi nel pentapartito e che potevano servire alla nostra azione politica.

— Prendiamo il caso di Milano. Dieci anni di collaborazione con i socialisti, senza crisi. Qualcuno dice che per troppa tenerezza siamo usciti un po' malconci dall'abbraccio col Psi. Poi, all'improvviso, si scatena la bagarre con il nostro maggiore alleato. Non si sono confuse le idee ai cittadini?

Il rapporto con i compagni socialisti non è stato privo di sofferenze, di scontri che tuttavia non sono scoppiati d'incanto in campagna elettorale. Da un lato c'erano gli indirizzi del governo, le sue scelte sull'occupazione, i suoi indirizzi di politica economica; dall'altro la nostra collaborazione col Psi in importanti enti locali: tutto ciò ha creato una naturale tensione. Non siamo stati noi però a cercare una conflittualità a sinistra, che semmai è stata del Psi per giustificare le proprie ambivalenze. Sono contrario a cospargermi il capo di cenere, ma nemmeno penso che siamo i soli depositari della ragione. Resta il fatto che il dialogo con i socialisti è uno dei grandi temi del dopo voto.

— Se Roma piange, Milano non ride. Qui l'arretramento non è stato di così vistose proporzioni, ma il segno negativo c'è. L'impressione di molti è che dove siamo stati all'opposizione, come in Regione, abbiamo abbandonato le tradizionali caratteristiche di «partito di governo» e laddove abbiamo amministrato, abbiamo condotto un gioco al ribasso.

I luoghi comuni e le esagerazioni seducono, ma servono a poco. Non nego nostre difficoltà e limiti, ma guardo ai fatti. È vero, in Regione c'è stato un irrigidimento della nostra posizione, ma era dovuto a comportamenti della Giunta che hanno a volte sconfinato nell'arroganza. Mi riferisco, per esempio, all'atteggiamento nei confronti di Milano. Sono critiche mosse dallo stesso segretario regionale socialista in polemica con gli alleati dc. La Giunta regionale, egemonizzata dalla Dc, ha sempre dimostrato insofferenza verso Milano, creando un rapporto conflittuale tra Milano e il resto della Lombardia.

— Proprio Milano e l'effetto Tognoli. Non pensi che una maggiore valorizzazione del personale politico avrebbe giovato di più al Pci?

La carica di sindaco rappresenta, non c'è dubbio, un forte effetto di trascinamento. Dobbiamo prendere atto che la valorizzazione individuale è imposta dal modo d'essere della società. La personalità del singolo compagno deve poter emergere di più, ma non attraverso personalismi, ma da un bel gioco di squadra.

— D'accordo, ma guardiamo alla distribuzione delle nostre preferenze. Più che in passato non sono mancate le sorprese...

È un problema serio. Da tempo il Pci esprime indicazioni che vengono motivate agli iscritti non in forza di un'arida disciplina, ma per valorizzare i candidati scelti. È un metodo da difendere, anche se non sempre funziona. Occorre riflettere in modo serio e con serenità. Penso al successo delle donne nelle nostre liste che è andato al di là delle previsioni. È un fatto positivo. Importante è non cadere nel personalismo, che è ben diverso dalla valorizzazione della personalità.

— Vitali, mi spieghi le ragioni di questo risultato negativo?

L'esito del Pci lombardo riflette la realtà del Nord. Forse qui più che altrove hanno pesato la crisi economico-sociale e le difficoltà di tanti lavoratori, dei sindacati. Certo, ci sono stati i casi della Marelli, di altre fabbriche come la Pirelli o la Bassetti. Ma qui è sempre più difficile sviluppare movimenti di lotta e con le caratteristiche unitarie di altre stagioni. È una situazione complessa, ricca di contraddizioni, tanto più evidenti nelle grandi aree metropolitane. Qui soffriamo di un ritardo organizzativo e anche culturale, non tanto di comprensione dei fenomeni, quanto di invenzione delle soluzioni e delle iniziative.

— Le Giunte di sinistra. Per anni si è parlato della loro carica innovativa. Non ti pare che si stia affievolendo?

Il problema c'è, inutile negarlo. Ma anche in questo caso occorrono analisi serie e non luoghi comuni. Quanto ha pesato in questa minore spinta la mancata realizzazione di una nuova legge sulle autonomie locali? Non sono alchimie politiche. Penso alla difficoltà a mettere in pratica, per questi limiti, la riforma sanitaria. Oggi nei grandi comuni mancano strumenti d'intervento adeguati e ciò mentre si chiede agli enti locali di fare sempre di più, di occuparsi di temi non tradizionali, quali quello del lavoro giovanile, per fare un esempio. Perciò occorreva difendere di più, anche da sinistra, i pilastri fondamentali sui quali reggono le Giunte di sinistra: la programmazione, le leggi urbanistiche, la capacità dell'intervento pubblico locale, senza per questo trascurare il rigore della spesa pubblica. Penso a ciò che hanno fatto in tema di servizi per bambini, anziani, donne. Oggi queste coalizioni conoscono momenti di sfilacciamento in relazione alle condizioni politiche. Ma è un momento da cui possono e debbono riprendersi, semmai con rinnovato vigore per i mutamenti sociali, per l'emergere di nuovi bisogni che impongono all'ente locale interventi in sintonia con il volontariato d'ispirazione laica e cattolica.

— Tognoli dice che non è il sindaco di tutte le stagioni, Spadolini afferma che isolare il Pci sarebbe un errore. Che accadrà a Milano?

Non amo fare previsioni, preferisco fare, permettimi l'ironia, «piani di battaglia». Il Pci vuole rilanciare le Giunte democratiche basate sull'unità delle forze di sinistra, largamente presenti in una città che ha sempre mostrato di gradire l'attuale coalizione. Il pentapartito ha i numeri più sulla carta che nei fatti, è lacerato al proprio interno, come dimostrano le polemiche di questi giorni.

— Con chi s'incontrerà il Pci e che proposte farà?

Il primo scopo è un confronto sui programmi e quindi prenderemo contatti con tutti. Seguiamo con attenzione l'evolversi della situazione e le prese di posizione di repubblicani, verdi e demoproletari. Il confronto con Psi e Psdi sarà il primo passo poiché abbiamo alle spalle dieci anni di lavoro comune.

— C'è chi pensa a formule transitorie, Giunte balneari o alleanze laiche con appoggi esterni. Che ne pensi?

Non siamo alla ricerca di pateracchi e non è tempo di formule transitorie, ma di chiare soluzioni politiche. Verificheremo le intenzioni degli altri. Nessuna lattanza, solo determinazione a far valere la forza del Pci.

Giuseppe Ceretti

IN TER VISTA

GIULIO QUERCINI
segretario Toscana

Abbiamo tenuto ma non siamo soddisfatti

Si erano inceppati i cardini delle giunte di sinistra
Il nostro ripensamento è iniziato due anni fa
Quale rilancio, su quali proposte e quali programmi

ROMA — In Toscana, specie in alcune zone della Toscana, il risultato elettorale del Pci non è identico a quello ottenuto nel resto d'Italia. È migliore. Un calo quasi impercettibile (lo 0,2%) nel raffronto tra le regionali di quest'anno e quelle dell'80; addirittura un lievissimo aumento (lo 0,5%), se si prende in considerazione il dato delle elezioni provinciali. Qual è la spiegazione politica? Una prima risposta a caldo, a soli cinque giorni dal 13 maggio, la chiediamo a Giulio Quercini, che è il segretario regionale della Toscana, in un intervallo dei lavori della Direzione nazionale del partito.

— Quercini, tentiamo qualche ipotesi sulla «specialità» di questo voto toscano. Come si è evitato l'insuccesso?

Probabilmente una delle ragioni di questa «diversità» la si trova nella storia delle giunte di sinistra. In tutt'Italia, negli ultimi anni, avevano subito un processo di logoramento e di appannamento. Cosa è successo in Toscana di differente rispetto alle altre regioni? Che tra l'82 e l'83, sulla spinta di una crisi nei rapporti tra le forze politiche, si è arrivati ad una rottura. Si sono sciolte molte coalizioni: in Regione il Pci ha formato un governo monocolore, altrove — l'esempio fondamentale è quello di Firenze — è passato all'opposizione. Questo ha provocato dentro il partito, è logico che sia stato così, una riflessione molto seria e profonda. Un ripensamento sull'esperienza maturata nelle giunte rosse dal '70 in poi.

— A cosa ha portato la riflessione?

Innanzitutto a rendere chiara una cosa: che non si poteva riproporre semplicemente una ripresa di quella esperienza. Quella delle giunte rosse, intento dire. Ma bisognava progettarne un rilancio, su basi nuove. Su nuovi elementi di programma. Occorreva dunque un impegno di analisi, di critica, e di elaborazione programmatica. E a questo il partito ha lavorato, negli ultimi due anni. Fruttuosamente.

— In che consiste questa analisi?

Con la fine degli anni 70 sono arrivati ad un punto critico due dei cardini essenziali del modello sul quale erano state costruite le giunte di sinistra. Il primo consisteva in una politica economica mirata all'obiettivo di favorire una redistribuzione delle risorse e dei redditi. Diciamo, per semplificare, la politica di Stato sociale. Il secondo cardine era quello della partecipazione. E cioè dello sviluppo di forme democratiche estese, che avveniva attraverso il decentramento delle istituzioni.

— Perché tu dici che sono entrati in crisi questi due cardini?

Più che di crisi io parlerei di «conclusione». Il motivo dello stallo? Da una parte il carattere della crisi economica generale, che ha reso impossibile una politica di Stato sociale che non affrontasse il nodo della accumulazione e quindi che non diventasse una cosa assai più complessa di quella che era prima. E dall'altra parte l'emergere, in tutta la società italiana, di nuove soggettività importanti, cioè di nuove figure, di massa, sociali e politiche, le quali presentavano una domanda di partecipazione che non poteva essere più soddisfatta riconducendola tutta dentro i canali e la logica del solo decentramento istituzionale. Nel campo dell'economia, e così nel campo politico istituzionale e culturale, si rendeva necessario un salto.

— E c'è stato, in Toscana?

Dall'83 all'85 la giunta regionale monocolore ha concentrato il suo lavoro su queste due questioni. Ed ha fornito delle risposte concrete. Sperimentando forme nuove di collaborazione nel campo dei rapporti tra pubblica amministrazione e società civile. E anche tra pubblica amministrazione ed economia (impresa, forze professionali, manageriali, tecniche).

— Questo vuol dire che in realtà per governare bene c'è un unico modo: governare da soli. Insomma, le giunte monocolori...

È chiaro che non è così. Io però credo che non si possa più governare dentro una visione dei rapporti a sinistra — in particolare tra Pci e Psi — come quella che ha funzionato per tutti gli anni 70. E che invece debba essere affrontato come centrale il tema di una relazione meno separata tra pubblica amministrazione e società. Si tratta di realizzare un rapporto tra amministrazione e società che consenta di entrare in modo organico, e non verticistico, in contatto con sensibilità, culture, posizioni politiche che in questi anni stanno guadagnano un peso sempre più vasto.

— Traduciamo in termini politici di breve periodo questi tuoi giudizi: quali giunte?

Ho già detto che nella nostra campagna elettorale non c'era la parola d'ordine: «Ripresa, dal punto in cui si era interrotta, dell'esperienza delle giunte di sinistra». Noi abbiamo parlato di giunte di progresso. E a questo obiettivo ora lavoriamo. Per la Regione e per gli enti locali.

— Aprendo una trattativa coi socialisti, innanzitutto?

Non intendiamo sicuramente aprire una mega-trattativa a due tra Pci e Psi, di carattere regionale, che abbia al centro faticose ripartizioni di sindaci, presidenti e assessori. Ci interessa invece avviare un confronto, sui programmi, che coinvolga i socialisti, le forze laiche disponibili (penso in particolare ai repubblicani) e anche le nuove rappresentanze che sono entrate nelle assemblee elettive: in particolare Democrazia proletaria e i verdi.

— Parliamo un momento di Firenze. L'unica grande città dove il pentapartito prima c'era e ora non più. E anche l'unica città dove Psi e Pri, prima del 12 maggio, avevano accettato il patto preelettorale di alleanza con la Dc. Questa circostanza politica crea forse un problema...

Crea un problema a Psi e Pri. Che ora debbono ragionare partendo dalla smentita, ricevuta dagli elettori, alla loro proposta politica. Devo dire che nel corso della campagna elettorale, nel Psi (e in qualche misura anche nel Pri) era stata affacciata — seppure come subalterna — l'ipotesi di una ripresa della collaborazione a sinistra.

— Sarà comunista il sindaco di Firenze?

Mi sembra una domanda prematura. E non mi pare questa la questione essenziale. Io voglio dire soltanto che, a Firenze, la ferita che si è aperta due anni fa nella sinistra è stata molto profonda. Ricucirla non è facile, e non può comunque esser fatto restando in una logica di spartizione. Si può tessere un nuovo rapporto unitario solo con uno sforzo paziente per trovare basi comuni sui programmi e sui metodi di amministrazione. Giudico comunque un fatto positivo che il Psi si sia presentato, nella nostra città, con una lista largamente rinnovata e non più appesantita da uomini compromessi in serie vicende giudiziarie.

— Ha influito l'intervento della Chiesa in campagna elettorale?

Debbo dare atto a gran parte dell'episcopato toscano di aver mantenuto un atteggiamento di grande responsabilità, e volto a non riaprire rotture tra mondo cattolico e istituzioni locali.

— Se facciamo un raffronto con lo straordinario successo delle europee, vediamo che anche in Toscana dei voti comunisti sono andati perduti. In quale direzione?

Il Pci guadagna 10 mila voti sulle regionali '80, e ne perde 30.000 sulle europee '84. Mi pare che questi 30.000 voti non si siano trasferiti su altri grandi partiti tradizionali, ma piuttosto su varie formazioni minori, e in particolare sulle liste verdi. Dove i verdi erano presenti, noi abbiamo perduto di più; nelle tre circoscrizioni regionali dove i verdi non hanno presentato liste (Lucca, Arezzo e Grosseto), il Pci avanza sull'80.

— Si può parlare, allora, di liste di disturbo?

Questa era la nostra preoccupazione. Che il voto verde potesse rappresentare un fattore di dispersione di consensi. Invece la presenza dei verdi in molte assemblee elettive smentisce quell'ipotesi e pone un problema di una accentuazione delle politiche ambientalistiche che in Toscana, da tempo, sono un obiettivo importante per i comunisti e le amministrazioni dove il Pci è presente.

— Il fatto che il risultato toscano non sia segnato da un insuccesso del Pci esenta il partito della Toscana dalla riflessione che ora si apre in tutte le organizzazioni comuniste?

Assolutamente no. Non solo perché i problemi politici nazionali coinvolgono pienamente e direttamente il Pci della Toscana. Ma perché anche il risultato della nostra regione non lo consideriamo certo soddisfacente. E soprattutto, poi, perché anche qui in Toscana il partito non ha avvertito, nel corso della campagna elettorale, le tendenze che si andavano profilando. E dunque esistono anche qui questioni acute ed esigenze di riforma nell'organizzazione del partito, senza affrontare le quali il collegamento tra partito e società rischia di indebolirsi.

Piero Sansonetti

IN TER VISTA

FRANCO POLITANO
segretario Calabria

Quel pezzo di Sud dove si va avanti

La nostra proposta è una regione di sinistra - I caratteri della crisi sociale - La questione-partito nei capoluoghi - Il «gruppo» dei tre indipendenti

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Caso unico in Italia, in Calabria il 12 e 13 maggio il Pci fa segnare un avanzamento — sia pur lieve — rispetto alle precedenti amministrative del 1980. Si attesta sul 24,45% confermando i dieci consiglieri regionali e non conquistando l'undicesimo per pochi voti. La Calabria è dunque un'isola felice? La domanda la giriamo a Franco Politano, segretario regionale del Pci, alle prese con le prime riunioni sull'analisi del voto e l'avvio della campagna per il referendum. Politano è molto cauto: «Non mi piacciono — dice — le esagerazioni e dobbiamo restare con i piedi per terra per capire le luci ma anche le ombre che ci sono nel voto calabrese. Diciamo allora che in Calabria ci troviamo di fronte a un dato che non segue la tendenza nazionale alla flessione; c'è una tenuta e un leggero avanzamento del Pci. Ma la sua specificità — ed è questo forse il dato più importante — non deriva solo da ciò ma dal fatto che — anche questo in contrasto con le tendenze nazionali dove si registra un riflusso moderato con la ripresa della Dc — qui dal voto viene una richiesta forte di soluzione da sinistra alla crisi».

I dati a questo proposito parlano chiaro: la Dc perde due punti e due seggi e lo spostamento a sinistra si caratterizza in vario modo: il risultato positivo del Pci, un seggio in più al Psi e a Dp. «Questo — riprende Politano — in termini politici segna un fatto storico per la Calabria. Per la prima volta infatti è possibile alla Regione dar vita ad un governo alternativo alla Dc e questo, al di là delle soluzioni che si troveranno nell'immediato, è un dato stabile della vicenda politica calabrese con cui da oggi in poi bisognerà fare i conti».

— Ci sono stati alcuni osservatori che in questi giorni hanno messo in risalto la coincidenza come il risultato più positivo del Pci in Italia si raggiunga nella regione dove più acuta è la crisi economica e la disgregazione. Cosa ne pensi?

«Debbo dire — dice Politano — che la crisi della Calabria non è un dato dell'ultima ora e altre volte la protesta ha trovato uno sbocco a destra. Oggi si rafforza la sinistra e questo indica che c'è una larga maggioranza della popolazione calabrese che si interroga seriamente sulla propria condizione e il futuro e che la risposta — lo voglio dire chiaramente — non la ricerca così come a volte si sostiene troppo superficialmente, nel qualunquismo ma nella possibilità del cambiamento, in un progetto di alternativa e di sviluppo. Tutto questo ci pone non minori ma maggiori problemi per presentarci sempre più come una forza che sa dare risposte di governo alla crisi, ma pone anche problemi nazionali di coerenza al partito e al movimento sul ruolo del Mezzogiorno nelle strategie politiche ed economiche nazionali. E riapre, anche, il problema per il partito di uno sviluppo conseguente di una linea che si misuri con la concreta capacità di far conseguire agli obiettivi risultati e in ogni caso tenere la forza del movimento ancorata a ciò».

— Torniamo al voto del Pci. Perché secondo te questa tendenza positiva?

«Intanto — risponde Politano — la tenuta è stata possibile perché c'è stato uno sforzo nostro, anche se con limiti, di riaggregare le forze, di rilanciare la nostra immagine, di definire un progetto e ciò dopo l'oggettivo indebolimento del nostro partito dopo la politica delle larghe intese. Ha inoltre contribuito la scelta di presentare liste aperte eleggendo alla Regione tre indipendenti che si costituiranno in gruppo autonomo. Ma il punto vero è che in tutti questi mesi non abbiamo giocato di rimessa. Lo sforzo nostro — questo mi pare il dato politico più interessante — è andato nella direzione di un collegamento con i problemi e i movimenti su varie questioni: il lavoro e lo sviluppo, la lotta alla mafia, l'ambiente. Per esempio su quest'ultima questione e sulla specificità dei danni all'ambiente derivanti dalla costruzione della centrale a carbone a Gioia Tauro la nostra non è stata una battaglia né elettoralistica né dell'ultima ora e per questo ritengo più credibile. Ma in generale credo che questo sia il punto politico centrale: di come cioè occorre far vivere l'alternativa, se a livello di schieramento oppure — come io credo — delle lotte dei lavoratori, in collegamento con le forze del cambiamento, con movimenti reali che possano anche esprimere una cultura che a volte non si identifica con il Pci. E sostengo questo guardando a tutte le difficoltà, al lavoro che deve fare il partito, alla inadeguatezza a volte dello strumento partito che spesso non è attrezzato per far camminare questa idea e questa politica dell'alternativa».

— Sono queste le ombre a cui ti riferivi all'inizio?

«Il voto comunista in Calabria — dice Politano — è positivo rispetto al dato nazionale ma non è soddisfacente — si mantiene infatti ai livelli dell'80 in cui non si sono espresse tutte le nostre potenzialità — rispetto agli obiettivi di cambiamento che ci poniamo per la Calabria. E poi è un voto articolato in cui c'è un risultato positivo in provincia di Catanzaro e un lieve arretramento in quelle di Reggio (dove mi permetto di sottolineare il bel dato del Comune di Polistena) e Cosenza. In tutta l'area della regione pesa poi il problema delle città e qui non mi interessa sapere dove si è andati più avanti o indietro. Ci deve far riflettere seriamente che nei capoluoghi registriamo alle elezioni comunali una forza che nel migliore dei casi non arriva al 18% e ritornano dunque interrogativi su come riusciamo ad essere alternativa credibile, su come affrontiamo i problemi di adeguamento del partito non solo in termini di organizzazione — che esistono, intendiamoci — ma di crescita politica complessiva, di capacità di collegamento col nuovo di queste città e con la modernità che esprimono».

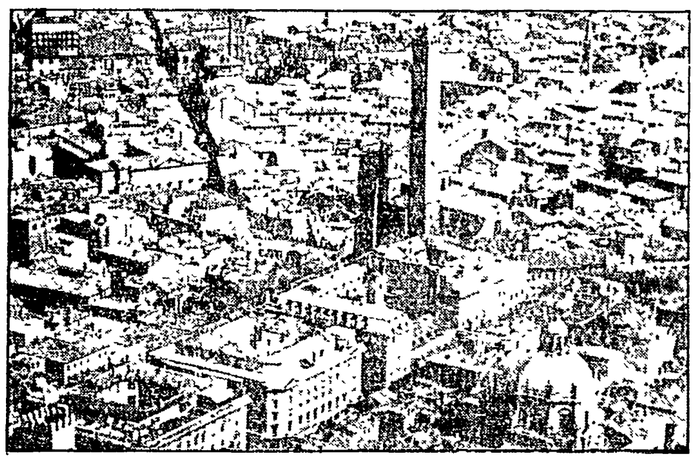
Filippo Veltri

IL PCI

Bologna: dibattito nella Pianura

Quando non basta solo governare

Nei comuni della seconda cintura rossa il Pci conferma la sua forza, ma cede nelle regionali - Attivo nella Casa del Popolo: l'obiettivo deve essere la trasformazione - «Ripensare l'alternativa»



Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Nel cuore dell'Emilia rossa, la casa del popolo di Funo di Argelato è illuminata a giorno. gli anziani giocano a carte; la copia dell'«Unità» che tutti hanno letto è stropicciata sul tavolo Tra una briscola e l'altra si parla di politica. Sotto la scala sono ammassati i pacchi della propaganda per il «Sì» al referendum.

I compagni arrivano alla spicciolata Sono sindaci, amministratori, quadri del partito, iscritti della Pianura, con la P maiuscola.

Nella geografia del Pci bolognese, Pianura indica un gruppo di comuni della seconda cintura, paesi con un piede in città e l'altro nella campagna, realtà «forti» per il Pci che quasi dappertutto raggiunge o supera il 50% dei voti. Il dato elettorale non è negativo: per le comunali il Pci ha raccolto il 50,6% dei consensi, gli stessi di cinque anni fa per quanto riguarda le comunali. La flessione si è invece verificata alle regionali; in quasi tutti i comuni vi è uno scarto tra il voto per il Comune e quello per la Regione.

Nell'attivo sul voto i temi generali, nazionali avranno quindi il sopravvento anche se l'analisi del dato locale non verrà tralasciata, ma anzi ciascun compagno prendera spunto dal voto nel suo Comune per ricavarne osservazioni di carattere generale Il dibattito è aperto. In sala ci saranno duecento compagni, molte compagne, giovani.

La delusione è nell'aria. Tiberio Rabboni, responsabile della zona Pianura, mette molta carne al fuoco: accenna al duro attacco rivolto contro il Pci nella campagna elettorale, all'appannamento dell'esperienza delle giunte di sinistra, accenna alle difficoltà del sindacato, alle incertezze del Pci sul caso Andreotti. «*Bisogna — secondo Rabboni — essere di più dentro la società, capirne i cambiamenti. Il voto nei Comuni della Pianura è positivo, le amministrazioni di sinistra hanno dimostrato capacità di governo, hanno "letto" la trasformazione; anche se qui le dinamiche sociali sono più lente, più controllabili rispetto alla città La disoccupazione è minore, i servizi sociali rispondono alle richieste dei cittadini, è forte la nostra capacità di dialogare con la gente*».

Rabboni ricorda un dato interessante: il Pci alle comunali avanza in 13 comuni su 16, tutti i «monocolori» Pci sono stati premiati «*Ora* — dice — *invieremo una lettera a tutti gli elettori per "leggere" il dato elettorale, apriremo il confronto per la formazione delle giunte, incontreremo le forze di sinistra e di progresso*».

Un ultimo accenno al referendum: «*Bisogna essere attivi subito, promuovere iniziative, appelli per il Sì*».

Intervengono i compagni e si andrà avanti fino all'una.

Nara Berti, una giovane compagna: «*La Dc e il vero vincitore, è tornata ad essere il partito centrale, il nostro è un partito forte ma isolato, le difficoltà si sono manifestate nella ricerca delle alleanze. Ci vuole più attenzione verso le forze nuove, verso i cosiddetti "emergenti", coloro che avvertono il problema della democrazia bloccata*».

Fabrizio Tosi, un compagno di Castel D'Argile dove il pentapartito si è presentato in un'unica lista che ha raccolto il 61,6% dei voti, non nasconde la sua delusione: «*L'alternativa*» — sostiene — è stata «*rimandata ad ottobre, abbiamo smarrito il bersaglio centrale cioè la Dc e ci siamo trovati contro tutti. Nei programmi abbiamo messo tutto senza selezionare, senza sottolineare le priorità*». Tosi definisce «*sfortunata*» l'intervista di Natta al Manifesto perché «*ha mobilitato l'elettorato moderato*».

Florio Cavani è il sindaco di Crevalcore, un grosso centro agricolo a metà strada tra Bologna e Modena. Alle comunali il Pci è avanzato dell'1,2%: «*Non bisogna fare una discussione accademica* — sostiene — *non dobbiamo elencare tutti gli errori commessi e basta, fare semplice vittimismo*». Secondo Cavani il Pci è stato trascinato su terreni altrui e guardando al futuro «*bisogna precisare i contenuti dell'alternativa democratica*»

Altri interventi. Un giovane e una compagna sostengono che il partito deve approfondire il rapporto con i giovani: «*Il punto più alto delle giunte di sinistra* — aggiunge la compagna — *è stato raggiunto quando i governi locali erano nel movimento. Non è sufficiente governare, bisogna trasformare*».

Secondo Bernardi, un compagno di Malalbergo (Pci 57,6%, −0,2 sulle precedenti amministrative) «*l'elettorato ha premiato i monocolori Pci cioè la stabilità. La chiarezza paga più che certi rapporti ibridi*».

Luciano Gualandi di Argelato (Pci 62,1%, con il Psi che oggi ha il 10%, aveva ottenuto nell'80 il 66,6%) si chiede: «*Siamo stati troppo "cattivi" con il Psi? L'intervento del compagno Colajanni è sbagliato e non ci fa comprendere le cause del voto. Dovevamo forse aver paura di dire, prima del voto, che il nostro partito deve avere tutti i diritti degli altri? Natta ha detto bene*».

Il compagno Rondina, sindaco di S. Giorgio di Piano (Pci al 59,2%) esorta i compagni: «*Il voto non va drammatizzato Il Pci è stato attaccato; le giunte di sinistra sono state attaccate, anche dall'interno Ora bisogna reagire; l'alternativa deve muoversi dal basso, al passo con la società in rapido mutamento*».

Nel dibattito non c'è sosta. Altri compagni, Alvisi: «*Non è con la Visentini che si risolvono i problemi fiscali, non siamo stati chiari con la gente*», un altro compagno: «*Mancano pochi giorni al referendum, non dobbiamo chiuderci in noi stessi*».

Drago Biafore, sindaco di S Pietro in Casale dove il Pci alle comunali registra un +2,1% e una leggera flessione alle regionali: «*Abbiamo vinto una battaglia, quella sul riformismo vero, operante, dimostrando una buona capacità amministrativa Ora dobbiamo confrontarci con tutti, con i partiti della sinistra e anche con la Dc, discutendo sulle cose da fare nei prossimi cinque anni. In quanto al referendum non deve essere inteso come una rivincita ma come una grande occasione per discutere sui temi economici*».

La compagna Tedde mette l'accento «*sui temi della quotidianità, sulle lotte delle donne; abbiamo perso di vista queste battaglie*».

Ugo Mazza, segretario della federazione comunista bolognese e membro del Cc, chiude il dibattito senza per questo voler chiudere la discussione: «*Il dibattito sul voto deve essere approfondito e chiaro; bisogna discutere con i lavoratori davanti alle fabbriche, parlare del referendum che non è una rivincita ma un'occasione per parlare dei salari, dei problemi dell'occupazione, della democrazia; il risultato va conquistato, costruito*». Mazza, dopo aver esortato il partito a «*capire le tendenze, il perché del nostro arretramento*», aggiunge che lo schieramento di rinnovamento è più vasto del nostro partito, la riflessione deve quindi essere ampia. C'è il rischio di una discussione astratta, fatta di opinioni, di schematizzazioni (moderati-conservatori). «*La sfida* — prosegue Mazza — *è sui programmi, ma questa non è una scorciatoia. È necessario riprendere le lotte, nelle fabbriche ad esempio*». Mazza accenna quindi alle difficoltà nell'interpretare ciò che avviene nelle città, alle crepe provocate nel blocco progressista dalla legge Visentini e conclude ricordando la forza del Pci «*con la quale è necessario fare i conti nel Paese e in Parlamento. È necessario un rapporto dinamico con la società in termini di confronto, di sfida per aumentare le forze del cambiamento*».

Toni Fontana

Cifre e tendenze dell'elettorato femminile

Regioni, sono comuniste 41 delle 57 donne elette

Torna ampio il voto moderato

È aumentata ancora la percentuale delle rappresentanti Pci in Province e Comuni Preferenze alte - Lalla Trupia: «Dobbiamo riflettere su quel consenso dato alla Dc»

ROMA — Il Pci ne ha elette 41 nei consigli regionali. E gli altri partiti?

Gli altri partiti, sommando sommando, non arrivano neppure alla metà: sono 16 in tutto le donne elette — nelle 15 regioni in cui si è votato — da Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli, Msi, Dp e liste verdi (queste ultime hanno solo una donna a rappresentarle: Adelaide Aglietta, ex segretario del Partito radicale).

I numeri dicono dunque che il Partito comunista ha portato nei parlamenti regionali il più alto numero di consigliere, migliorando il dato precedente (35 donne elette). E questo non in una fase di espansione della presenza del partito nei consigli ma, al contrario, in una situazione che vede il Pci ridurre complessivamente i propri seggi.

Ovvia conseguenza: nei gruppi consigliari comunisti la percentuale delle donne è cresciuta ben oltre quel 17% che senza la differenza tra le 35 consigliere del 1980 e le 41 di oggi.

Ciò che si è regolarmente ripetuto peraltro nei comuni e nelle province: a Roma, dove il Pci ha perso 5 seggi, le consigliere comunali sono sempre 9. A Genova sono passate da 5 a 7, a Milano da 4 a 7. Nella bianca Vicenza da 1 a 3.

Molte donne, poi, hanno un numero altissimo di preferenze, collocandosi tra i primissimi posti nella graduatoria degli eletti.

«Nell'elettorato femminile comunista c'è ora un maggior riconoscimento del valore della presenza delle donne nelle istituzioni», commenta Lalla Trupia responsabile della sezione femminile della direzione del Pci.

Un riconoscimento che è venuto anche dall'elettorato maschile e che ha premiato soprattutto le candidate giovani, le indipendenti legate a competenze «forti», le donne espressione di gruppi di impegno sociale.

«Sì — dice Lalla Trupia — il voto comunista alle donne può essere letto anche come una scelta per un'immagine di rinnovamento. Però — continua — in questo voto c'è sì il riconoscimento per il lavoro fatto, ma non c'è la conquista al Pci di settori nuovi di elettorato femminile».

L'aumento degli elettori, quelle decine di migliaia di cittadini che hanno scelto il 12 maggio di uscire dall'area del non voto, è un fenomeno che ha portato alle urne soprattutto moltissime donne che avevano scelto, nelle ultime elezioni, la strada dell'astensione. Ma il loro ritorno al voto non si è realizzato nel segno di una scelta progressista. Nel recupero democristiano c'è, evidentemente, il collocarsi di settori consistenti di elettorato femminile su un disegno moderato.

«Ci sono ragioni generali per questo voto moderato di consistenti settori femminili — dice Lalla Trupia — ma bisogna anche dar atto alla Dc di aver saputo mettere al centro della sua campagna elettorale i valori della famiglia, dell'etica, della solidarietà. Dobbiamo riflettere a fondo sul fatto che noi comunisti non abbiamo compreso che la partita era di queste dimensioni, non abbiamo saputo presentare una cultura di sinistra che riproponesse questi grandi valori senza dar loro il segno di una restaurazione moderata».

Si apre dunque un problema, una riflessione sia sulla politica specifica del Pci per le donne, sia sui movimenti di massa.

Una riflessione che può contare, comunque, su una esperienza positiva di migliaia di donne, sul consolidamento nel partito — dimostrato, appunto, anche dal voto — della convinzione che i contenuti e le battaglie delle donne sono parte integrante della politica dei comunisti.

Una riflessione, infine, che si arricchisce della esperienza di queste settimane di campagna elettorale, dei programmi delle donne comuniste costruiti assieme alle altre donne, in una discussione serrata sui servizi, sul lavoro, sugli strumenti istituzionali. Un dibattito, una mobilitazione che troveranno ora una continuità logica e possibile nell'impegno delle donne elette nei consigli regionali, provinciali, comunali

Romeo Bassoli

Sono il doppio i giovani Fgci eletti nelle città

ROMA — Nei prossimi giorni si ritroveranno per dar vita ad una consulta costituente e elaborare un programma. Sono gli oltre 200 giovani della Fgci eletti nei comuni, nelle province, nelle regioni nelle liste del Pci. Così come le donne, anche per i candidati indicati dall'organizzazione giovanile questa tornata elettorale ha segnato un successo, pur all'interno di un risultato negativo del voto comunista.

Ora ci sono più giovani nei gruppi consiliari. Per la prima volta, infatti, due candidati della Fgci sono eletti alla regione (in Lombardia e in Umbria), mentre nelle amministrazioni provinciali entrano 5 giovani (a Novara, Bologna, Grosseto, Livorno e Frosinone) contro i due eletti nella consultazione elettorale di cinque anni fa. E mentre nel 1980 i giovani eletti nei consigli comunali di città capoluogo erano solo 13 (in 13 comuni), ora esistono 27 consiglieri (in 21 capoluoghi di provincia) con la tessera della Federazione giovanile comunista.

Più che raddoppiato, infine, il numero dei giovani eletti nei comuni non capoluogo di provincia: sono ora 199 in 165 comuni. Nel 1980 erano 95 in 87 comuni.

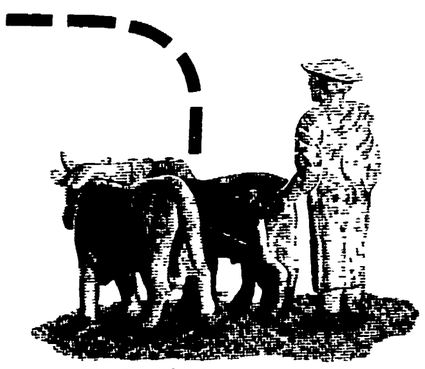
E questi sono dati ancora parziali. Non è impossibile, quindi, che nei prossimi giorni qualche altro eletto si aggiunga alla lista.

Alla Fgci sono ovviamente soddisfatti, anche perché le preferenze in molti casi hanno premiato i giovani al di là del prevedibile. Ora, dicono, occorrerà lavorare sui programmi, sapendo che la caduta di alcune giunte di sinistra rendera più difficile portare avanti esperienze positive avviate in questi anni.

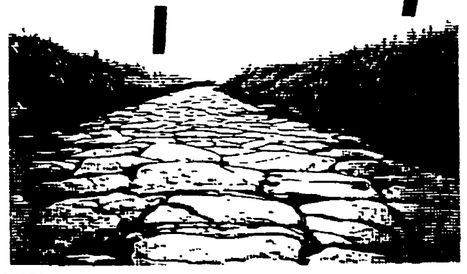
La consulta costituente degli eletti dirà, nelle prossime settimane, quali saranno i punti programmatici che segneranno la presenza dei giovani negli enti locali e nelle regioni. Le linee di fondo sono comunque quelle uscite dalle esperienze di governo locale e dalle lotte di questi anni: la costituzione di assessorati che definiscano e gestiscano progetti per i giovani, un investimento di qualità e di quantità sulla questione giovanile (in questo senso alla Fgci va benissimo la proposta dell'Anci, l'associazione delle autonomie locali, di destinare a loro l'1% di ogni bilancio), la realizzazione di esperienze e strutture per l'alternanza scuola-lavoro, il tempo libero, spazi autonomi nelle città. Esistono già, d'altronde, realizzazioni positive in questo senso in Toscana, a Bologna, a Torino, in altre città. Un patrimonio che non può essere disperso.

ADMARCO

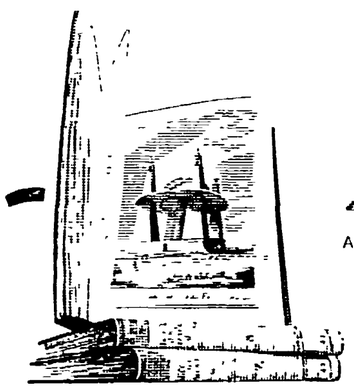
DA MAGGIO A OTTOBRE GLI ETRUSCHI TI INVITANO IN TOSCANA.



CIVILTÀ DEGLI ETRUSCHI
A FIRENZE MUSEO ARCHEOLOGICO

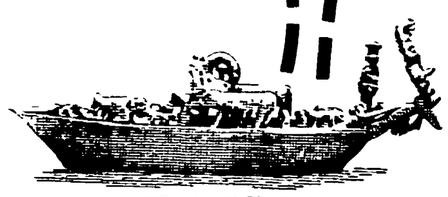


LA ROMANIZZAZIONE DELL ETRURIA IL TERRITORIO DI VULCI
A ORBETELLO, POLVERIERA GUZMAN



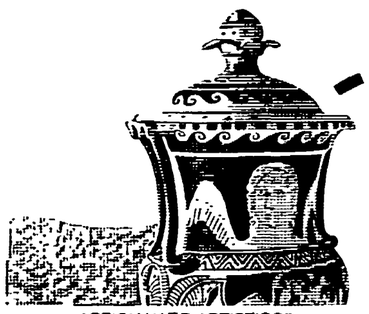
L ACCADEMIA ETRUSCA
A CORTONA PALAZZO CASALI

FORTUNA DEGLI ETRUSCHI
A FIRENZE SPEDALE DEGLI INNOCENTI



L ETRURIA MINERARIA
A MASSA MARITTIMA PALAZZO DEL PODESTA
A POPULONIA FRANTOIO,
A PORTOFERRAIO FORTEZZA DELLA LINGUELLA

CASE E PALAZZI
A SIENA SPEDALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA



ARTIGIANATO ARTISTICO
A VOLTERRA MUSEO GUARNACCI
A CHIUSI MUSEO ARCHEOLOGICO

SANTUARI D ETRURIA
AD AREZZO SOTTOCHIESA DI SAN FRANCESCO
E MUSEO ARCHEOLOGICO

Quest'anno hai un motivo in più per scegliere di trascorrere un weekend o una vacanza in Toscana

Dal 16 maggio al 20 ottobre, infatti, accanto alle consuete attrattive che questa regione da sempre ti offre, potrai rivivere arte, miti, costumi e fantasie del popolo etrusco, percorrendo un suggestivo ed emozionante itinerario tra ambiente e mostre. "Buongiorno Etruschi" è il saluto al grande evento di quest'anno, un affascinante programma di manifestazioni realizzate dalla Regione Toscana e dai Comuni interessati con la partecipazione di Fiat, La Fondiaria e Monte dei Paschi di Siena.

FIAT
LA FONDIARIA
MONTE DEI PASCHI DI SIENA

LA DC

Alle spalle del governo ha potuto rinsaldare le posizioni nella società

Quanto ha inciso l'impegno di movimenti integristi e la crisi di valori

Reinsediata nelle città, ma alle provinciali ha avuto solo il 33,5%

La ripresa democristiana

È stata più politica che elettorale

Dopo il grave arretramento subito dalla Dc nelle elezioni politiche del 1983, molti osservatori erano giunti un po' troppo frettolosamente alla conclusione che poteva ormai considerarsi esaurita, in Italia, la questione cattolica nei suoi aspetti politici; e che in ogni caso il partito democristiano era avviato ad un inarrestabile declino. La parziale ripresa che la Dc ha ottenuto nelle elezioni del 12 e 13 maggio (e il fatto che essa sia stata favorita da una più accentuata attivizzazione di forze e organizzazioni cattoliche) sembra ora smentire quelle previsioni. È opportuna perciò qualche riflessione: sia sulle ragioni del recupero democristiano sia sull'esigenza di una maggiore attenzione per gli orientamenti che si manifestano nell'area cattolica.

Certo, occorre guardarsi dall'errore di sopravalutare — ora — le dimensioni della ripresa democristiana, come se questo partito avesse del tutto superato la crisi cominciata alla metà degli anni settanta. E non si può, soprattutto, ricercare la causa del parziale incremento dc solo nel sostegno della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche. È ormai opportuno notare, quanto al risultato ottenuto dalla Dc, che i dati complessivi delle tre votazioni di domenica scorsa ne ridimensionano in parte il rilievo, rispetto a quelle che erano state le impressioni iniziali. Se infatti, nelle elezioni regionali, la Dc — col 35 per cento — recupera notevolmente rispetto al 32,6 delle politiche del 1983 e al 33 per cento delle europee del 1984, essa rimane però sensibilmente al di sotto del livello del 36,8, toccato nelle precedenti regionali del 1980. Se poi si guarda al voto più ampio, quello delle elezioni provinciali (che a differenza delle regionali comprendono anche Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia), il successo democristiano risulta ancor più contenuto, perché in questo caso la Dc, col 33,5 per cento, supera solo di pochissimo il 33,2 dell'83 e il 33,3 dell'84 e rimane di due punti al di sotto delle precedenti provinciali. È vero che nel complesso dei comuni capoluogo l'avanzata della Dc è più ampia: dal 27,8 delle politiche essa sale al 31,6 avvicinandosi notevolmente al 32,5 delle comunali dell'80-81. Ma anche in questo caso va notato che i dati delle amministrative dell'80 segnavano, per la Democrazia cristiana, un sensibile arretramento rispetto al livello medio dei decenni precedenti.

Più che in termini numerici il successo della Dc è perciò avvenuto essenzialmente sul piano politico. E consiste soprattutto in due fatti: da un lato nell'aver ottenuto un recupero più consistente proprio nelle città, rovesciando una tendenza che pareva consolidata e creando così le condizioni — grazie anche alle scelte del Psi — per rientrare nelle giunte di molti dei maggiori centri urbani; dall'altro nell'aver riconquistato un livello del 35 per cento che ridà alla Dc un ruolo dominante, rispetto ai suoi alleati, all'interno della coalizione di governo.

Quanto alle cause di questa ripresa, è certo che la Dc ha innanzitutto saputo trarre vantaggio dalla ricostituzione di una coalizione di governo di indirizzo moderato, quale sempre più nettamente è diventato l'attuale pentapartito. Soprattutto a partire dall'83, con la formazione del governo Craxi e l'accentuazione delle divisioni a sinistra da esso determinate e con la costituzione all'interno del partito dell'asse De Mita-Forlani, la Dc ha utilizzato il fatto stesso di essere meno esposta negli impegni di governo per dedicarsi a rinsaldare le sue posizioni nella società: ripristinando e in parte ammodernando i vecchi meccanismi di raccolta del consenso, cercando di costruire nuovi rapporti con i ceti urbani, rinnovando in parte il suo personale dirigente, puntando in sostanza a presentarsi come un moderno (e rassicurante) partito moderato. Non ovunque questa operazione è riuscita: in ogni caso essa ha ottenuto di rinsaldare un blocco sociale che pareva in dissoluzione e di recuperare posizioni anche in qualcuna delle maggiori città, a cominciare da Roma.

È in questo recupero che la Dc è stata certamente avvantaggiata anche da quella tendenza a una più diffusa iniziativa e a una più estesa presenza organizzata della Chiesa e delle associazioni cattoliche nella vita sociale e culturale, che ha caratterizzato questi ultimi anni. Tale vantaggio si è tradotto, come da diversi segni è facile presumere, sia nella partecipazione al voto di strati lontani dalla vita politica ma in vario modo sensibili alle sollecitazioni della Chiesa, sia nella conquista, fra le nuove leve di elettori, di una percentuale di votanti probabilmente superiore alla media generale. Le prime indicazioni fornite dagli esperti circa i flussi elettorali sembrano confermare queste ipotesi.

Si deve però osservare che sarebbe sbagliato supporre che questa influenza della Chiesa o delle organizzazioni cattoliche si sia manifestata solo e soprattutto in forma diretta: cioè attraverso l'appello all'«unità dei cattolici» (o addirittura la polemica contro le «giunte rosse») di talune autorità ecclesiastiche o attraverso la mobilitazione operata da organizzazioni come *Comunione e Liberazione*, ormai impegnata in una sorta di «conquista dall'interno» della Dc. Certamente ha pesato, invece, anche un'influenza indiretta: ossia il fatto che la più intensa attività, in diversi campi, della Chiesa e dell'associazionismo cattolico ha creato un'area di potenziale consenso dalla quale anche la Dc ha potuto trarre vantaggio. Non a caso la segreteria De Mita ha molto accentuato, negli ultimi tempi, il richiamo ai «valori cristiani» e la ricerca di nuovi canali di rapporto con il vasto mondo dell'associazionismo di ispirazione cattolica.

Fino a che punto, però, possono veramente riconoscersi negli indirizzi moderati propri della Dc, nella sua azione di governo, negli interessi del suo sistema di potere, molti di quei cattolici che anche nella preparazione del recente convegno di Loreto hanno espresso la loro inquietudine per gli acuti problemi e le laceranti contraddizioni della società italiana di oggi? Come può essere appagata, attraverso il voto alla Dc, la loro domanda di una più severa moralità nella vita pubblica? Vi è — qui — un terreno che può diventare importante, di potenziali contraddizioni: alle quali occorre però saper dedicare più attenzione, da sinistra, di quanto generalmente si sia fatto negli ultimi tempi. E occorre sapere, anche, che solo se si è in grado di capire — e dare risposte, interpretare, naturalmente in senso autenticamente rinnovatore — il significato delle «domande di valore» che sono espresse da certe forze cristiane e cattoliche (e che soprattutto fra i giovani raccolgono una particolare sensibilità) è possibile stabilire con tali forze un confronto produttivo e fecondo. Altrimenti il dialogo rischia di rimanere, come altre volte è accaduto, sterile e in definitiva inutile.

Giuseppe Chiarante

Molti cattolici si aspettano anche dal Pci una autentica capacità propositiva

Il rischio che alcuni settori avvertano l'alternativa come contrapposta alla presenza e alla tradizione cattolica nella storia italiana

Più attenzione ai cattolici

Non tramonta la questione religiosa

Il risultato elettorale chiede, tra l'altro, che si torni a riflettere sul rapporto tra società civile e società religiosa, sul ruolo della Chiesa nel nostro paese, e quindi sulla questione cattolica e su quella democristiana. In ordine a questi problemi vorrei fare qualche osservazione. Sono convinto, in primo luogo, che l'intervento di alcuni vescovi e della gerarchia ecclesiastica in periodo elettorale abbia avuto una influenza su un certo ricompattamento democristiano, specie in determinate zone e in alcune città (penso, soprattutto, a Roma). Così come credo sia stato, e sia, giusto criticare quegli interventi immediatamente diretti ad orientare il voto perché intaccano l'indipendenza e l'autonomia dei due ordini, temporale e spirituale, sancite dalla Costituzione e dallo stesso nuovo Concordato.

Sarebbe, però, un errore serio ritenere che il risultato elettorale sia dovuto esclusivamente, o prevalentemente, all'influenza esercitata dagli indebiti interventi ecclesiastici nella dialettica politica democratica. Tra l'altro, il recupero democristiano c'è stato, in alcuni casi in modo vistoso, ma non in misura tale da riproporre un ricompattamento cattolico come quello dei decenni scorsi, o come quelli del 1976 e del 1979.

Ho la convinzione, invece, che insieme ad altre cause — non ultima il ritorno di elettori «moderati» che con la Chiesa hanno ben poco a che vedere — abbia giocato una autonoma capacità di riaggregazione cattolica che ha molte facce. I gruppi integristi più attivi hanno svolto un ruolo notevole. Ma anche i movimenti del cattolicesimo democratico hanno, pur tra riserve e critiche, rinnovato una delega al Partito democristiano e non hanno visto nelle proposte comuniste la capacità di rispondere a determinati interessi, ma anche a determinati valori. Altri gruppi e movimenti hanno subito il peso di una propaganda pressante volta a dare al cosiddetto sorpasso un significato palingenetico che tocca corde profonde della cultura e della tradizione di importanti settori cattolici. Può dunque non far piacere, ma credo che insieme agli interventi ecclesiali (e più di questi) sia riemersa una autonoma e motivata mobilitazione cattolica che è andata in direzione diversa rispetto a quello che i comunisti e la sinistra ritenevano e auspicavano.

Se questo è vero, si può ampliare l'orizzonte della riflessione. Riprendendo anzitutto un punto di discussione non di oggi. Per un paese come il nostro la questione religiosa, e nel suo ambito quella cattolica, non sono legate a fattori contingenti, più o meno elettorali, o a momenti transeunti. Esse sono parte integrante e permanente, ovviamente in senso storico, della vita e della struttura della società civile. Non ho mai creduto all'inarrestabile declino della questione religiosa, o di quella cattolica, proclamata da certa politologia in sintonia con la crisi della Dc. Esse hanno ragioni proprie, e profonde, di vita e come tali vanno affrontate.

Una seconda considerazione riguarda più da vicino noi comunisti. Dobbiamo riconoscere che negli ultimi tempi non siamo riusciti a stabilire rapporti culturali e politici autentici e ricchi con un variegato mondo cattolico. E' non sempre siamo riusciti a dare — nei fatti più che nelle enunciazioni — un respiro alle nostre proposte tale da riuscire a parlare alla coscienza, alla ragione, all'esperienza viva di tanti credenti, o cattolici.

Vorrei evitare un equivoco. Stabilire rapporti autentici non vuol dire tacere o evitare critiche e polemiche quando sono necessarie, e tantomeno vuol dire ignorare che siamo nel pieno di una ondata moderata che riceve avalli ecclesiastici anche elevatissimi. Critiche e polemiche vanno fatte da chi ha a cuore una prospettiva di cambiamento e di rinnovamento e quindi da una forza laica e progressista come quella comunista.

Il cattolicesimo italiano, però, non si identifica tutto con il moderatismo e l'integrismo, e neanche può essere considerata moderata tutta quella parte che si riconosce nella Democrazia cristiana. Molti cattolici si attendono — spesso proprio dai comunisti — una capacità propositiva ingrado di salvaguardare o promuovere valori etici fondamentali, collettivi ma anche personali, che nella società odierna sono in grave declino. Si attendono una strategia e una linea politica nella quale il problema della presenza cattolica non venga identificato tutto intero con la presenza democristiana e quindi semplicemente rimosso politicamente. Va detto che, nei fatti, per alcuni settori cattolici la prospettiva dell'alternativa è stata avvertita o sentita come un'alternativa storica e culturale alla presenza e alla tradizione cattolica. Credo proprio non sia necessario ricordare che mai il Pci ha così inteso la sua strategia. Però, il fatto che altri — un po' sotto la pressione di una propaganda martellante, un po' per autonoma convinzione — l'abbiano così intesa non è meno rilevante da un punto di vista sostanziale.

C'è, poi, un'altra considerazione da fare. Pur nella serietà dei risultati elettorali, non credo si sia di fronte ad una riconquista egemonica democristiano-confessionale della società italiana. Intendere così il 12 maggio vorrebbe dire cedere ad un impulso e ad una delusione comprensibili ma non ragionati. Il 12 maggio ha portato — e non è un caso unico negli ultimi anni! — ad una redistribuzione di consensi che va in diverse direzioni. Su questa redistribuzione è giusto avviare una discussione aperta e approfondita per porre le basi di una rinnovata iniziativa culturale e politica.

I comunisti hanno, sul versante della questione religiosa e cattolica, una tradizione e una sensibilità preziose. Oggi è necessario rendere nuovamente fecondo questo patrimonio di esperienze e di elaborazioni avviando, anzitutto, una analisi rigorosa e «a tutto campo» dei processi in atto nell'area cattolica e, più in generale, tra i credenti. Così come è necessario sapere evitare il rischio — sempre presente — di oscillazioni su una materia delicata come questa. Distinguere e separare, ad es., la questione cattolica da quella democristiana è giusto: meno corretto mi sembra abbandonare le analisi sulla Dc o decretarne d'ufficio la alterità totale rispetto all'area cattolica. Sostenere e contribuire direttamente ad una riforma importante come quella concordataria è stato giusto e, come si è visto, politicamente vincente: un po' meno mi sembra il non avere dato a questo fatto una valenza politica per l'incontro con tanti gruppi e settori cattolici. Giusto ed essenziale è lavorare perché vadano avanti le forze e le idee di rinnovamento nei cattolici e tra i credenti: più riduttivo mi sembra identificare tali forze e tali idee con gruppi e con elaborazioni che non hanno un vero respiro dentro la comunità cattolica italiana e le sue articolazioni. Importante è comprendere e valutare appieno il peso e il significato di un ricompattamento moderato o neointegrista cattolico: senza trarne, però, la conseguenza che non si possa agire anche verso i gruppi più attivi e aggressivi per farne risaltare le contraddizioni e per rispondere in termini politici positivi alle loro provocazioni, o ai loro disegni di riconquista della società.

Su un punto decisivo, tuttavia, vorrei concludere questo intervento. Senza indulgere a reazioni emotive, e senza cedere a forme di delusione vittimistica, è necessario riproporre la tradizionale attenzione strategica dei comunisti sulla questione religiosa come uno degli elementi portanti della nostra prospettiva di cambiamento e di alternativa democratica. Mi sembra che sia questo il modo migliore per avviare un lavoro (fatto di studio, di analisi, di iniziativa) capace di favorire una ripresa di collegamenti fecondi con settori importanti e fondamentali della società civile.

Carlo Cardia

IN TER VISTA

Parla Gianfranco Pasquino, studioso di politica e senatore L'aumento della partecipazione al voto

Quanto ha pesato l'intervento della Chiesa Le differenze tra elettorato pci e dc Difficilmente per i democristiani si ripeterà la congiuntura favorevole del 12 maggio

Questi i punti forti del recupero di un partito moderato di massa

I suoi candidati, l'organizzazione, il «sorpasso»

ROMA — L'aumento della partecipazione al voto e la ripresa della Dc: sono anche questi due aspetti dei risultati elettorali del 12 maggio. Di essi discutiamo con Gianfranco Pasquino, ordinario di Scienze politiche e senatore della Sinistra indipendente.

— Professore, che cosa è avvenuto domenica scorsa?

«È aumentata complessivamente la partecipazione elettorale e in modo particolare in alcune città. La capitale, per esempio. Questo elemento — non solo nel passaggio '80-'85, ma anche nel passaggio '83-'84-'85 —, accompagnato ad una ripresa democristiana, deve far pensare seriamente all'esistenza di alcune variabili che abitualmente il Pci sottolinea per sé ma poi dimentica di sottolineare per altri partiti».

— Quali variabili?

«Le variabili della mobilità e dell'organizzazione. Nelle elezioni politiche ci sono circa 2.000 candidati; nelle europee sono molto meno e si presentano in circoscrizioni elettorali molto più ampie. Notoriamente — anche se purtroppo parecchi di noi lo hanno dimenticato — la Dc è sempre stata un insieme di correnti e di candidati. Nel 1983, Ciriaco De Mita aveva tagliato le gambe alle correnti senza sostituire ad esse nulla di efficace dal punto di vista organizzativo se non il messaggio della sua leadership ("demitizziamo Craxi", aveva detto Giulio Andreotti). Nel 1984, i candidati dc erano troppo pochi e troppo poco in concorrenza tra di loro per mobilitare il voto per una realtà così lontana come l'Europa».

— Ed ora come si spiega la ripresa del 1985?

«In questa occasione la realtà in cui i potenziali elettori della Dc venivano chiamati a votare è stata molto vicina: il comune, la regione, la circoscrizione, la provincia. E il numero dei candidati in campo è stato ovviamente altissimo. Inoltre, molti di loro non erano soltanto candidati ma anche amministratori locali uscenti che avevano e che hanno a loro disposizione le risorse di "scambio" con gli elettori e di visibilità e di contatto».

— In questa mobilitazione che ruolo può aver svolto la chiesa?

«La chiesa, in quanto tale, è un'entità che conta poco. Oggi hanno contato in diverse realtà locali, certamente a Roma, le disponibilità a mobilitarsi di alcuni gruppi più integralisti come il Movimento popolare, Comunione e Liberazione, l'Opus Dei. La loro propaganda capillare ha mobilitato un elettorato potenzialmente dc e anche potenzialmente di "scambio" altrimenti non raggiungibile dal vertice della Dc».

— Ma non c'e anche un problema di proposte politiche, di programmi?

«È già un programma mobilitare gli elettori per mantenere in carica migliaia di amministratori locali ed è altresì un programma cercare di evitare il ripetersi del sorpasso comunista e non subire flessioni per non facilitare il ruolo di Craxi».

— Ecco, il sorpasso. Professore, c'è stata davvero la paura del sorpasso? Ha pesato sui risultati?

«La paura c'è stata sicuramente nel 1976. Oggi sono rimaste certamente preoccupazioni per un'ulteriore avanzata del Pci e anche questo può aver portato elettori tiepidi a recarsi alle urne».

— Insomma, il Pci ha fatto autogol?

«In qualche misura questo è inevitabile perché il Pci deve porre il problema del governo sia nazionale che locale. Il punto fondamentale — sia nel 1976 che quest'anno e al contrario del 1983 quando il problema non si poneva — è che i due elettorati, quello comunista e quello democristiano, possono essere in parte simili per composizione sociale, ma sono antagonisti e irriducibili in termini di preferenze politiche. I due partiti pescano cioè in serbatoi sostanzialmente diversi e con tutta probabilità non comunicanti. La differenza è che il Pci mobilita sempre con intensità i suoi elettori e la Dc con alti e bassi. Facciamo un esempio, magari non generalizzabile ma indicativo di una macchina organizzativa che pure funziona bene: l'esempio di Bologna. A prescindere dal tasso di partecipazione elettorale, il Pci nel 1980 (amministrative), 1983 (politiche), 1984 (europee) registra sempre 158 mila voti. Nel 1985 perde scendendo a 151 mila voti».

— Ma il recupero della Dc può ripetersi, può considerarsi consolidato?

«Poiché il risultato conseguito dalla Dc è l'effetto congiunto di un insieme di fattori politici (le preoccupazioni per il sorpasso) e organizzativi (molti candidati e molti detentori di cariche) non è facile che questi stessi fattori operino di nuovo contemporaneamente. E tuttavia è necessaria una nota di cautela ricordando che i partiti moderati di massa che non incutono paura in Europa occidentale restano pur sempre intorno al 30-35 per cento».

Giuseppe F.Mennella

Ha pesato il potere economico?

Con il voto alle porte, il capitale ridisegnò la sua mappa

Un giorno allo stadio Gianni Agnelli e Ciriaco De Mita... - Finanzieri «cattolici» e «laici», grandi affari e partiti

C'è un legame tra il voto e la ricomposizione degli equilibri nel potere economico alla quale stiamo assistendo? Naturalmente tra economia e politica esiste una distinzione di sfere e tanto meno si possono stabilire relazioni dirette tra elezioni amministrative (sia pure così politicizzate) e quella grande partita a Monopoli che si sta svolgendo tra i grandi del capitalismo italiano. Eppure, c'è una concatenazione di fatti sulla quale riflettere.

Un rotocalco scriverebbe che tutto nacque allo stadio di Torino, domenica 10 febbraio, durante la partita Juventus-Avellino che vedeva seduti accanto, casualmente, Gianni Agnelli e Ciriaco De Mita. Il tifo li divideva, ma qualcos'altro li riconciliò. Che cosa?

Facciamo un passettino indietro. Il flirt che l'Avvocato ebbe per il leader dc quando due anni fa faceva il neoliberista, si consumò già prima delle elezioni politiche. Agnelli dichiarò che, tutto sommato, preferiva restare fedele al Pri. Subito dopo, non c'è dubbio che Agnelli guardò con attenzione e con speranza al Craxi versione S. Valentino. Ciò fece diventare la Dc il partito «anti-Fiat» (sempre per usare il linguaggio dei rotocalchi). Esagerazione, ma un fondo di verità c'era. Intanto, la nuova centralità di Agnelli nel firmamento industriale e finanziario faceva nascere l'operazione Rizzoli-Corsera come coronamento di una vera e propria riconquista delle posizioni perdute negli anni 70.

Nel frattempo, un nuovo astro cercava di contendere questa supremazia: l'ing. De Benedetti, in competizione con l'Avvocato, ma nello stesso tempo lontano sia da De Mita sia da Craxi. Anzi, tiepido, quando non critico, sulla politica economica del governo. Lo scenario, dunque, mostrava una forte conflittualità interna nel tentativo di costituire nuovi equilibri dalle ceneri di quelli vecchi. E non dimentichiamo che dopo il crack Ambrosiano la stessa «finanza cattolica» si stava riorganizzando su basi nuove, moderne, stringendo una solida alleanza con quella «laica» (tanto che oggi questa distinzione tradizionale non ha più molto senso) e tagliando i rami marci e certi vecchi legami vaticani.

Da quella domenica di Avellino-Juventus, però, molti pezzi del mosaico sono cambiati e con impressionante rapidità. In primo luogo la Dc ebbe in mano il «Mattino» scorporato dal vecchio gruppo Rizzoli. Ma una questione di decisiva importanza come l'assetto di Mediobanca continuò a dividere De Mita e Agnelli. Il segretario democristiano, infatti, appoggiava Prodi nell'opporsi al piano Cuccia spalleggiato invece dalla Fiat. De Benedetti comperava la Buitoni-Perugina compiendo il primo grande accordo senza e contro il «salotto buono» della finanza, in via Filodrammatici, 10, Milano (Cuccia aveva pensato all'intervento della multinazionale Danone). Eppure, nel momento di massimo rimescolamento di carte, si preparavano già i posti per la partita conclusiva. Essa si chiama affare Sme.

La vicenda della vendita della finanziaria alimentare dell'Iri è nota. Si sa che sono scesi in campo tutti i protagonisti principali del capitale pubblico e privato. De Benedetti, l'acquirente; Prodi, il venditore; Arcuti che lancia alla grande l'Imi in funzione di «merchant bank»; Cuccia che fa partecipare Mediobanca alla nuova società; Agnelli che dà il via libera. E, ultima, ma non certo per importanza, la Dc. Non solo perché Prodi ottiene l'appoggio esplicito di Goria, di Andreatta e di De Mita, ma perché la Democrazia cristiana, a quanto pare, entra nel gioco come garante di un vero e proprio patto di pacificazione e, forse, di uno scambio? Quale? «Rimettere in moto il piano di privatizzazione di Mediobanca che tanto sta a cuore alla Fiat», come ha scritto, non smentito, il settimanale «Il Mondo» il quale, addirittura, aggiunge che Cuccia avrebbe dato la sua disponibilità a questa condizione: «Se è propedeutico alla privatizzazione di Mediobanca, l'accordo Sme-De Benedetti ha un senso».

E gli altri interlocutori? Craxi ha subito il tutto, dopo qualche rimostranza per non essere stato avvertito, ma soprattutto per non essere stato coinvolto. I sindacati sono stati ignorati, messi subito fuori gioco. Alla Lega delle cooperative, che nel settore alimentare è un vero e proprio gigante economico, è stata fatta una telefonata di cortesia. Una delle più grandi operazioni che ridisegnano la mappa del potere economico è avvenuta in questo modo e ha lanciato un segnale. Come a dire: ecco chi conta davvero, ecco chi si candida a cogestire una nuova fase del capitalismo italiano. Se poi sarà davvero così, questo è tutto da vedere. Ma, certo, il messaggio chi doveva capire l'ha capito. E i messaggi, nel «villaggio globale» in cui viviamo, sono tutto.

Stefano Cingolani

IL PSI

Non ci sono stati né sfondamento al centro né espansione a sinistra

Il partito del 13,7% Un successo senza vittoria

La presidenza Craxi e lo scontro col Pci hanno premiato più la Dc che il Psi; perché? - Esito mediocre alle provinciali, più positivo nei Comuni, ma c'è anche un'area di arretramento - Prosegue la «meridionalizzazione»

Il Psi ha ottenuto il 13,3% alle regionali, il 13,7% alle provinciali, il 14,9% nelle comunali al di sopra del 5.000 abitanti. Dal punto di vista della rappresentatività statistica il dato più espressivo è quello provinciale; dal punto di vista del convenzionale significato politico il dato più espressivo è quello regionale. Il dato comunale è comunque rilevante per graduare la profondità dell'insediamento urbano in relazione con l'opera di governo svolta localmente. In tutti e tre i tipi di voto, il Psi ottiene un incremento rispetto alle consultazioni amministrative del 1980 e, più marcatamente, rispetto alle politiche del 1983 e alle europee del 1984. Prima di analizzare questi scostamenti vale la pena ricordare che nel dibattito preelettorale tra i politologi era emerso, a proposito del voto socialista prevedibile, l'interrogativo su quale dovesse essere la soglia che separa un incremento fisiologico da un inconfutabile successo politico. Si trattava, ovviamente, di congetture ma, al di là delle percentuali che questo o quello specialista veniva fissando, tutti concordavano sull'esistenza di due fattori favorevoli, in base all'esperienza: il differenziale tra voto politico e voto amministrativo che sempre ha favorito il Psi, e il cosiddetto «effetto presidenza» già sperimentato con Spadolini nel 1983. Così, il vero interrogativo politico consisteva nel verificarsi o meno dello sfondamento di quel tetto che ha fatto finora del Psi il più grosso dei partiti minori, facendolo passare chiaramente nel novero dei partiti maggiori, secondo — del resto — le sue ambizioni esplicitamente proclamate.

Se, ora, consideriamo in dettaglio le variazioni del voto socialista è agevole giungere ad una prima conclusione: l'incremento è generale, il vero e proprio successo politico è circoscritto in un'area alquanto limitata di realtà locali. Infatti, rispetto alla consultazione omologa del 1980, il Psi avanza dello 0,6% nelle regionali, dello 0,5% nelle provinciali, dello 0,8% nelle comunali (sistema proporzionale). Questo tipo di raffronto è stato piuttosto trascurato non solo dagli esponenti socialisti ma da gran parte dei giornali che, ovviamente, hanno preferito riferirsi al precedente del 1984. Noi non sfuggiremo anche a quest'ultimo raffronto ma insistiamo, in prima istanza, sul dato del 1980 per due decisive ragioni: 1. perché si votava appunto per regioni, province e comuni; 2. perché un raffronto sul quinquennio è reso obbligatorio dal fatto che è proprio in questo lasso di tempo che il Psi ha attuato la sua ridislocazione politica come partito di governo (prima nella maggioranza, poi nel ministero, infine alla sua presidenza). Dunque, rispetto al 1980 (prendiamo il dato più largo: quello provinciale) il Psi guadagna 438.000 voti, pari a mezzo punto di differenza positiva. È una cifra di indubbio rispetto, ma parlare per essa di «grande successo» rende per lo meno infondata la correlativa affermazione di «tracollo comunista» in quanto la differenza negativa per il Pci è di appena 48.000 voti: due pesi e due misure! Sempre rispetto al 1980 è da notare che l'incremento è da attribuire alle regioni centrali e, specie, meridionali.

Le variazioni, come si diceva, sono più consistenti in rapporto alle politiche del 1983 e alle europee del 1984. Gli incrementi massimi, rispetto a questi precedenti ravvicinati, si registrano nelle comunali (+ 3,8%), e quelli minimi nelle regionali (+ 1,9%). L'area comunale è, dunque, la più favorevole per il Psi testimoniando ancora una volta una costante storica: qui si colloca quella che correttamente può essere definita l'area di un relativo successo. Vi sono, infatti, 35 capoluoghi in cui il Psi supera la media nazionale e ve ne sono 20 in cui esso si colloca al secondo posto (18 nel Mezzogiorno). Tuttavia vi è anche un certo numero di capoluoghi in cui arretra (esattamente 17) tra cui grandi città come Torino, Genova, Firenze, Bari e Cagliari, a parte il duro e specifico caso di Savona (– 4,8%). Da notare che, da qualunque punto si analizzi la dinamica del voto, si costata un permanere della tendenza alla «meridionalizzazione»: dei 35 capoluoghi che superano la media nazionale, 13 sono al Nord, 8 al Centro e 14 al Sud. In sole due grandi città dell'«Italia postindustriale» il Psi supera — alle comunali, cioè nel voto migliore — il 15% dei suffragi. Un'analisi sociologica segnala che i maggiori incrementi socialisti si registrano nella cosiddetta «Italia dispersa e affollata» e in quella «piccola e povera»; e i minori nell'«Italia felix» cioè più avanzata. Non sembra forzato cogliere in questa analisi un elemento di contraddizione qualitativa rispetto all'autoconnotazione del Psi come partito della «modernizzazione».

Con i suoi 4.820.847 voti, pari al 13,7% del corpo elettorale del 12 maggio, il Psi realizza un lieve miglioramento sul precedente omologo e un discreto recupero sulle politiche e le europee ma non consegue l'obiettivo di modificare qualitativamente il rapporto di forza rispetto alla Dc e al Pci, che è il dato-cardine che segna il suo bilancio e le sue prospettive. In termini statistici la questione si presenta come segue. Nel 1980 i voti del Psi costituivano il 43% dei voti del Pci, e il 37,2% di quelli democristiani; nel 1985 quelle percentuali sono diventate rispettivamente il 46,7% e il 40,2%. Il miglioramento c'è ma non assume carattere qualitativo poiché il Pci resta la forza di gran lunga prevalente nella sinistra e la Dc nello schieramento di governo. Una prospettiva spagnola o francese resta al di là dell'immaginario storico. In termini politici più ravvicinati ciò significa che, in quanto a consenso, la presidenza socialista, il rapporto pattizio con la Dc, la conflittualità a sinistra non hanno fruttato al Psi quella modifica che gli era essenziale: passare da forza necessaria a forza centrale e trainante del blocco moderato. In altre parole, non c'è stato sfondamento verso il centro mentre verso sinistra non si è andati oltre un consolidamento della barriera.

Ma quel che più conta è altro: è il fatto che, alla resa dei conti, la presidenza socialista e i connessi comportamenti si sono rivelati preziosi per la ripresa della Dc che oggi è più forte non solo in generale ma in specie dentro il pentapartito e nel rapporto concorrenziale col Psi. Craxi deve prendere atto che, rispetto al momento in cui ascese a palazzo Chigi (con la Dc al 32,6%), la sua forza relativa si è ridotta soprattutto perché la Dc ha superato il sospetto di una sicura decadenza. E infatti il tema del dopo-voto è proprio quello di sapere quanto e in che cosa la Dc farà pagare all'alleato socialista la propria ripresa. Ecco un bel tema di riflessione: perché la presidenza Craxi ha giovato ben più alla Dc che al Psi? Naturalmente porre questo interrogativo non vuol significare caricare sulla scelta craxiana della presidenza ad ogni costo tutti i motivi della rimonta democristiana, ma individuare ciò che il quadro governativo dell'ultimo biennio ha regalato, attivamente o passivamente, alla Dc. Ora appare inconfutabile che i regali sono stati almeno due: anzitutto la rottura a sinistra (dal caso Firenze al decreto del 14 febbraio) che ha rafforzato la insostituibilità della Dc come cardine degli equilibri politici; in secondo luogo una pratica di governo che non ha intaccato, anzi ha conservato e protetto, in una logica di scambio, la «trama diffusa del sistema di potere democristiano». Il Psi ha cercato piuttosto di inserirsi in questa trama tentando di surrogare la presa dc ma mai spezzandola in nome di una diversa organizzazione del potere e di reali prospettive di rinnovamento. E alla fine quella trama, tonificata da altri interventi (come quello ecclesiastico), che hanno lasciato del tutto indifferente il laico Psi, ha premiato il suo legittimo titolare. E la prospettiva immediata è di un aggravamento di questo fenomeno poiché una Dc che si reinsedia al governo di grandi città significa nuovo alimento al suo sistema di potere e dunque ulteriore ridimensionamento della forza contrattuale del Psi. E così i sogni di successione e di «alternanza» riformista son destinati a sfumare all'interno di un sistema omologato dalla presa democristiana. E in una cronica e conflittuale instabilità.

Questa riflessione interessa le prospettive dell'intera sinistra. Infatti, i compagni socialisti commetterebbero un ben grave errore se davvero pensassero (come qualcuno di loro ha detto) che l'unico partito che deve riflettere sul 12 maggio è il Pci. Quel voto è carico di interrogativi anche per loro perché se è vero che il Pci ha perso è anche vero che il Psi non ha vinto. È ineludibile anche per i socialisti un sincero bilancio di questi anni. Per poter dire, come fa Martelli, che «la sinistra non ha perso» bisogna pur trarre una lezione che vada oltre i decimali statistici e investa la questione del rapporto tra forze progressiste e blocco moderato-conservatore, la questione se sia possibile ricondurre la dialettica a sinistra nei normali termini competitivi dovuti alla diversa collocazione parlamentare dei due partiti evitando, così, il rischio di una prospettiva di non ritorno.

Enzo Roggi

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che a norma dei Regolamenti dei sottoindicati Prestiti, il valore delle cedole e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare - relativi al semestre 1.6.1985 — 30.11.1985 risultano i seguenti:

PRESTITO	Cedole pagabili 1.12.1985	Maggiorazione sul capitale	
		Scarto semestre 1.6.1985 30.11.1985	Valore cumulato al 1°.12.1985
1980-1987 a tasso indicizzato (Henry)	6,55%	=	=
1982-1989 indicizzato III emissione (Redi)	8.—%	—1,414%	+1,259%

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

IRI Istituto per la Ricostruzione Industriale

Avviso ai portatori delle obbligazioni:
- IRI 1983-1988 A TASSO VARIABILE
- IRI 1983-1989 A TASSO VARIABILE

Si comunica che la prossima cedola semestrale di interesse n. 3 maturante il 16 giugno 1985 - determinata nella misura dell'8,30% sul valore nominale, al lordo della ritenuta fiscale del 10% e dell'addizionale straordinaria dell'8% sulla ritenuta stessa - risulterà pagabile in **L. 74,04 nette** per ogni obbligazione da nominali L. 1.000 presso le Casse incaricate **BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA e BANCO DI SANTO SPIRITO.**

Si comunica inoltre che il tasso di interesse relativo alla quarta semestralità maturante il 16 dicembre 1985 risulta determinato nella misura del **7,55% lordo** sul valore nominale.

LAICI

Svanisce la grande illusione del «polo laico»

Solo il Pri si rafforza - Psdi e Pli sono ormai al limite della sopravvivenza - Che cosa è successo a questi partiti minori?

ROMA — Spadolini esulta, Zanone si regala una pausa «di riflessione», Longo minimizza la brutta batosta. Il «polo laico» che voleva essere la grande novità elettorale dello scenario politico italiano negli anni Ottanta, ha in realtà subito con le ultime elezioni un colpo politico che sembra volerlo inchiodare a un ruolo fisso di minorità, e che vanifica le grandi speranze, vagheggiate soprattutto con le elezioni politiche dell'83.

Rispetto a quel dato di allora, tanto promettente — il 12,1 per cento, circa quattro milioni di voti —, i tre partiti laici perdono un punto secco in percentuale e più di centomila voti. Guadagnano, nel complesso, l'1,6 per cento rispetto alle europee dell'84, ma tornano a perdere lo 0,7 per cento rispetto al dato più politico e generalizzato delle ultime amministrative, cioè quello delle provinciali 1980.

Entra in crisi di fatto — precipuo effetto del recupero democristiano — la strategia che voleva assegnare a questo «polo», peraltro così poco omogeneo politicamente, un ruolo autorevole rispetto al «piccolo bipolarismo» di coalizione fra Dc e Psi e rispetto anche al «grande bipolarimo» fra Dc e Pci.

Ma certo, si osserverà, non si possono considerare quei tre partiti — Pri, Psdi, Pli — come una formazione omogenea. Tanto è vero questo che quando due di quei partiti si presentarono insieme (Pri e Pli alle europee dell'84) furono puniti dall'elettorato che li fece scendere al 6 per cento, dall'8 per cento che avevano preso appena un anno prima alle politiche dell'83 nelle quali si erano presentati separatamente. Il successo dei laici nell'84 fu dovuto tutto all'1,3 per cento preso in più, allora, dal Psdi (che ora però ha perso tutto il vantaggio).

Vediamo quindi separatamente questi tre partiti, il volto che hanno presentato agli elettori, e risulterà evidente che essi — nessuno premiato in misura tale da confortare una ipotesi strategica di espansione — si trovano davanti alla necessità di un ripensamento politico radicale, ciascuno per suo conto.

Come sono stati, questi tre partiti, nella coalizione pentapartita? In modo differenziato, indubbiamente.

Il Pri ha fatto ogni sforzo per apparire in questi anni come la «coscienza critica» del governo e della maggioranza, essenzialmente su due terreni: la politica economica e la politica estera (nel senso della occhiuta vigilanza della fedeltà atlantica). In più il Pri ha mostrato forte sensibilità sul tema (anche troppo fitto di episodi) della questione morale e dello scrupoloso rigore contro i frequenti scivoloni in materia di garanzia del rispetto della Costituzione democratica. Nella coalizione, i repubblicani hanno costantemente manifestato una spiccata predilezione per il rapporto privilegiato con la Dc e hanno per contro avuto ricorrenti e anche aspri accenti polemici verso il Psi.

I socialdemocratici hanno cercato di caratterizzarsi socialmente, sponsorizzando con grande vivacità pubblicitaria i temi delle pensioni e della casa: molto fumo ma poco arrosto. In materia di atlantismo hanno scavalcato gli stessi repubblicani, accentuando il loro antico ruolo di «partito della Casa Bianca», senza nemmeno un guizzo di duttilità diplomatica. Ecco quindi le loro oscillazioni perenni fra la spinta verso il Psi («l'area socialista») e quella verso la Dc (pilastro atlantico), in una foresta di clamorose contraddizioni. Netta sempre l'ostilità verso il Pri che non dimenticava la faccenda della P2. Il Psdi ha «perso» infatti per strada Longo, come ministro, proprio per via di quella vicenda, ma è rimasto inesorabilmente segnato dal marchio «piduista».

I liberali hanno cercato di distinguersi come portatori dei neoprivatismo di marca reaganiana soprattutto per quanto riguarda la sanità e la previdenza, ma lo hanno fatto quasi con timidezza e quasi «di rimessa» rispetto alla Dc e al fronte conservatore. La scoperta «ecologica» legata al nuovo ministero affidato a Biondi, non è servita a verniciarli di verde alle elezioni. Atoni in politica estera, a rimorchio di altri nel governo, non hanno saputo cavalcare alcuna tigre: non la protesta contro la Visentini e nemmeno quella contro l'equo canone sul quale avevano minacciato la crisi di governo.

Nel complesso poi i tre partiti laici non hanno avuto alcun ruolo incisivo nelle giunte sulle quali si votava il 12 e 13 maggio. Subordinati rispetto al bipolarismo Dc-Psi nelle giunte pentapartite, sono rimasti esclusi di fatto anche dalla disputa fra i due per le presidenze. Il Psdi, quando era inserito in giunte di sinistra, mostrava platealmente la sua scarsa convinzione e la sua disponibilità al ricambio (si pensi a Roma).

Così messi sulla linea di partenza, come si sono ritrovati i tre partiti nel risultato elettorale?

Il Pri è stato premiato perché — a livello nazionale e, in alcuni casi, anche a livello locale — ha saputo darsi una personalità netta (si pensi alla riforma Visentini) anche a rischio, e quindi una immagine definita. In tal modo questo partito ha potuto far dimenticare bene, nella cornice della campagna moralizzatrice di Spadolini, la presenza ai suoi vertici di uomini come Gunnella e l'esistenza di tante realtà meridionali nelle quali i repubblicani non si distinguono, per clientelismo, dalla Dc e dal Psdi. L'iconografia vincente è stata quella di Spadolini, affiancato dai suoi due apostoli Visentini e La Malfa.

Certo, anche il Pri è stato lambito dalla campagna agitata dalla Dc sul tema del «sorpasso comunista» e a quella deve la perdita di uno 0,7 per cento rispetto alle politiche dell'83, ma comunque ha superato di quasi un punto (lo 0,9) le provinciali dell'80.

Il Psdi sta nelle acque peggiori. Perde l'1,3% e ben 27 seggi rispetto alle provinciali dell'80, prende la stessa percentuale delle politiche '83 (4,1) e guadagna appena lo 0,6 per cento sulle europee. È evidente che questo partito un po' anguilla, ha finito per cedere voti alla Dc sul tema del sorpasso, e al Psi sul terreno della suggestione del «partito del presidente» (e in alcuni casi al Msi stesso come «partito del rifiuto»). Il declino del Psdi può diventare a questo punto inarrestabile, tanto più se si considera la spaccatura del vertice provocata subito dopo il voto dalle dimissioni di Nicolazzi, avversario di Longo.

I liberali hanno perso lo 0,3% sia rispetto all'80 che rispetto all'83, restando così sempre sotto il 3 per cento dei voti (hanno il 2,9). Insomma — come dicevamo sopra — la grande speranza del «polo laico» è diventata in effetti una grande illusione. Per alcuni di quei partiti è in gioco ormai la sopravvivenza elettorale. Né essi hanno mostrato alcuna capacità di assorbire frange del voto radicale disponibili.

Le prospettive? Indubbiamente i laici sembrano ricondotti — nel quadro delle loro attuali strategie — al ruolo di satelliti democristiani, come ai bei tempi del centrismo degasperiano. Il Pri è l'unico ad avere forza e grinta per tentare un gioco più autonomo rispetto alla nuova centralità della Dc. Ma saprà condurre questo gioco? Dovrà sapere fare politica e soprattutto respingere il ricatto dc sulle giunte che essa vorrebbe ovunque e comunque pentapartite. La sola immagine della triade ministeriale (Spadolini - Visentini - La Malfa) o qualche estemporanea uscita polemica, non lo salveranno dalla inesorabile triturazione del rigido neocentrismo demitiano.

In conclusione non si può non rilevare che queste elezioni pongono seri problemi strategici alle forze laiche intermedie che puntavano — per una loro complessiva e consistente espansione — sulla fine del bipolarismo Dc-Pci che sembrava avviata nell'83 con il forte calo della Dc. Oggi si dimostra a luce solare che la gabbia pentapartita sta stretta a loro non meno che al Psi, e che serve solo a rafforzare la Dc. Posti ministeriali o magari qualche sindaco, possono ripagare questo tramonto dell'astro dell'autonomia e della capacità contrattuale verso la Dc delle forze laiche? Il grigiore politico cui approdarono queste forze dopo l'esperienza centrista, alla fine degli anni Cinquanta, dovrebbe insegnare qualcosa.

Ugo Baduel

VERDI

Guardano a sinistra gli elettori delle liste dei «verdi»

Il neo-nato movimento ambientalista non tocca cifre «tedesche» ma ha dimostrato di sapere tutelare una interessante autonomia

ROMA — L'1% alle comunali; lo stesso 1% alle provinciali; l'1,7% alle regionali: il risultato dei Verdi sembra scarno. Forse inferiore al gran parlare che s'era fatto alla vigilia del 12 maggio. Certamente un risultato «non tedesco», se si pensa alla prima — inattesa — esplosione del fenomeno che contribuì alla sconfitta elettorale e all'uscita dal governo della Spd, il forte partito socialdemocratico della Germania Ovest. Un dato anche lontano da quello raggiunto in più occasioni dal partito radicale (oscillante tra il 2,3% delle elezioni politiche del 1983 e il 5% raggiunto alle europee del 1984 nei comuni capoluogo) a cui qualcuno aveva «apparentato» le liste ecologiche.

Ma stanno proprio così le cose? No, nel caso dei Verdi le prime cifre generali ingannano. E per due ragioni: le loro liste, in primo luogo, non erano presenti — il 12 maggio — su tutto il territorio nazionale e quindi il risultato va analizzato lì dove le liste c'erano. In secondo luogo è improprio il confronto con il precedente voto radicale, dato che — nonostante i tentativi di strumentalizzazione di Pannella e dei suoi — il neonato partito Verde ha dimostrato, in più luoghi, di riuscire a tutelare una significativa autonomia.

Partiamo, quindi, dall'esame del dato in alcune grandi città. A Roma, nel voto per il Comune, la lista Verde sfiora il 3%, supera i 50.000 voti ed elegge due consiglieri comunali: Massimo Scalia e Rosa Filippini. E un consigliere regionale del Lazio. Chi li ha votati?

Intervistato dall'Unità a scrutinio appena concluso Massimo Scalia — che era il capolista a Roma — afferma che pensa «di aver ricevuto la maggior parte dei consensi tra i giovani, soprattutto tra quelli che votavano per la prima volta. E nell'area del non voto, cioè quella che sino alla ultime elezioni apparteneva all'astensionismo. Poi, certo — aggiunge Scalia — voti li abbiamo rastrellati anche ai partiti». È sicuramente ai comunisti, che in cifra assoluta hanno perso a Roma oltre venticinquemila voti.

Ma anche a Milano il successo è visibile: 2 seggi alla Regione e 2 al Comune, con il 2,6%. Gli eletti al Comune Piervito Antoniazzi e Cinzia Barone, che si sono già detti disposti a sostenere una giunta di sinistra, concordandoovviamente i punti qualificanti di programma. A Milano, del resto, nei mesi immediatamente precedenti alle elezioni s'era determinata una corrente di opinione (forse non è esatto parlare di «movimento» in termini tradizionali) sui temi della qualità della vita urbana e c'era stata anche una proposta di referendum cittadino sulla progressiva chiusura del centro storico al traffico, vinta con il 70% dai sostenitori di questa tesi, condivisa anche dai comunisti. A Milano si è anche cercato di capire in quali strati fosse più consistente il successo dei Verdi, studiando i risultati di alcuni seggi indicativi. E — dividendo l'elettorato in tre fasce: alta borghesia, tecnici e «ceti emergenti», impiegati e operai — si è constatato che i risultati migliori i Verdi li hanno conseguiti nella seconda fascia (impiegati, tecnici, dirigenti medio alti) in zone elettorali che vengono, cioè, considerate più di «opinione» e contraddistinte da una maggiore mobilità elettorale.

Anche in Emilia Romagna il voto verde è consistente: oltre 65.000 suffragi, pari al 2,2% dell'elettorato, un voto che supera il risultato ottenuto dai radicali nelle politiche del 1983 (52.000 voti e l'1,8%).

Ma il fenomeno — dove si manifesta — ha una sua consistenza politica anche al di fuori delle aree metropolitane. Ecco infatti il 4,8% ottenuto alle comunali di Cuneo; il 4,2% di Mantova, il 3,4 di Como e Bergamo, il 3,3 di Brescia e in tutti questi comuni i Verdi conquistano un seggio. Ma pure nel Mezzogiorno ci sono dati da considerare: un «verde» entra nel consiglio comunale di Bari (ma in questo caso sembra che si tratti di un radicale) ed altri due entrano nel consiglio comunale di Brindisi.

È questo è un caso più interessante, poiché la lista è stata organizzata da un gruppo di cattolici in dissenso con le posizioni dc (in questo caso è lo scudocrociato, infatti, che paga un prezzo elettorale alla crescita verde) e che si è mobilitato per mesi sulla battaglia ambientalistica. A Brindisi, alle provinciali — dove non esisteva la lista verde — gli elettori di questo raggruppamento sembrano aver riversato la gran parte dei loro voti sul Pci.

E i comunisti quali motivi di riflessione possono trarre da questo andamento elettorale? Prima di tutto una considerazione di ordine generale: che si tratta di elettori di sinistra che propongono una tematica che si è fatta pressante e non solo — come abbiamo visto — nelle grandi città. Ma questi elettori (spesso giovani, spesso al primo voto) perché non si sono riconosciuti nel Pci? O meglio: come il Pci si è presentato ai loro occhi? Evidentemente come un partito che non è riuscito a sintetizzare la contraddizione tra questioni dell'ambiente e questioni del lavoro e dello sviluppo. In alcuni centri dell'Emilia, ad esempio, vi è stata discussione e contrasto sullo sviluppo della chimica (se era giusto o no incentivare alcune produzioni nocive per l'ambiente) e si è registrata una contraddizione tra difesa dei posti di lavoro ed esigenze ecologiche, con le amministrazioni di sinistra che — pur avendo «scorto» il problema — non avevano un'elaborazione politico-programmatica sufficiente a fronteggiarlo positivamente. Le elezioni di maggio sono proprio arrivate in questo momento di incertezza. Lo stesso può dirsi per altre questioni (quelle delle centrali e dell'energia, ad esempio) che vedono una discussione ancora aperta nell'ambito stesso del partito comunista e quindi posizioni differenti.

Che cosa ne è derivato? Che molte volte la tematica ambientalista del Pci è apparsa agli elettori come un'aggiunta, una «spruzzata» di verde che non rispondeva alla domanda generale: è possibile conciliare lo sviluppo economico e industriale con le esigenze dell'ambiente? Questo è oggi il terreno su cui misurarsi con serietà non solo con i Verdi, ma con l'elaborazione generale stessa del partito comunista.

Tenendo d'occhio anche quanto è accaduto in Germania, dove — dopo un'iniziale contrapposizione — oggi si sono instaurate molteplici forme di collaborazione tra i Verdi e l'Spd. In Italia le cose stanno diversamente. Non c'è stata contrapposizione. Ma indifferenza eccessiva dei comunisti nei confronti dei Verdi. E con ritardo si è passati dall'indifferenza all'attenzione.

Si tratta, ora, di aprire una terza fase, arrivando ad un confronto serio e di merito sui programmi e sulla formazione delle giunte. Un confronto vero, che non pretenda di «inglobare» nessuno, senza demagogia né strumentalismi. Un'occasione, insomma, anche per i comunisti per crescere e verificare nel miglior modo possibile idee e piattaforme per il governo di città e di regioni.

r. d. b.

FAST FERRIES SRL
GENOVA

Dal 1° giugno 1985
NUOVO SERVIZIO PASSEGGERI - AUTO
ITALIA - CORSICA - ITALIA

Da Genova ogni: lunedì - mercoledì - venerdì - sabato per Bastia o Ile Rousse
e da Sanremo ogni: giovedì - domenica per Bastia o Ile Rousse
con il traghetto CORSICA MIRA di 2260 TSL e bandiera italiana - SOLAS 1974

Agenti generali per l'Europa:
Ditta Ed. Canali fu Camillo
Via C.R. Ceccardi 1/10 - 16121 Genova
Tel. 540742 - Telex 270574 Canali I - 271304 Broker I

Centri prenotazione:
Lombardia/Veneto/Friuli: ditta Ed Canali fu Camillo
Via F. Filzi 41/2 - 20124 Milano
Tel. 6081263 - 6081645 - Telex 330399 Serail I

Liguria/Francia/Piemonte/Valle d'Aosta: Riviera Tours
Corso V. Emanuele 168 - 18012 Bordighera
Tel. 261881 - 261882 - Telex 270101 Rivtrs I

RIVOLGETEVI AL VOSTRO AGENTE DI VIAGGIO

REGIONE LOMBARDIA GIUNTA REGIONALE
Fondo Investimenti Lombardia (F.I.L.)

AVVISO DI CONCORSI PUBBLICI

La Giunta Regionale della Lombardia, per la copertura di posti vacanti nel proprio ruolo organico, indice i seguenti concorsi pubblici, per titoli ed esami
— n. 20 posti di addetto ai servizi ausiliari, qualifica funzionale 2ª.
— n. 40 posti di stenodattilografo/archivista a tempo parziale, qualifica funzionale 4ª.
— n. 14 posti di centralinista a tempo parziale, qualifica funzionale 4ª.
— n. 4 posti di funzionario per il controllo di gestione, qualifica funzionale 8ª.
— n. 6 posti di funzionario analista di organizzazione ed informatica, qualifica funzionale 8ª.
— n. 2 posti di funzionario geologo, qualifica funzionale 8ª.
— n. 4 posti di funzionario ingegnere/architetto (trasporti), qualifica funzionale 8ª (laurea in ingegneria o architettura).
— n. 4 posti di funzionario ingegnere/architetto (lavori pubblici), qualifica funzionale 8ª (laurea in ingegneria civile).
— n. 4 posti di funzionario per le materie energetiche, qualifica funzionale 8ª.
— n. 4 posti di funzionario in materia di beni culturali e ambientali, qualifica funzionale 8ª
Per le modalità, requisiti e condizioni di partecipazione consultare il Bollettino ufficiale della Regione Lombardia n. 19, 3° supplemento straordinario del 13-5-1985
Le domande di partecipazione, in carta legale da L. 3000, devono pervenire a cura e sotto la responsabilità degli interessati al protocollo del Servizio personale, via F. Filzi, 20/22 - Milano, non più tardi delle ore 16 del giorno 12 giugno 1985
Ulteriori informazioni possono essere richieste al Servizio personale della Giunta Regionale via F. Filzi, 20, piano terra, Milano, dal lunedì al giovedì (ore 9.30/12 - 14/16) al venerdì (ore 9.30/12)
Informazioni telefoniche possono essere richieste all'Ufficio assunzioni del Servizio personale della Giunta Regionale ai numeri 67 65 49 68 - 67 65 46 28 dal lunedì al venerdì (ore 9.30/12)

IL PSI

Non ci sono stati né sfondamento al centro né espansione a sinistra

Il partito del 13,7% Un successo senza vittoria

La presidenza Craxi e lo scontro col Pci hanno premiato più la Dc che il Psi; perché? - Esito mediocre alle provinciali, più positivo nei Comuni, ma c'è anche un'area di arretramento - Prosegue la «meridionalizzazione»

Il Psi ha ottenuto il 13,3% alle regionali, il 13,7% alle provinciali, il 14,9% nelle comunali al di sopra dei 5.000 abitanti. Dal punto di vista della rappresentatività statistica il dato più espressivo è quello provinciale; dal punto di vista del convenzionale significato politico il dato più espressivo è quello regionale. Il dato comunale è comunque rilevante per graduare la profondità dell'insediamento urbano in relazione con l'opera di governo svolta localmente. In tutti e tre i tipi di voto, il Psi ottiene un incremento rispetto alle consultazioni amministrative del 1980 e, più marcatamente, rispetto alle politiche del 1983 e alle europee del 1984. Prima di analizzare questi scostamenti vale la pena ricordare che nel dibattito preelettorale tra i politologi era emerso, a proposito del voto socialista prevedibile, l'interrogativo su quale dovesse essere la soglia che separa un incremento fisiologico da un inconfutabile successo politico. Si trattava, ovviamente, di congetture ma, al di là delle percentuali che questo o quello specialista veniva fissando, tutti concordavano sull'esistenza di due fattori favorevoli, in base all'esperienza: il differenziale tra voto politico e voto amministrativo che sempre ha favorito il Psi, e il cosiddetto «effetto presidenza» già sperimentato con Spadolini nel 1983. Così, il vero interrogativo politico consisteva nel verificarsi o meno dello sfondamento di quel tetto che ha fatto finora del Psi il più grosso dei partiti minori, facendolo passare chiaramente nel novero dei partiti maggiori, secondo — del resto — le sue ambizioni esplicitamente proclamate.

Se, ora, consideriamo in dettaglio le variazioni del voto socialista è agevole giungere ad una prima conclusione: l'incremento è generale, il vero e proprio successo politico è circoscritto in un'area alquanto limitata di realtà locali. Infatti, rispetto alla consultazione omologa del 1980, il Psi avanza dello 0,6% nelle regionali, dello 0,5% nelle provinciali, dello 0,8% nelle comunali (sistema proporzionale). Questo tipo di raffronto è stato piuttosto trascurato non solo dagli esponenti socialisti ma da gran parte dei giornali che, ovviamente, hanno preferito riferirsi al precedente del 1984. Noi non sfuggiremo anche a quest'ultimo raffronto ma insistiamo, in prima istanza, sul dato del 1980 per due decisive ragioni: 1. perché si votava appunto per regioni, province e comuni; 2. perché un raffronto sul quinquennio è reso obbligatorio dal fatto che è proprio in questo lasso di tempo che il Psi ha attuato la sua ridislocazione politica come partito di governo (prima nella maggioranza, poi nel ministero, infine alla sua presidenza). Dunque, rispetto al 1980 (prendiamo il dato più largo: quello provinciale) il Psi guadagna 438.000 voti, pari a mezzo punto di differenza positiva. È una cifra di indubbio rispetto, ma parlare per essa di «grande successo» rende per lo meno infondata la correlativa affermazione di «tracollo comunista» in quanto la differenza negativa per il Pci è di appena 48.000 voti: due pesi e due misure! Sempre rispetto al 1980 è da notare che l'incremento è da attribuire alle regioni centrali e, specie, meridionali.

Le variazioni, come si diceva, sono più consistenti in rapporto alle politiche del 1983 e alle europee del 1984. Gli incrementi massimi, rispetto a questi precedenti ravvicinati, si registrano nelle comunali (+ 3,8%), e quelli minimi nelle regionali (+ 1,9%). L'area comunale è, dunque, la più favorevole per il Psi testimoniando ancora una volta una costante storica: qui si colloca quella che correttamente può essere definita l'area di un relativo successo. Vi sono, infatti, 35 capoluoghi in cui il Psi supera la media nazionale e ve ne sono 20 in cui esso si colloca al secondo posto (18 nel Mezzogiorno). Tuttavia vi è anche un certo numero di capoluoghi in cui arretra (esattamente 17) tra cui grandi città come Torino, Genova, Firenze, Bari e Cagliari, a parte il duro e specifico caso di Savona (– 4,8%). Da notare che, da qualunque punto si analizzi la dinamica del voto, si costata un permanere della tendenza alla «meridionalizzazione»: dei 35 capoluoghi che superano la media nazionale, 13 sono al Nord, 8 al Centro e 14 al Sud. In sole due grandi città dell'«Italia postindustriale» il Psi supera — alle comunali, cioè nel voto migliore — il 15% dei suffragi. Un'analisi sociologica segnala che i maggiori incrementi socialisti si registrano nella cosiddetta «Italia dispersa e affollata» e in quella «piccola e povera»; e i minori nell'«Italia felix» cioè più avanzata. Non sembra forzato cogliere in questa analisi un elemento di contraddizione qualitativa rispetto all'autoconnotazione del Psi come partito della «modernizzazione».

Con i suoi 4.820.847 voti, pari al 13,7% del corpo elettorale del 12 maggio, il Psi realizza un lieve miglioramento sul precedente omologo e un discreto recupero sulle politiche e le europee ma non consegue l'obiettivo di modificare qualitativamente il rapporto di forza rispetto alla Dc e al Pci, che è il dato-cardine che segna il suo bilancio e le sue prospettive. In termini statistici la questione si presenta come segue. Nel 1980 i voti del Psi costituivano il 43% dei voti del Pci, e il 37,2% di quelli democristiani; nel 1985 quelle percentuali sono diventate rispettivamente il 46,7% e il 40,2%. Il miglioramento c'è *ma non assume carattere* qualitativo poiché il Pci resta la forza di gran lunga prevalente nella sinistra e la Dc nello schieramento di governo. Una prospettiva spagnola o francese resta al di là dell'immaginario storico. In termini politici più ravvicinati ciò significa che, in quanto a consenso, la presidenza socialista, il rapporto pattizio con la Dc, la conflittualità a sinistra non hanno fruttato al Psi quella modifica che gli era essenziale: passare da forza necessaria a forza centrale e trainante del blocco moderato. In altre parole, non c'è stato sfondamento verso il centro mentre verso sinistra non si è andati oltre un consolidamento della barriera.

Ma quel che più conta è altro: è il fatto che, alla resa dei conti, la presidenza socialista e i connessi comportamenti si sono rivelati preziosi per la ripresa della Dc che oggi è più forte non solo in generale ma in specie dentro il pentapartito e nel rapporto concorrenziale col Psi. Craxi deve prendere atto che, rispetto al momento in cui ascese a palazzo Chigi (con la Dc al 32,6%), la sua forza relativa si è ridotta soprattutto perché la Dc ha superato il sospetto di una sicura decadenza. E infatti il tema del dopo-voto è proprio quello di sapere quanto e in che cosa la Dc farà pagare all'alleato socialista la propria ripresa. Ecco un bel tema di riflessione: perché la presidenza Craxi ha giovato ben più alla Dc che al Psi? Naturalmente porre questo interrogativo non vuol significare caricare sulla scelta craxiana della presidenza ad ogni costo tutti i motivi della rimonta democristiana, ma individuare ciò che il quadro governativo dell'ultimo biennio ha regalato, attivamente o passivamente, alla Dc. Ora appare inconfutabile che i regali sono stati almeno due: anzitutto la rottura a sinistra (dal caso Firenze al decreto del 14 febbraio) che ha rafforzato la insostituibilità della Dc come cardine degli equilibri politici; in secondo luogo una pratica di governo che non ha intaccato, anzi ha conservato e protetto, in una logica di scambio, la «trama diffusa del sistema di potere democristiano». Il Psi ha cercato piuttosto di inserirsi in questa trama tentando di surrogare la presa dc ma mai spezzandola in nome di una diversa organizzazione del potere e di reali prospettive di rinnovamento. E alla fine quella trama, tonificata da altri interventi (come quello ecclesiastico), che hanno lasciato del tutto indifferente il laico Psi, ha premiato il suo legittimo titolare. E la prospettiva immediata è di un aggravamento di questo fenomeno poiché una Dc che si reinsedia al governo di grandi città significa nuovo alimento al suo sistema di potere e dunque ulteriore ridimensionamento della forza contrattuale del Psi. E così i sogni di successione e di «alternanza» riformista son destinati a sfumare all'interno di un sistema omologato dalla presa democristiana. E in una cronica e conflittuale instabilità.

Questa riflessione interessa le prospettive dell'intera sinistra. Infatti, i compagni socialisti commetterebbero un ben grave errore se davvero pensassero (come qualcuno di loro ha detto) che l'unico partito che deve riflettere sul 12 maggio è il Pci. Quel voto è carico di interrogativi anche per loro perché se è vero che il Pci ha perso è anche vero che il Psi non ha vinto. È ineludibile anche per i socialisti un sincero bilancio di questi anni. Per poter dire, come fa Martelli, che «la sinistra non ha perso» bisogna pur trarre una lezione che vada oltre i decimali statistici e investa la questione del rapporto tra forze progressiste e blocco moderato-conservatore, la questione se sia possibile ricondurre la dialettica a sinistra nei normali termini competitivi dovuti alla diversa collocazione parlamentare dei due partiti evitando, così, il rischio di una prospettiva di non ritorno.

Enzo Roggi

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che a norma dei Regolamenti dei sottoindicati Prestiti, il valore delle *cedole* e quello delle *maggiorazioni sul capitale* da rimborsare - relativi al semestre 1.6.1985 — 30.11.1985 risultano i seguenti:

PRESTITO	Cedole pagabili 1.12.1985	Maggiorazione sul capitale	
		Scarto semestre 1.6.1985 30.11.1985	Valore cumulato al 1°.12.1985
1980-1987 a tasso indicizzato (Henry)	6,55%	=	=
1982-1989 indicizzato III emissione (Redi)	8,—%	—1,414%	+1,259%

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

IRI Istituto per la Ricostruzione Industriale

Avviso ai portatori delle obbligazioni:
- IRI 1983-1988 A TASSO VARIABILE
- IRI 1983-1989 A TASSO VARIABILE

Si comunica che la prossima cedola semestrale di interesse n. 3 maturante il 16 giugno 1985 - determinata nella misura dell'8,30% sul valore nominale, al lordo della ritenuta fiscale del 10% e dell'addizionale straordinaria dell'8% sulla ritenuta stessa - risulterà pagabile in **L. 74,04 nette** per ogni obbligazione da nominali L. 1.000 presso le Casse incaricate **BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA e BANCO DI SANTO SPIRITO.**

Si comunica inoltre che il tasso di interesse relativo alla quarta semestralità maturante il 16 dicembre 1985 risulta determinato nella misura del **7,55% lordo** sul valore nominale.

LAICI

Svanisce la grande illusione del «polo laico»

Solo il Pri si rafforza - Psdi e Pli sono ormai al limite della sopravvivenza - Che cosa è successo a questi partiti minori?

ROMA — Spadolini esulta, Zanone si regala una pausa «di riflessione», Longo minimizza la brutta batosta. Il «polo laico» che voleva essere la grande novità elettorale dello scenario politico italiano negli anni Ottanta, ha in realtà subito con le ultime elezioni un colpo politico che sembra volerlo inchiodare a un ruolo fisso di minorità, e che vanifica le grandi speranze, vagheggiate soprattutto con le elezioni politiche dell'83.

Rispetto a quel dato di allora, tanto promettente — il 12,1 per cento, circa quattro milioni di voti —, i tre partiti laici perdono un punto secco in percentuale e più di centomila voti. Guadagnano, nel complesso, l'1,6 per cento rispetto alle europee dell'84, ma tornano a perdere lo 0,7 per cento rispetto al dato più politico e generalizzato delle ultime amministrative, cioè quello delle provinciali 1980.

Entra in crisi di fatto — precipuo effetto del recupero democristiano — la strategia che voleva assegnare a questo «polo», peraltro così poco omogeneo politicamente, un ruolo autorevole rispetto al «piccolo bipolarismo» di coalizione fra Dc e Psi e rispetto anche al «grande bipolarimo» fra Dc e Pci.

Ma certo, si osserverà, non si possono considerare quei tre partiti — Pri, Psdi, Pli — come una formazione omogenea. Tanto è vero questo che quando due di quei partiti si presentarono insieme (Pri e Pli alle europee dell'84) furono puniti dall'elettorato che li fece scendere al 6 per cento, dall'8 per cento che avevano preso appena un anno prima alle politiche dell'83 nelle quali si erano presentati separatamente. Il successo dei laici nell'84 fu dovuto tutto all'1,3 per cento preso in più, allora, dal Psdi (che ora però ha perso tutto il vantaggio).

Vediamo quindi separatamente questi tre partiti, il volto che hanno presentato agli elettori, e risulterà evidente che essi — nessuno premiato in misura tale da confortare una ipotesi strategica di espansione — si trovano davanti alla necessità di un ripensamento politico radicale, ciascuno per suo conto.

Come sono stati, questi tre partiti, nella coalizione pentapartita? In modo differenziato, indubbiamente.

Il Pri ha fatto ogni sforzo per apparire in questi anni come la «coscienza critica» del governo e della maggioranza, essenzialmente su due terreni: la politica economica e la politica estera (nel senso della occhiuta vigilanza della fedeltà atlantica). In più il Pri ha mostrato forte sensibilità sul tema (anche troppo fitto di episodi) della questione morale e dello scrupoloso rigore contro i frequenti scivoloni in materia di garanzia del rispetto della Costituzione democratica. Nella coalizione, i repubblicani hanno costantemente manifestato una spiccata predilezione per il rapporto privilegiato con la Dc e hanno per contro avuto ricorrenti e anche aspri accenti polemici verso il Psi.

I socialdemocratici hanno cercato di caratterizzarsi socialmente, sponsorizzando con grande vivacità pubblicitaria i temi delle pensioni e della casa: molto fumo ma poco arrosto. In materia di atlantismo hanno scavalcato gli stessi repubblicani, accentuando il loro antico ruolo di «partito della Casa Bianca», senza nemmeno un guizzo di duttilità diplomatica. Ecco quindi le loro oscillazioni perenni fra la spinta verso il Psi (l'«area socialista») e quella verso la Dc (pilastro atlantico), in una foresta di clamorose contraddizioni. Netta sempre l'ostilità verso il Pri che non dimenticava la faccenda della P2. Il Psdi ha «perso» infatti per strada Longo, come ministro, proprio per via di quella vicenda, ma è rimasto inesorabilmente segnato dal marchio «pidulsta».

I liberali hanno cercato di distinguersi come portatori dei neoprivatismo di marca reaganiana soprattutto per quanto riguarda la sanità e la previdenza, ma lo hanno fatto quasi con timidezza e quasi «di rimessa» rispetto alla Dc e al fronte conservatore. La scoperta «ecologica» legata al nuovo ministero affidato a Biondi, non è servita a verniciarli di verde alle elezioni. Atoni in politica estera, a rimorchio di altri nel governo, non hanno saputo cavalcare alcuna tigre: non la protesta contro la Visentini e nemmeno quella contro l'equo canone sul quale avevano minacciato la crisi di governo.

Nel complesso poi i tre partiti laici non hanno avuto alcun ruolo incisivo nelle giunte sulle quali si votava il 12 e 13 maggio. Subordinati rispetto al bipolarismo Dc-Psi nelle giunte pentapartite, sono rimasti esclusi di fatto anche dalla disputa fra i due per le presidenze. Il Psdi, quando era inserito in giunte di sinistra, mostrava platealmente la sua scarsa convinzione e la sua disponibilità al ricambio (si pensi a Roma).

Così messi sulla linea di partenza, come si sono ritrovati i tre partiti nel risultato elettorale?

Il Pri è stato premiato perché — a livello nazionale e, in alcuni casi, anche a livello locale — ha saputo darsi una personalità netta (si pensi alla riforma Visentini) anche a rischio, e quindi una immagine definita. In tal modo questo partito ha potuto far dimenticare bene, nella cornice della campagna moralizzatrice di Spadolini, la presenza ai suoi vertici di uomini come Gunnella e l'esistenza di tante realtà meridionali nelle quali i repubblicani non si distinguono, per clientelismo, dalla Dc e dal Psdi. L'iconografia vincente è stata quella di Spadolini, affiancato dai suoi due apostoli Visentini e La Malfa.

Certo, anche il Pri è stato lambito dalla campagna agitata dalla Dc sul tema del «sorpasso comunista» e a quella deve la perdita di uno 0,7 per cento rispetto alle politiche dell'83, ma comunque ha superato di quasi un punto (lo 0,9) le provinciali dell'80.

Il Psdi sta nelle acque peggiori. Perde l'1,3% e ben 27 seggi rispetto alle provinciali dell'80, prende la stessa percentuale delle politiche '83 (4,1) e guadagna appena lo 0,6 per cento sulle europee. È evidente che questo partito un po' anguilla, ha finito per cedere voti alla Dc sul tema del sorpasso, e al Psi sul terreno della suggestione del «partito del presidente» (e in alcuni casi al Msi stesso come «partito del rifiuto»). Il declino del Psdi può diventare a questo punto inarrestabile, tanto più se si considera la spaccatura del vertice provocata subito dopo il voto dalle dimissioni di Nicolazzi, avversario di Longo.

I liberali hanno perso lo 0,3% sia rispetto all'80 che rispetto all'83, restando così sempre sotto il 3 per cento dei voti (hanno il 2,9). Insomma — come dicevamo sopra — la grande speranza del «polo laico» è diventata in effetti una grande illusione. Per alcuni di quei partiti è in gioco ormai la sopravvivenza elettorale. Né essi hanno mostrato alcuna capacità di assorbire frange del voto radicale disponibili.

Le prospettive? Indubbiamente i laici sembrano ricondotti — nel quadro delle loro attuali strategie — al ruolo di satelliti democristiani, come ai bei tempi del centrismo degasperiano. Il Pri è l'unico ad avere forza e grinta per tentare un gioco più autonomo rispetto alla nuova centralità della Dc. Ma saprà condurre questo gioco? Dovrà sapere fare politica e soprattutto respingere il ricatto dc sulle giunte che essa vorrebbe ovunque e comunque pentapartite. La sola immagine della triade ministeriale (Spadolini - Visentini - La Malfa) o qualche estemporanea uscita polemica, non lo salveranno dalla inesorabile triturazione del rigido neocentrismo demitiano.

In conclusione non si può non rilevare che queste elezioni pongono seri problemi strategici alle forze laiche intermedie che puntavano — per una loro complessiva e consistente espansione — sulla fine del bipolarismo Dc-Pci che sembrava avviata nell'83 con il forte calo della Dc. Oggi si dimostra a luce solare che la gabbia pentapartita sta stretta a loro non meno che al Psi, e che serve solo a rafforzare la Dc. Posti ministeriali o magari qualche sindaco, possono ripagare questo tramonto dell'astro dell'autonomia e della capacità contrattuale verso la Dc delle forze laiche? Il grigiore politico cui approdarono queste forze dopo l'esperienza centrista, alla fine degli anni Cinquanta, dovrebbe insegnare qualcosa.

Ugo Baduel

VERDI

Guardano a sinistra gli elettori delle liste dei «verdi»

Il neo-nato movimento ambientalista non tocca cifre «tedesche» ma ha dimostrato di sapere tutelare una interessante autonomia

ROMA — L'1% alle comunali; lo stesso 1% alle provinciali; l'1,7% alle regionali: il risultato dei Verdi sembra scarno. Forse inferiore al gran parlare che s'era fatto alla vigilia del 12 maggio. Certamente un risultato «non tedesco», se si pensa alla prima — inattesa — esplosione del fenomeno che contribuì alla sconfitta elettorale e all'uscita dal governo della Spd, il forte partito socialdemocratico della Germania Ovest. Un dato anche lontano da quello raggiunto in più occasioni dal partito radicale (oscillante tra il 2,3% delle elezioni politiche del 1983 e il 5% raggiunto alle europee del 1984 nei comuni capoluogo) a cui qualcuno aveva «apparentato» le liste ecologiche.

Ma stanno proprio così le cose? No, nel caso dei Verdi le prime cifre generali ingannano. E per due ragioni: le loro liste, in primo luogo, non erano presenti — il 12 maggio — su tutto il territorio nazionale e quindi il risultato va analizzato lì dove le liste c'erano. In secondo luogo è improprio il confronto con il precedente voto radicale, dato che — nonostante i tentativi di strumentalizzazione di Pannella e dei suoi — il neonato partito Verde ha dimostrato, in più luoghi, di riuscire a tutelare una significativa autonomia.

Partiamo, quindi, dall'esame del dato in alcune grandi città. A Roma, nel voto per il Comune, la lista Verde sfiora il 3%, supera i 50.000 voti ed elegge due consiglieri comunali: Massimo Scalia e Rosa Filippini. E un consigliere regionale del Lazio. Chi li ha votati?

Intervistato dall'Unità a scrutinio appena concluso Massimo Scalia — che era il capolista a Roma — afferma che pensa «di aver ricevuto la maggior parte dei consensi tra i giovani, soprattutto tra quelli che votavano per la prima volta. E nell'area del non voto, cioè quella che sino alla ultime elezioni apparteneva all'astensionismo. Poi, certo — aggiunge Scalia — voti li abbiamo rastrellati anche ai partiti». E sicuramente ai comunisti, che in cifra assoluta hanno perso a Roma oltre venticinquemila voti.

Ma anche a Milano il successo è visibile: 2 seggi alla Regione e 2 al Comune, con il 2,6%. Gli eletti al Comune Piervito Antoniazzi e Cinzia Barone, che si sono già detti disposti a sostenere una giunta di sinistra, concordandoovviamente i punti qualificanti di programma. A Milano, del resto, nei mesi immediatamente precedenti alle elezioni s'era determinata una corrente di opinione (forse non è esatto parlare di «movimento» in termini tradizionali) sui temi della qualità della vita urbana e c'era stata anche una proposta di referendum cittadino sulla progressiva chiusura del centro storico al traffico, vinta con il 70% dai sostenitori di questa tesi, condivisa anche dai comunisti. A Milano si è anche cercato di capire in quali strati fosse più consistente il successo dei Verdi, studiando i risultati di alcuni seggi indicativi. E — dividendo l'elettorato in tre fasce: alta borghesia, tecnici e «ceti emergenti», impiegati e operai — si è constatato che i risultati migliori i Verdi li hanno conseguiti nella seconda fascia (impiegati, tecnici, dirigenti medio alti) in zone elettorali che vengono, cioè, considerate più di «opinione» e contraddistinte da una maggiore mobilità elettorale.

Anche in Emilia Romagna il voto verde è consistente: oltre 65.000 suffragi, pari al 2,2% dell'elettorato, un voto che supera il risultato ottenuto dai radicali nelle politiche del 1983 (52.000 voti e l'1,8%).

Ma il fenomeno — dove si manifesta — ha una sua consistenza politica anche al di fuori delle aree metropolitane. Ecco infatti il 4,8% ottenuto alle comunali di Cuneo; il 4,2% di Mantova, il 3,4 di Como e Bergamo, il 3,3 di Brescia e in tutti questi comuni i Verdi conquistano un seggio. Ma pure nel Mezzogiorno ci sono dati da considerare: un «verde» entra nel consiglio comunale di Bari (ma in questo caso sembra che si tratti di un radicale) ed altri due entrano nel consiglio comunale di Brindisi.

E questo è un caso più interessante, poiché la lista è stata organizzata da un gruppo di cattolici in dissenso con le posizioni dc (in questo caso è lo scudocrociato, infatti, che paga un prezzo elettorale alla crescita verde) e che si è mobilitato per mesi sulla battaglia ambientalistica. A Brindisi, alle provinciali — dove non esisteva la lista verde — gli elettori di questo raggruppamento sembrano aver riversato la gran parte dei loro voti sul Pci.

E i comunisti quali motivi di riflessione possono trarre da questo andamento elettorale? Prima di tutto una considerazione di ordine generale: che si tratta di elettori di sinistra che propongono una tematica che si è fatta pressante e non solo — come abbiamo visto — nelle grandi città. Ma questi elettori (spesso giovani, spesso al primo voto) perché non si sono riconosciuti nel Pci? O meglio: come il Pci si è presentato ai loro occhi? Evidentemente come un partito che non è riuscito a sintetizzare la contraddizione tra questioni dell'ambiente e questioni del lavoro e dello sviluppo. In alcuni centri dell'Emilia, ad esempio, vi è stata discussione e contrasto sullo sviluppo della chimica (se era giusto o no incentivare alcune produzioni nocive per l'ambiente) e si è registrata una contraddizione tra difesa dei posti di lavoro ed esigenze ecologiche, con le amministrazioni di sinistra che — pur avendo «scorto» il problema — non avevano un'elaborazione politico-programmatica sufficiente a fronteggiarlo positivamente. Le elezioni di maggio sono proprio arrivate in questo momento di incertezza. Lo stesso può dirsi per altre questioni (quelle delle centrali e dell'energia, ad esempio) che vedono una discussione ancora aperta nell'ambito stesso del partito comunista e quindi posizioni differenti.

Che cosa ne è derivato? Che molte volte la tematica ambientalista del Pci è apparsa agli elettori come un'aggiunta, una «spruzzata» di verde che non rispondeva alla domanda generale: è possibile conciliare lo sviluppo economico e industriale con le esigenze dell'ambiente? Questo è oggi il terreno su cui misurarsi con serietà non solo con i Verdi, ma con l'elaborazione generale stessa del partito comunista.

Tenendo d'occhio anche quanto è accaduto in Germania, dove — dopo un'iniziale contrapposizione — oggi si sono instaurate molteplici forme di collaborazione tra i Verdi e l'Spd. In Italia le cose stanno diversamente. Non c'è stata contrapposizione. Ma indifferenza eccessiva dei comunisti nei confronti dei Verdi. E con ritardo si è passati dall'indifferenza all'attenzione.

Si tratta, ora, di aprire una terza fase, arrivando ad un confronto serio e di merito sui programmi e sulla formazione delle giunte. Un confronto vero, che non pretenda di «inglobare» nessuno, senza demagogia né strumentalismi. Un'occasione, insomma, anche per i comunisti per crescere e verificare nel miglior modo possibile idee e piattaforme per il governo di città e di regioni.

r. d. b.

FAST FERRIES SRL
GENOVA

Dal 1° giugno 1985
NUOVO SERVIZIO PASSEGGERI - AUTO
ITALIA - CORSICA - ITALIA

Da Genova ogni: lunedì - mercoledì - venerdì - sabato per Bastia o Ile Rousse
e da Sanremo ogni: giovedì - domenica per Bastia o Ile Rousse
con il traghetto CORSICA MIRA di 2260 TSL e bandiera italiana - SOLAS 1974

Agenti generali per l'Europa:
Ditta Ed. Canali fu Camillo
Via C.R. Ceccardi 1/10 - 16121 Genova
Tel. 540742 - Telex 270574 Canali I - 271304 Broker I

Centri prenotazione:
Lombardia/Veneto/Friuli: ditta Ed. Canali fu Camillo
Via F. Filzi 41/2 - 20124 Milano
Tel. 6081263 - 6081645 - Telex 330399 Serail I

Liguria/Francia/Piemonte/Valle d'Aosta: Riviera Tours
Corso V. Emanuele 168 - 18012 Bordighera
Tel. 261881 - 261882 - Telex 270101 Rivtrs I

RIVOLGETEVI AL VOSTRO AGENTE DI VIAGGIO

REGIONE LOMBARDIA GIUNTA REGIONALE
Fondo Investimenti Lombardia (F.I.L.)

AVVISO DI CONCORSI PUBBLICI

La Giunta Regionale della Lombardia, per la copertura di posti vacanti nel proprio ruolo organico, indice i seguenti concorsi pubblici, per titoli ed esami
— n. 20 posti di addetto ai servizi ausiliari, qualifica funzionale 2ª.
— n. 40 posti di stenodattilografo/archivista a tempo parziale, qualifica funzionale 4ª.
— n. 14 posti di centralinista a tempo parziale, qualifica funzionale 4ª.
— n. 4 posti di funzionario per il controllo di gestione, qualifica funzionale 8ª.
— n. 6 posti di funzionario analista di organizzazione ed informatica, qualifica funzionale 8ª.
— n. 2 posti di funzionario geologo, qualifica funzionale 8ª.
— n. 4 posti di funzionario ingegnere/architetto (trasporti), qualifica funzionale 8ª (laurea in ingegneria o architettura).
— n. 4 posti di funzionario ingegnere/architetto (lavori pubblici), qualifica funzionale 8ª (laurea in ingegneria civile).
— n. 4 posti di funzionario per le materie energetiche, qualifica funzionale 8ª.
— n. 4 posti di funzionario in materia di beni culturali e ambientali, qualifica funzionale 8ª
Per le modalità, requisiti e condizioni di partecipazione consultare il Bollettino ufficiale della Regione Lombardia n. 19, 3° supplemento straordinario del 13-5-1985
Le domande di partecipazione, in carta legale da L. 3000, devono pervenire a cura e sotto la responsabilità degli interessati al protocollo del Servizio personale, via F. Filzi, 20/22 - Milano, non più tardi delle ore 16 del giorno 12 giugno 1985
Ulteriori informazioni possono essere richieste al Servizio personale della Giunta Regionale via F. Filzi, 20, piano terra, Milano, dal lunedì al giovedì (ore 9 30/12 - 14/16) al venerdì (ore 9 30/12)
Informazioni telefoniche possono essere richieste all'Ufficio assunzioni del Servizio personale della Giunta Regionale ai numeri 67 65 49 68 - 67 65 46 28 dal lunedì al venerdì (ore 9 30/12)

DP

Dp e il suo 1,6%

Paga poco l'attacco contro il Pci

Poco più di mezzo milione di voti, con qualche «punta alta» in alcune città

Poco più di mezzo milione di voti (per la precisione cinquecentocinquantaquattromila) pari all'1,6%. Questo è il risultato di Democrazia proletaria ottenuto alle elezioni provinciali, che sono il punto di paragone più significativo perché hanno coinvolto il massimo numero di elettori. Un punteggio identico in percentuale alle elezioni comunali, e leggermente inferiore (l'1,5%) alle regionali. Se facciamo i confronti con le precedenti consultazioni europee, politiche e regionali, vediamo che si verifica un lievissimo miglioramento rispetto alle politiche dell'83 (lo 0,1%) e alle europee dell'84 (0,2%), e un avanzamento più netto nei confronti delle regionali dell'80 (+ 0,6%), che però ha un valore assai relativo, dal momento che quell'anno Dp non si presentò in tutte le regioni e — oltretutto — parteciparono alla competizione elettorale altre formazioni politiche, come il Pdup, che si collocavano alla sinistra del Pci e dunque si rivolgevano ad un elettorato vicino a quello di Democrazia proletaria.

In sostanza, possiamo dire che il risultato di Dp non è stato un grande successo. A parte qualche punta più alta nelle città tradizionalmente «forti» (Milano, soprattutto, dove Dp ha ottenuto alle provinciali il 3,2% dei voti; Bologna, il 2,6%; Venezia, il 2,5%; Trento, il 3,2%), nel resto del territorio nazionale Democrazia proletaria non è andata che di qualche decimale oltre l'uno per cento.

Questo nonostante una campagna elettorale giocata in grande stile. Con molti mezzi, con una presenza massiccia dei suoi militanti e delle sue iniziative, con l'uso spregiudicato di parole d'ordine d'assalto. Bisogna dire che la leva più forte usata per la propaganda da Democrazia proletaria è stata quella della polemica a sinistra. Cioè la critica al Pci, alle sue cedevolezze, ai suoi presunti doppi giuochi. Soprattutto, questo, sull'argomento referendum. Il partito di Mario Capanna ha tentato di accreditare fino all'ultimo appello elettorale l'immagine di un piccolo partito con l'«esclusiva» della difesa della classe operaia. Ma questo tentativo non ha camminato sulle gambe di una proposta politica specifica, che le consentisse di caratterizzarsi come una precisa e ben definibile forza politica, partecipe di uno schieramento, articolato ma unito, della sinistra di opposizione. Ha invece camminato solo sulle gambe di una esasperazione dei toni della polemica.

Probabilmente è stato proprio questo a nuocere alla campagna elettorale di Dp, ed è qui che ora dovrebbe aprirsi una riflessione sul mancato successo. E dovrebbe avviarsi un ripensamento che punti alla definizione di una prospettiva politica nuova. Pena, un'ulteriore caduta del ruolo di Dp nella sinistra italiana.

Si può continuare a sostenere la propria presenza, la propria immagine, le proprie lotte, limitandosi al dire «più uno» ogni volta che la sinistra avvia una battaglia? Si può restare in una posizione di pura protesta gridata, rinunciando a svolgere un compito attivo, basato sì sulla critica, ma anche sull'impegno, sul confronto e sulla assunzione delle responsabilità?

Sono le domande del dopo voto, per questa piccola formazione dell'estrema sinistra.

pi. s.

DESTRA

Senza effetto le cortesie di palazzo Chigi e la legge Visentini

La destra bloccata

Delusione dal Sud per il Msi

Bolzano è rimasta un'inquietante eccezione - Il tracollo di Napoli dopo il soccorso alla giunta pentapartita
L'arretramento di Roma - Una certa espansione al Nord - Il sogno frustrato di un grande fronte anticomunista

L'espansione della destra missina è uno degli eventi che non si sono verificati in questa tornata elettorale rispetto a molte previsioni della vigilia. Il preoccupante voto di Bolzano, con la peculiarità delle circostanze che lo hanno prodotto, è rimasto isolato, pur costituendo un caso di portata nazionale, carico di gravi implicazioni.

L'incremento registrato dal Msi nelle consultazioni politiche dell'83 coincise con la brusca caduta della Dc, di cui comunque il partito di Almirante beneficò solo in piccola parte. Quel successo fu poi scalfito nelle europee dell'84.

Stavolta, rivelatasi infondata l'ipotesi di un'ulteriore erosione dell'elettorato democristiano, sono venute meno le speranze missine di un nuovo balzo specie nel Mezzogiorno.

Anzi, è proprio nelle regioni meridionali che il Msi subisce le perdite più marcate, arretrando rispetto a tutte le elezioni dell'ultimo quinquennio. Lo stesso Almirante, pur compiacendosi dell'esito «anticomunista», osserva che lo scudo crociato ha fatto ricorso «ad un terrorismo psicologico tipo 1948», agitando la possibilità del «sorpasso».

Nelle elezioni regionali il Msi ha ora ottenuto il 6,5%. È andato indietro dello 0,1% rispetto alle politiche dell'83, ha recuperato lo 0,2% rispetto alle europee dell'84, ha progredito dello 0,6% rispetto alle regionali del 1980. Un consolidamento non disprezzabile, ma modesto. Il dato delle elezioni comunali nelle città capoluogo, dove più consistente è la presenza missina, è ancora più significativo. C'era stata qui una ascesa dal 6,2% delle comunali dell'80 all'8,3% delle politiche del 1983. Già nelle consultazioni europee dell'84 si era registrata una flessione al 7,8%. Ora, col 6,9% è rimasto solo uno 0,7% in più dopo un quinquennio.

Certi scambi iniziali di cortesie tra Almirante e il governo Craxi, le ambigue rivisitazioni storico-culturali del periodo fascista, il tentativo di svalutare la matrice unitaria delle forze costituzionali per favorire l'isolamento dei comunisti, tutti questi fattori avevano riacceso le speranze a lungo coltivate dal segretario del Msi: uscire dal «ghetto» e legittimare una «destra nazionale». Il Msi ha così giocato sulla raccolta del malcontento di certi strati intermedi (ostruzionismo contro la legge Visentini) e degli stessi lavoratori dipendenti (il «sì» al referendum), ma ha mostrato nel contempo una disponibilità agli «inserimenti», in ruoli di supplenza rispetto a vuoti di maggioranza del pentapartito. Questa combinazione tattica è stata sperimentata a Napoli col salvataggio di una delle traballanti giunte a cinque. L'esito non è stato brillante. Come è noto, due consiglieri comunali missini sono stati stabilmente catturati dalla maggioranza (uno è diventato «verde» per l'occasione). Ora, a Napoli, il Msi è sceso al 13,6%. Un crollo rispetto al 22,3% delle comunali dell'80 e al 20% delle politiche dell'83.

Ma è nel complesso delle regioni meridionali, dove ha il maggiore serbatoio di voti (una percentuale all'incirca doppia rispetto al Nord), che il Msi perde terreno. Quasi ovunque fa le spese del recupero democristiano e — c'è da pensare — della presa clientelare del pentapartito.

A differenza del centro-nord, dove aveva subito una flessione nelle europee dell'84, nel Mezzogiorno il Msi non aveva interrotto la sua ascesa nell'arco di un quinquennio: dal 9,1% delle regionali dell'80 era passato al 9,8% delle politiche dell'83, raggiungendo nell'84 il 10,4%. Ora, nelle regionali, ha ottenuto l'8,4%, andando sensibilmente sotto il 1980.

Questo regresso, rispetto alle politiche e alle europee, trova conferma anche nel voto comunale dei capoluoghi meridionali, pur con notevoli variazioni: mentre a Bari e Palermo si mantiene sopra le percentuali dell'80, a Cagliari, Catanzaro e Potenza va sotto.

Nel Settentrione, tuttavia, il voto missino riprende la linea ascendente, pur restando sempre sotto il tetto del 6%. Dal 3,9% delle regionali dell'80 passa al 4,8% delle politiche dell'83, cala al 4,3% nelle europee dell'84 e risale oggi al 5,3%.

Anche nell'Italia Centrale, col 7,1% il Msi raggiunge il risultato delle elezioni politiche dell'83 (che però era stato inferiore dell'1,8% rispetto alle regionali dell'80).

In questo contesto, c'è il 7,6% delle comunali di Milano, che sfiora il dato delle politiche e supera di un punto quello delle precedenti comunali dell'80. Mentre a Roma ha evidentemente pesato il più netto recupero dello scudo crociato. Il Msi, infatti, passa dal 10,4% dell'83 al 9,8% dell'84 per fermarsi al 9,3%, che peraltro rappresenta oltre mezzo punto in più delle precedenti comunali dell'81.

Se, dunque, l'espansione missina non c'è stata, come alcuni ipotizzavano alla vigilia, non si può d'altra parte sminuire la consistenza del risultato sul quale spicca l'inquietante primato di Bolzano. È significativo in proposito il dato delle elezioni provinciali, in genere, meno condizionato da elementi di concorrenza locale rispetto alle altre consultazioni amministrative. Il Msi raggiunge il 7,3%, rispetto al 6,3% delle europee, al 6,6% delle politiche dell'83 e al 6,5% delle precedenti provinciali dell'80. Un dato rivelatore, se si tiene conto che, in questo voto per le Province, la Dc col 33,5% — solo mezzo punto in più rispetto alle europee dell'anno scorso — misura i limiti non rassicuranti della sua ripresa complessiva.

Comunque, il ritornante proposito di fare del Msi un solido polo di destra — una destra legittimata e «non nostalgica» — si è scontrato ancora una volta col disegno rigido degli equilibri politici italiani. Il Msi si compiace per il fatto che un improbabile schieramento di centro-destra (Dc, Pli, Psdi, Pri, Msi) sia passato dal 48,9% delle europee al 51,3% delle amministrative... Ma, al di là di questi vagheggiamenti, si manifesta subito una disponibilità a «confronti ad ogni livello» e si apprezza l'idea di «convengenze locali di programma con il pentapartito».

Alla luce dei risultati elettorali, tra ragioni di «opposizione al regime» ed esigenze assillanti di legittimazione, l'ambizione emergente sembra quella di una forza di condizionamento e supporto delle maggioranze del pentapartito.

Fausto Ibba

INTERVISTA

Stefano Rodotà parla del dopo-voto

Il rischio di un assalto del clientelismo

Le ragioni del calo comunista e della ripresa dc
Far pesare bene tutta la forza mantenuta dalla sinistra
Le modernità e i problemi di governo della crisi

ROMA — «Cautela, ci vuole molta cautela», dice Stefano Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra indipendente. «È un risultato elettorale — continua — molto complesso; bisogna accogliere l'invito che viene da più parti per un'analisi del voto attenta e disaggregata».

Sì, ma in molti sottolineano anche che i segnali politici del 12 maggio sono evidentissimi...

«È vero: per il modo con cui si era arrivati al voto, per la carica di referendum pro o contro Craxi, per le preoccupazioni pre-elettorali di socialisti e democristiani, il risultato appare come facilmente spendibile nella situazione politica immediata. Ma per gli effetti a lunga scadenza si richiede un'analisi più dettagliata, anche perché numerosi analisti stanno rimarcando che oscillazioni di questa entità possono essere modificate da un trend diverso».

Va bene, ma il dato Dc ha un peso che non può essere trascurato.

«Sì, nulla lasciava prevedere che vi fosse un aumento delle capacità di direzione politica da parte della Dc. Vi erano, anzi, dei segni opposti. C'era chi aveva strettamente collegato la perdita della direzione del governo da parte della Dc all'avvio di un declino irreversibile. E invece occorre, ora, riflettere sui fattori del recupero democristiano, che — a mio parere — sono sostanzialmente tre: il tema del sorpasso; l'intervento della Chiesa; il cambiamento di linea del Psi che ha messo in difficoltà le giunte rosse».

Partiamo dal «sorpasso»: quanto ha pesato, secondo te, a favore della Dc?

«In Italia c'è un vecchio riflesso anticomunista che può ancora essere speso: quando si crea una pura contrapposizione tra il polo conservatore e il polo progressista questo riflesso profondo scatta. C'è da notare, a questo proposito, che De Mita ha tenuto conto delle critiche che gli erano state mosse dopo la campagna elettorale del 1983 ed ha recuperato gran parte dell'armamentario anticomunista tradizionale. E che sono ritornati alla Dc quelli che Andreotti aveva definito "i voti in libera uscita". Così la Democrazia Cristiana ha recuperato voti, sottraendoli al Psdi e al Pli. In altre occasioni — c'è da dire — la Dc aveva recuperato voti a spese di tutti i suoi alleati. Questa volta ciò è avvenuto soltanto con i liberali e i socialdemocratici che beneficiavano di una "immagine" più debole: i socialisti potevano contare, infatti, sulla presidenza del Consiglio, mentre i repubblicani erano quelli che si erano maggiormente differenziati all'interno della maggioranza di governo. Solo per questo nei confronti di Psi e Pri non c'è stato il "drenaggio" da parte Dc.

Voglio aggiungere che questo dovrebbe far riflettere molto — e l'ho detto in epoca non sospetta — di fronte all'ipotesi di riforme elettorali che facilitino la contrapposizione tra "polo progressista" e "polo conservatore"».

Veniamo alla mobilitazione della Chiesa. Quanto ha pesato? E perché più stavolta che non in occasioni precedenti?

«Perché, anche qui, De Mita ha operato una profonda rettifica rispetto alla linea con cui la Dc si era presentata alle elezioni politiche del 1983. Allora c'era un forte contrasto tra i gruppi cattolici e lo scudocrociato che propagandava una linea laica e modernizzante. Qui c'era, invece, una Dc che era stata portata al voto in condizioni di poter ricevere l'appoggio da parte delle gerarchie e di gruppi cattolici. Non si tratta di un cambiamento di poco conto, se oggi Formigoni può dire "noi stiamo rinnovando la Dc"».

Terzo fattore: i socialisti. Tu sostieni che hanno dato anche loro un contributo al successo della Dc. Come?

«In tutti gli anni passati — dal 1975 in avanti — lo scudocrociato aveva fatto disperati tentativi per riconquistare il governo delle città e non vi era riuscito, se non con il rovesciamento delle alleanze, com'era accaduto a Torino e a Firenze. Ma non per una crescita di consensi.

Vi è uno studio dell'Archivio elettorale Feltrinelli (diretto da Guido Martinotti, uno studioso serio di area socialista) che dimostra — dati alla mano — che dove si è passati da giunte di sinistra a giunte di pentapartito vi è stata una perdita di potere non solo (com'è ovvio) per i comunisti, ma che gli stessi socialisti non ci hanno guadagnato. Mentre ci ha guadagnato molto la Dc. Che vuol dire? Che il cambiamento di linea del Psi ha rivalutato il voto alla Dc, presentandolo come un "voto utile". E questo, in prospettiva, può provocare ulteriori rafforzamenti dello scudocrociato».

Ad ogni modo sembra aver pesato anche un certo appannamento delle «giunte rosse». Per quale motivo?

«Vi sono varie ragioni. La prima è la "memoria storica", che non è uguale per tutti gli elettori. Chi non aveva conosciuto le giunte a direzione dc può anche aver pensato senza inorridire a un cambiamento.

Non credo, invece, che tra le ragioni dell'insuccesso possa essere annoverata la conflittualità elevata tra Pci e Psi perché conflittualità c'era anche tra i partiti di governo, che non sono stati per questo danneggiati.

Una componente, invece, è stata la campagna sulla delegittimazione morale delle giunte rosse, in cui l'onestà personale dei comunisti non ha pagato. Anche perché si è avuta l'impressione che, pur di mantenere in vita le giunte di sinistra, i comunisti fossero disposti talvolta a chiudere un occhio ed anche due.

E poi c'è da tener conto che novità come quelle dell'"Estate romana" di Nicolini col passare del tempo sono state vissute come "non novità", come fatti di ordinaria amministrazione. Insomma — tenendo conto che l'elettore verso una giunta di sinistra è più esigente — mi pare che nel primo quinquennio (cioè dal 1975 al 1980) c'è stata una capacità di innovazione visibile nel governo delle città, che nel secondo quinquennio è venuta meno.

I mali delle grandi città sono enormi; se non hai una immagine amministrativa forte, tutta l'attenzione viene attratta dai mali del traffico o della nettezza urbana. Sui quali — oltretutto — c'è da scontrarsi con "interessi forti e radicati". E questo non può avvenire se non sulla base di proposte molto precise e con la partecipazione dei cittadini per bilanciare il peso degli interessi costituiti: serve, per questo, più fantasia e più capacità di proposta di quanta ve ne sia stata in questi anni».

Ma Giorgio Bocca ha commentato il voto sostenendo che gli uomini del «pentapartito» bene o male «fanno parte del mondo», sono «moderni». I comunisti invece no e perciò il voto li punisce. Che ne pensi?

«Mi sembra un criterio sbrigativo, frutto anche di una certa riduzione economicistica della politica. Che vuol dire essere "nel mondo"? Proporre i modelli di sviluppo della Corea, di Singapore, di Taiwan? Certo informatica e tecnologia sono tematiche di frontiera su cui il confronto sarà decisivo. Ma parlare di modernità e arcaicità mi sembra solo alimentare una polemica di breve periodo, priva di respiro».

Quali elementi, allora, ti sembrano particolarmente sottovalutati nelle analisi del dopo-voto?

«La crisi economica. Il rapporto tra gente e Palazzo (o Palazzi) che non è oggi quello del passato. La crisi economica ha ristretto i margini di autonomia di strati della società ed ha accresciuto la dipendenza sia per quanto riguarda le risorse (e quindi l'accesso ad esse degli imprenditori), sia per quanto concerne le esigenze minime (il lavoro, la casa). E si può creare una sorta di solidarietà tra gli strati che beneficiano, anche nella maniera più miserabile, di alcune risorse e gruppi dirigenti di Palazzi centrali o locali. Bisogna essere attenti alla distribuzione delle risorse, scegliendo procedure più trasparenti e legate a capacità e bisogni, anche perché temo che la Dc — se torna al governo di alcune metropoli — cercherà di destinare flussi di spesa per far ripartire, sotto il segno di un neo-integralismo, meccanismi clientelari in grande stile, superiori a quelli degli anni 60».

Concludiamo con la sinistra. Martelli ha detto che la sinistra non ha perso. Hanno perso i comunisti. E tu?

«Mi sembra una valutazione semplificata la sua. È vero che si mantiene un'area di sinistra non di governo che è sostanzialmente stabile (Pci, Dp, Verdi). Ma se Martelli si colloca a sinistra allora il problema delle politiche governative diventa centrale. E se per sinistra si intende una serie di scelte di largo rinnovamento e cambiamento allora occorre dire che — nonostante il vittimismo socialista — in più occasioni (ad esempio nella commissione Bozzi) l'opposizione di sinistra ha dimostrato più attenzione alle proposte del governo di quanta le forze di governo abbiano mostrato per le proposte dell'opposizione. Il confronto deve essere ravvicinato».

Insomma pessimista o ottimista sul futuro della sinistra italiana?

«Non mi sembrano questi i termini giusti. Già dopo il voto europeo dicevo che c'era un grosso problema di amministrare quel voto. E così oggi c'è il grosso problema di amministrare un risultato che lascia comunque aperta la questione di una piena utilizzazione dei voti espressi da più di un terzo dell'elettorato. Ci vuole fantasia, capacità di proposta, saper parlare ad una società italiana che si riconferma vitale. È questa, oggi, la questione-chiave».

Rocco Di Blasi

INTERVISTA

Dieci domande all'economista Visco

Quanto hanno pesato i rapporti sociali

In questa fase storica la sinistra, su scala mondiale, non ha una sua ipotesi di uscita dalla crisi - Ciò impone al Pci uno sforzo culturale-politico maggiore

ROMA — «E chi se lo aspettava? Anche coloro i quali avevano nutrito perplessità o seminato dubbi alla fine erano stati contagiati da una sorta di ottimismo generale. Invece...» Vincenzo Visco, economista, deputato della Sinistra indipendente, prima ancora che un giudizio sul voto, esprime una riflessione con se stesso. E lo stato d'animo che ancora prevale non solo nel «popolo comunista», ma anche nella maggior parte dei simpatizzanti, degli elettori, forse anche degli avversari.

«In realtà — aggiunge Visco — è successo al Pci quel che era già accaduto alla Dc nell'83. Anche essa era partita a muso duro, con una linea di attacco, convinta di sfondare, invece registrò un insuccesso. Forse in questo Paese è proprio un tale atteggiamento che non paga. In un certo senso, ciò vale anche per i socialisti lo scorso anno».

Ma perché nessuno se lo poteva immaginare? Quali antenne non hanno funzionato?

«Forse il partito e i suoi militanti ormai parlano più con se stessi che con la gente. Non c'è stato un contatto con le nuove generazioni (e molti giovani hanno votato per i Verdi o per Dp); non è stato valutato l'effetto di una politica che esprimeva soprattutto gli umori della base operaia su ampi strati di ceto medio intellettuale (quello che frequento per lo più io stesso) i quali si sono spostati verso il Pri o in parte verso lo stesso Psi».

Però il Pci ha avuto forti perdite proprio tra gli strati popolari, nei quartieri poveri delle grandi città.

«Evidentemente quella politica, rivolta alla classe operaia occupata, non era adeguata a rappresentare una società molto più frantumata, dove c'è elevata disoccupazione e, nello stesso tempo, molto lavoro precario, molta emarginazione. Certe parole d'ordine, così, sono meno unificanti di un tempo. Mentre ai ceti cosiddetti emergenti, i quali pure sarebbero disposti ad un cambiamento, il Pci ha dato l'impressione di un partito ripiegato in se stesso, poco flessibile, più rivolto a difendere il passato che a dare risposte per il futuro».

Una legge come la Visentini che sembrava destinata a incrinare il consenso dei ceti medi verso i partiti di centro, soprattutto verso la Dc, non ha avuto questi effetti. Né sono stati premiati i socialdemocratici che la avversavano. Perché?

«Evidentemente sono scattati altri meccanismi nella scelta elettorale degli stessi lavoratori autonomi. Forse dobbiamo pensare che, in realtà, quel provvedimento non era così pesante come molti, soprattutto gli stessi diretti interessati, lo immaginavano. Anche se far pagare 2mila miliardi di tasse a chi prima non le pagava non è una cosa trascurabile».

Quali valutazioni hanno guidato, allora, il voto di ampi strati sociali: l'esigenza di una svolta conservatrice? L'effetto di una tendenza già manifestatasi in altri paesi?

«Può essere vero che in Italia, come è già accaduto altre volte, si sentano con qualche anno di ritardo influssi internazionali; così noi li subiamo magari quando sono già in crisi là dove sono nati. Penso al reaganismo, per esempio. Tuttavia, non credo che siamo di fronte a una ondata verso destra a livello sociale. Le stesse inchieste pre-elettorali, d'altra parte, avevano messo in luce che c'era un giudizio in gran parte positivo sulle giunte rosse, che la gente non voleva rinunciare allo stato sociale e così via».

Allora, il voto che umori ha espresso?

«Da un lato, non c'è dubbio, una esigenza di "ordine" o, meglio, la paura dell'incognita. Lo spauracchio del soprasso, dunque. Dall'altro, però, anche una certa esigenza di modernità. Inoltre, una insoddisfazione per come funzionano oggi tutte quelle cose che la gente vuole: i servizi sociali soprattutto. E in democrazia (perché stupirsi?) un tale stato d'animo premia l'opposizione anche se ad incarnarla è un partito come la Dc, responsabile principale della eredità che ci trasciniamo dietro. C'è una lezione da imparare, dunque».

Che tipo di lezione?

«Guarda, ci può anche essere una prospettiva non malvagia dinanzi, purché si sappia rinnovare nel modo necessario, conservando il meglio di una tradizione di sinistra che resta ben corposa e non è certo in via di esaurimento;

Quanto ha influito la crisi economica sull'atteggiamento degli elettori?

«Non c'è dubbio che quando si è costretti sulla difensiva per anni, si disarticolano i rapporti sociali e tutto diventa più difficile. Ma il problema fondamentale è che in questa fase storica la sinistra, su scala mondiale non solo italiana, non ha una sua ipotesi di uscita dalla crisi. Ciò complica tutto e impone uno sforzo maggiore, culturale, non solo politico».

La caduta delle giunte rosse è legata alle loro difficoltà di agire, di scegliere; ma ciò non è, a sua volta, provocato dai più ristretti spazi economici?

«Dirompente sulle giunte è stata la conflittualità con i socialisti. È allora che esse sono rimaste bloccate. Certo, in più ci sono i minori margini oggettivi. Ma la loro paralisi è cominciata non appena è scoppiato lo scontro Pci-Psi (per il quale ha una pesante responsabilità l'attuale gruppo dirigente socialista). Ci sono poi situazioni particolari. A Roma, ad esempio, non c'è dubbio che l'amministrazione non sia stata in grado di affrontare i problemi centrali di ogni grande metropoli: il traffico, la casa, i servizi. Il consenso sociale è stato visto troppo spesso come pura sommatoria di esigenze diverse e, negli ultimi tempi, questo tentativo di sintesi non è riuscito. Su Torino dovremmo riflettere di più. Io credo che ci siano stati grossi problemi di immagine, perché non ci si può isolare anche quando si ha ragione. È consolante, comunque, vedere che a Firenze dopo soli due anni gli elettori hanno giudicato un fallimento il pentapartito».

La Dc ha invertito la tendenza che la voleva avviata verso il declino?

«Ha funzionato per la Dc la minaccia del sorpasso; ciò l'ha fatta recuperare al centro e ha limitato le sue perdite a destra. D'altra parte, in una situazione di grande confusione, quando si sente bisogno di certezze, magari vecchie, scatta una forte tendenza a scegliere la tradizione, a seguire la vecchia, consolidata, strada in mancanza di un'alternativa credibile».

C'è in questo voto un giudizio positivo sull'operato del governo e sulle sue scelte economico-sociali?

«Non direi che gli elettori abbiano dato ragione a Craxi, né hanno detto che la linea del governo è quella giusta. Il Psi non ha ottenuto nessun vero sfondamento. Semmai, la conseguenza da trarre è che un decennio di conflittualità a sinistra ha avuto come unico effetto di indebolire la sinistra senza rafforzare stabilmente né l'uno né l'altro partito. Aggiungerei, inoltre, che c'è un problema aperto di riforma istituzionale. Per esempio, il Pci non può permettersi di perdere uno o due punti alla sua sinistra, basta che nasca qualche piccolo gruppo per intaccare o minacciare una parte del suo elettorato; una piccola parte, ma in Italia tutto si gioca sul filo di pochi punti percentuali. Ciò provoca una sorta di effetto a tenaglia che limita oggettivamente i margini di manovra e contribuisce a ingessare il sistema politico».

Hai accennato prima ad un rinnovamento culturale oltre che politico nel Pci. Qual è il primo passo?

«C'è un vincolo da rompere, chiamiamolo il primato della politica, se vogliamo. Cioè il Pci deve riconoscere che su molte questioni la politica dovrebbe esprimere solo linee generali, lasciando autonomia a soluzioni tecniche. Penso a problemi come la gestione delle Usl, o il funzionamento della Pubblica amministrazione. O, anche, le pensioni e la riforma dello stato sociale. Occorre riconoscere come stanno le cose oggettivamente. È solo partendo da qui che si riesce a dare risposte davvero all'altezza di una società moderna».

Stefano Cingolani

Inizia fra 8 giorni il processo per l'attentato a papa Wojtyla

Pista bulgara, qua riappare là si perde...

Alla Corte d'Assise di Roma il giudizio su un mistero che tre anni d'inchiesta dai delicati risvolti politici non hanno sciolto in modo convincente: Alì Agca ha confessato una trama realistica (mafia-servizi segreti di Sofia) o ha venduto una verità di comodo?

ROMA — Un magistrato che ha indagato per alcuni mesi sulla «pista bulgara» e su vicende di spionaggio descrive così uno dei primi drammatici confronti in carcere tra Alì Agca e Serghey Antonov: «L'attentatore del papa era deciso, lucido, su di giri. Accusava con l'aria di riferire particolari precisi, incontrovertibili. Chiamava il bulgaro con l'appellativo di Bayramic. Non ricordi Bayramic, diceva, ci siamo visti a quell'ora davanti a quel bar... Antonov diventava di tutti i colori. Appariva emotivamente fragile. Tremava nel tentativo di controbattere Alì Agca. Negava, negava, ripeteva non ti ho mai visto, perché mi accusi? Ma Alì Agca insisteva, e appariva implacabile quasi sardonico. Fai finta di non ricordare Bayramic...». Così per ore. E così per altri interminabili confronti nei due anni e mezzo di inchiesta del giudice Martella.

Agca e Antonov, gli imputati-emblema di questa vicenda giudiziaria, si ritroveranno fra otto giorni, ma in gabbie ben separate, nell'aula-bunker del Foro Italico, a Roma, per un processo senza precedenti. Questo dibattimento dai delicatissimi risvolti politici e diplomatici, su cui siaccentrerà l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, deve chiarire un dilemma che trenta mesi di indagini, 25 mila atti, 1300 pagine di conclusioni del giudice, libri, veline, controinchieste, «scoop» più o meno pilotati, non sono riusciti a chiarire in modo convincente o definitivo: Alì Agca riferisce, sia pure tra evidenti bugie, una sconcertante verità di fondo (l'ideazione da parte di agenti bulgari di un progetto per assassinare papa Wojtyla), oppure è un lucido mentitore «pilotato» che baratta una speranza di libertà con la disponibilità ad affermare una versione dell'attentato al papa precostituita e favorevole a interessi antibulgari?

È un dilemma che prende corpo, inesorabilmente, di fronte alla interminabile catena di misteri grandi e piccoli che sembra percorrere questa vicenda e che il passare dei mesi non ha chiarito ma ha anzi infittito. Agca «pilotato»? Il magistrato che ha firmato il rinvio a giudizio dei bulgari Antonov, Vassiliev Aivazov e dei turchi Bagci, Celenk, Celebi, Celik lo esclude categoricamente. Agca — afferma in sostanza il giudice Martella — ha riferito una impressionante mole di particolari che non possono essere stati costruiti a tavolino e suggeriti all'imputato. Ma lo stesso magistrato ha ammesso che alla fine di tre anni di inchiesta, sulle responsabilità dei bulgari esistono solo indizi e non prove e che i riscontri trovati alla confessione-fiume di Agca non sono sufficienti a chiarire chi ha coscientemente armato la mano del killer. Il complotto c'è stato ma mandanti e movente sono nell'ombra. La difesa dei bulgari sostiene apertamente la tesi del «pilotaggio», una sorta di macchinazione nella macchinazione ordita ai loro danni da centrali e servizi americani e italiani, sostengono che tutto il castello di accuse mosse contro di loro si basa esclusivamente sulle confessioni di Alì Agca, un killer che più volte ha dato prova di mentire, e che incarna in questo processo la sempre ambigua figura giuridica del teste-imputato. Ecco le due chiavi di lettura estreme e inconciliabili che si fronteggeranno da lunedì 27 marzo al processo davanti alla Corte d'Assise di Roma.

Ma Antonov non partì

Ripercorriamo i fili di questa intricata vicenda e proviamo a contrapporre, sulla base degli atti dell'inchiesta, gli argomenti dell'accusa e della difesa. E partiamo dalla domanda, quasi banale, che venne alla mente di tutti il 25 novembre 1982 quando il funzionario della Balkan Air (la compagnia di bandiera bulgara) Serghey Antonov venne arrestato con la sconvolgente accusa di complicità con l'attentatore del papa. Come è spiegabile — ci si chiese allora — che un complice di Alì Agca sia rimasto in Italia al suo posto di lavoro dopo l'attentato e l'arresto del killer turco per più di un anno e mezzo? Paradossalmente, a pochi giorni dall'inizio del processo, questa semplice domanda è ancora uno dei principali argomenti logici a sostegno della difesa di Antonov. Affermano i bulgari: il funzionario della Balkan Air si è comportato da innocente. Antonov venne arrestato quando di «pista bulgara» si parlava già sui giornali. Inoltre, nel maggio dell'82, ossia ben sei mesi prima del suo arresto, Antonov aveva assistito alla perquisizione ordinata dai giudici Imposimato e Priore nell'ambito dell'inchiesta Scricciolo-spionaggio. Un complice di Agca — rilevano i bulgari — avrebbe capito molto in fretta questi segnali d'allarme e non sarebbe rimasto un giorno di più in Italia.

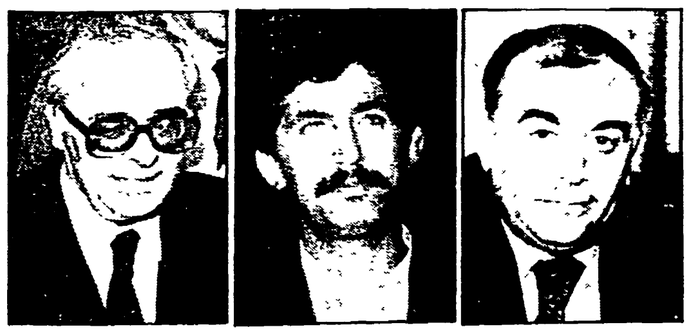
È un ragionamento che i bulgari sfruttano anche per gli altri due connazionali accusati da Agca. Vassiliev e Aivazov, infatti, si sono allontanati da Roma molti mesi dopo l'attentato. Per l'accusa, tuttavia, questo argomento logico usato dai bulgari non sarebbe deciso. Agca ha riferito di aver conosciuto gli agenti di Sofia con nomi di battaglia. Questo fatto potrebbe aver rassicurato Antonov e gli altri sull'impossibilità di essere scoperti.

Gli alibi. La difesa dei bulgari sostiene che proprio la mancanza di alibi di ferro da contrapporre al racconto di Alì Agca sarebbe la riprova che Antonov, Vassiliev e Aivazov sono innocenti. Si può pensare ad attentatori del papa che non solo restano a Roma dopo l'arresto del complice ma che non si preoccupano nemmeno di prepararsi un alibi? Ecco un capitolo controverso che ne introduce un altro, quello delle ritrattazioni di Agca.

Le confessioni del killer hanno avuto varie edizioni. Agca ha descritto episodi, fatti, particolari, che poi ha smentito spiegando che, essendo consapevole di non poter portare prove materiali dei suoi rapporti con i bulgari, era stato indotto ad aggiungere particolari non veri per rendere più credibile la sua versione. L'aspetto misterioso è che Agca ha ritrattato gran parte delle accuse ogni qual volta il suo racconto non ha retto alle verifiche o agli alibi che nel frattempo i bulgari si andavano ricostruendo, sia pure con molta difficoltà. La storia della riunione che si sarebbe tenuta in casa Antonov è molto nota. In una prima versione il killer turco disse che questo meeting a casa Antonov era avvenuto tre giorni prima dell'attentato alla presenza di ben dieci persone, compresa la bambinetta del funzionario della Balkan Air. I bulgari, però, affermarono che quel 10 maggio dell'81 sicuramente né la moglie né la figlia di Antonov erano a Roma e che questo particolare-chiave riferito con tanta sicurezza da Agca era la miglior prova della sua inattendibilità. Ed ecco la sorpresa. Il 28, giugno '83, ossia in una fase assai avanzata delle sue confessioni, spontaneamente Alì Agca ritratta in blocco questo e altri capitoli. «Mai visitato la casa di Antonov, mai conosciuto sua moglie, mai stato nella sede della Balkan Air, mai saputo, prima del riconoscimento fotografico che Antonov fosse un funzionario delle linee aeree bulgare».

Perché questa marcia indietro? Difficile rispondere. Ma se Agca non era mai stato a casa di Antonov, come aveva fatto adescriverla in precedenza al giudice? Agca disse: sull'appartamento di Antonov ho appreso tutto dai giornali. È probabilmente una bugia dato che quando Agca descrisse per la prima volta la casa di Antonov (ossia nell'82) la stampa non aveva mai dato particolari sull'appartamento.

Nella foto in alto: Giovanni Paolo II è appena stato colpito. Al centro: Serghey Antonov. In basso: sopralluogo in piazza San Pietro con Alì Agca.



Ilario Martella — Musar Cedarf Celebi — Bekir Celenk

Nella descrizione, oltretutto, l'attentatore del papa è incorso in una imprecisione. Ha parlato di un muro scorrevole, «forse di legno», nel soggiorno di casa Antonov. In realtà il salotto di quell'appartamento era diviso da una tenda scorrevole di tessuto grigio. Un errore curioso se si pensa che in tutti gli altri appartamenti esisti effettivamente un pannello scorrevole. Ecco la prova — affermano i bulgari — che qualcuno ha riferito ad Agca questo ennesimo dettaglio facendolo incorrere involontariamente in errore. Nell'ordinanza di rinvio a giudizio il magistrato si limita ad osservare che qualora si potesse prendere in considerazione l'ipotesi di un suggeritore, se ne dovrebbe dedurre quanto meno la sua scarsa attendibilità nel riferire i dettagli.

La descrizione di casa Antonov (che Agca non avrebbe mai visitato) sarà, dunque, uno dei punti chiave del processo. Insieme alle tante stranezze che circondano questo episodio è saltata fuori, pochi giorni fa, un'altra curiosa coincidenza. L'appartamento superiore a quello di Antonov è abitato da un anziano frate dominicano che sarebbe legato ad ambienti della Cia.

Ma non è solo il capitolo della casa di Antonov a far sostenere ai bulgari la tesi del pilotaggio. Nel corso delle sue confessioni Alì Agca ha descritto con dovizia di particolari alcuni luoghi di Roma (la sede della stampa estera, la Casa del Pellegrino) in cui avrebbe dovuto aver luogo un altro criminale progetto: l'eliminazione del leader di Solidarnosc Lech Walesa. Agca, in un secondo momento, ha ritrattato anche questo capitolo. Mai visti questi luoghi — ha detto. Come ha fatto allora a descriverli minuziosamente? Al giudice Martella Agca ha fornito una versione sorprendente. «L'ho appreso una volta, quando prima di essere interrogato il giudice Imposimato ha letto davanti a me e al giudice Priore le deposizioni di Scricciolo». A parte l'assurdità della spiegazione (due magistrati così esperti non avrebbero mai potuto commettere una ingenuità del genere), una verifica ha dimostrato che quando Agca descrisse quei luoghi Scricciolo non aveva ancora parlato.

Come spiegare logicamente questi episodi? Agca dispone effettivamente di una fonte di informazione interessata, oppure è entrato davvero nei luoghi che ha descritto? Ma in questo caso perché ha ritrattato così decisamente e perché avrebbe aggiunto bugie su bugie, rischiando di inficiare definitivamente il suo castello di accuse? Si conosce l'atteggiamento del giudice di fronte a questa serie di anomalie. Martella afferma che effettivamente Agca ha aggiunto particolari per rendere più credibile la sua confessione. Il giudice sembra, infatti, sorretto da una convinzione. Alì Agca, è vero, ha affermato moltissime cose false, ha ritrattato parte delle accuse, è caduto più volte in contraddizione, ma ha riferito anche una tale quantità di dettagli esatti che, plausibilmente, non possono che essere stati registrati da una «conoscenza diretta». L'argomento logico che l'accusa oppone alla tesi del «pilotaggio» è che in ogni caso appare ragionevolmente impossibile precostituire dal nulla una versione dell'attentato al papa tanto intricata. Si può costruire a tavolino, parola dopo parola, immagine dopo immagine, la confessione di un uomo?

E poi come sarebbe stato possibile far arrivare a un detenuto in isolamento tante informazioni? Ecco l'altro capitolo caldo della vicenda. Il giudice Martella esclude senza mezzi termini che i servizi segreti abbiano potuto compiere un'operazione del genere; i bulgari invece ne sono convinti. La cronaca degli ultimi tempi dimostra che probabilmente questo capitolo andava approfondito di più. Agca ha iniziato a parlare dopo una visita dei servizi segreti nel carcere di Ascoli Piceno (quello famoso della trattativa per Cirillo), detenuti pentiti della camorra hanno affermato che Cutolo si «interessò» alle confessioni del killer. Un interessamento che, se confermato, potrebbe aver senso alla luce del vasto scambio di favori camorra-servizi messo in atto dal famoso «Supersismi» di Pazienza. Il ruolo avuto nella vicenda dal faccendiere è tuttavia, allo stato, indefinito. Molti i sospetti ma per ora pochi elementi convincenti.

«Lupi grigi» sullo sfondo

La tesi del «pilotaggio» di Agca evoca scenari e chiavi di lettura diverse della vicenda. Un'interpretazione possibile è che Agca in realtà non ha mai conosciuto i veri mandanti, non ha mai conosciuto agenti bulgari (che perlomeno si siano qualificati come tali) ma ha avuto contatti soltanto con gli uomini del suo «ambiente naturale» che sarebbero i «Lupi grigi», e la mafia turca. Le chiamate di correità nei confronti dei bulgari sarebbero, secondo questa versione, il frutto di una macchinazione che Agca avrebbe potuto mettere a punto prima dell'attentato o dopo, in carcere, con l'aiuto di qualcuno. Si tratta di una chiave di lettura solo apparentemente fantasiosa ma che trova qualche ragione nella lettura della stessa ordinanza di rinvio a giudizio.

C'è infatti una parte dell'inchiesta, quella che riguarda gli imputati turchi, che appare sorretta da prove sicure. Agca ha parlato a lungo della sua carriera di killer, ha descritto omicidi, e clamorose evasioni, protezioni e finanziamenti di cui ha goduto in Turchia e nel resto dell'Europa. I racconti di Agca hanno avuto, su questo versante, una serie di conferme importanti. Le chiamate di correità hanno portato alle persone giuste e alcuni di questi imputati, raggiunti in Germania o in Svizzera, hanno ammesso particolari e fatti riferiti da Agca. E la stessa parte in cui il killer turco descrive i suoi soggiorni a Sofia e i suoi contatti con il boss mafioso turco Celenk, l'uomo che gli avrebbe proposto per tre milioni di marchi l'assassinio del Pontefice. Non c'è prova diretta della conoscenza di Agca e Celenk ma una serie notevole di particolari raccontati da Agca ha trovato conferma anche per ammissione delle stesse autorità bulgare.

E a questo punto che si nota una sorta di «salto» nell'inchiesta. Preciso e pienamente credibile nella parte che riguarda «i fratelli turchi» il racconto di Agca presenta discrasie e incongruenze nella parte finale, quella che riguarda i bulgari e il loro intervento a Roma nei preparativi dell'agguato. La difesa sostiene: ha senso che un killer venuto dalla Turchia, che dovrebbe apparire così misterioso e lontano da suoi mandanti agli occhi di eventuali investigatori, viene invece accompagnato fino in piazza da addetti bulgari (tra cui addirittura un diplomatico) armati di bombe e pistole, dopo che è stato nelle loro case, dopo che si è incontrato con loro più volte sempre davanti a un medesimo bar? L'accusa sostiene: molti particolari sulle abitudini dei bulgari sono stati riferiti esattamente da Agca. Se è stato credibile nei confronti di imputati turchi perché non dovrebbe esserlo nei confronti dei bulgari? E che interesse avrebbe a far condannare un innocente rischiando, prima o poi, di essere smascherato?

Paradossalmente proprio uno degli aspetti più sconcertanti della versione del killer sul progetto dell'agguato (la preventivata fuga su un Tir bulgaro insieme con Oral Celik) è tuttora uno dei punti più forti dell'accusa. Si è accertato che il 13 maggio dell'81 un Tir Magirus bulgaro è partito verso le ore 18,30 dalla sede dell'ambasciata bulgara a Roma per attraversare la frontiera con la Yugoslavia il giorno dopo. L'utilizzo di un Tir da parte dell'ambasciata bulgara è un fatto considerato piuttosto raro; fu inoltre chiesto il permesso di transito diplomatico alla dogana (ovvero senza controlli) con inconsueta urgenza. Un fatto del tutto casuale ribattono i bulgari. Che dicono: sarebbe stato un rischio ben grosso far salire gli attentatori del papa su un mezzo parcheggiato davanti a ben due ambasciate (l'altra era quella polacca) di solito «controllate» per ovvie ragioni.

Ma il fatto rimane, come rimangono altri misteri. La storia della lingua (Antonov parla poco l'inglese, come avrebbe potuto prendere accordi per un attentato così importante?), la curiosa lettera inviata dal carcere da Agca all'ambasciatore americano in cui il killer turco afferma di aver fatto il suo «dovere» e sollecita gli americani a non svilire le sue confessioni e a trovare altri «testi» attendibili sulla pista bulgara. Misteri che offrono chiavi di lettura ogni volta contrastanti. Il compito della prima Corte d'Assise di Roma (presidente Severino Santiapichi, già giudice del processo Moro e «7 aprile») è davvero arduo.

Bruno Miserendino

LETTERE ALL'UNITA'

«Una lettura che faccio fare quando studiamo la Costituzione...»

Caro direttore,

lavoro nella Formazione Professionale. Voglio parlare dell'appello a non votare il 9 giugno che esponenti di alcuni partiti e sindacati continuano a fare ai cittadini.

Ma come, io non so più come spiegare, far capire ai ragazzi che l'unico modo per cambiare le cose nel nostro Paese, per migliorare, è la partecipazione; che il voto è il principale strumento che il cittadino ha per fare valere le proprie ragioni, che non partecipare significa far fare le scelte agli altri, e questi si mettono a fare appelli a disertare le urne! Bell'esempio di educazione democratica!

Mi viene in mente una lettura che faccio fare ai ragazzi quando studiamo la Costituzione. È un discorso che Calamandrei fece ai giovani universitari di Milano sulla Costituzione. Egli spiegava che l'offesa più grande che si possa fare alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, la scarsa partecipazione alla vita politica del proprio Paese. Ironia della sorte, oggi chiedono la cosa opposta, la non partecipazione

Niente giustifica questo grave atteggiamento, nemmeno la «fifa» che hanno di perdere il referendum.

LEDA MODANO
(Pescara)

Quelle parole

Cara Unità,

ho vissuto la campagna elettorale in stato confusionale.

Libertà: *intervento per ridurre la scala mobile.*

Lavoro: *nero.*

Democrazia: *invitare il popolo a non votare.*

Terrorismo: *ai tempi dell'assassinio di Moro, trattare con i terroristi.*

Per favore, lascino che quelle parole (libertà - democrazia - antiterrorismo - lavoro) le dica la gente che ha le mani pulite da sempre.

MAURIZIO MOREAC
(Roma)

«Voterò Sì per dire no...»

Cara Unità,

nel referendum sull'indennità di contingenza voterò Sì per dire no ad una serie lunga di ingiusti provvedimenti eseguiti per decreto ed a colpi di fiducia, mettendo in ginocchio lo stesso Parlamento.

Voterò Sì per dire no ai fischi dati, da un pugno di saccheggiatori di potere, all'onorevole Enrico Berlinguer.

Voterò Sì per dire no alle ingiuste ed ignobili accuse alla nostra Magistratura ed in particolare al giudice Carlo Palermo, colpevole di non guardare in faccia a nessuno e di fare fino in fondo la volontà di un popolo che vuole giustizia.

Voterò Sì per dire no a questo governo e al suo capo che sono passivi di fronte a quel tale di Washington, che aggredisce piccoli Paesi come Grenada, Nicaragua, ecc.

Votero Sì per dire che i Tg devono fare informazione e non la campagna elettorale del presidente del Consiglio.

Voterò Sì per dire no a un governo che, quando si tratta di colpire i deboli, è unito, forte e grintoso, ma quando deve adottare dei provvedimenti richiesti dalla maggioranza dei cittadini è svogliato, pauroso e latitante.

LUIGI ADDATTILO
lavoratore autonomo (Napoli)

«Ma dove vanno?»

Cara Unità,

c'era tempo fa una canzone in voga di Dalla e De Gregori che diceva «Ma dove vanno i marinai». *Anche i socialisti, ultimamente, sono diventati improvvisamente dei veri «lupi di mare», imbarcandosi in certe «alleanze da basso fondo». «Ma dove vanno i socialisti» oggi più che mai è il caso di chiederselo.*

A Morsano al Tagliamento (un comune limitrofo al mio) i socialisti si sono presentati in una lista civica assieme al Movimento sociale italiano, per le elezioni comunali (il capolista, guardacaso, è un missino). È la prima volta che un fatto simile si verifica nella nostra regione, Friuli-Venezia Giulia.

ERALDO JUS
(San Vito al Tagliamento - Pordenone)

«L'esplosione simultanea di 9 cariche atomiche...»

Cara Unità,

permettimi, ti prego, di rivolgere una domanda a Reagan. Supponiamo per un momento che l'esplosione simultanea di nove cariche atomiche su Mosca, Varsavia, Berlino Est, Praga, Budapest, Sofia, Bucarest, Ulan Bator e Ho-Chi-Minh paralizzi militarmente il campo socialista privandolo — si fa per dire — di una capacità di risposta. Che cosa se ne farebbe l'attuale capo della Casa Bianca di una tale «vittoria»? Pensa forse che i sopravvissuti sarebbero disposti a muovere un solo dito per la restaurazione del capitalismo nei loro Paesi?

Pensa forse che le Chiese, non solo di quei Paesi, potrebbero più facilmente esaltare i vantaggi morali del cristianesimo dopo questa illuminante dimostrazione?

G. GAVELLI
(Genova - Sampierdarena)

Educazione civica e «inventare degli oggetti per migliorare il mondo»

Carissimi compagni e lettori,

vorrei farvi partecipi della sorpresa e della gioia che ho provato (sono supplente temporaneo in una scuola media a Tor San Lorenzo, Ardea) nel leggere un temino di una bambina di 1ª media. La traccia da me proposta è stata quella solita: «Che cosa vorresti fare da grande?», *anche se non è banale quanto sembra dato il livello di autocoscienza che richiede al ragazzo.*

«Io da grande vorrei fare la maestra o professoressa di educazione civica. Vorrei che bambini dovranno studiare e imparare la civica, perchè non tutti sono felici di studiarla.

«A me piace la civica perchè spero che nel futuro i ragazzi non faranno la fine dei carcerati che dovranno fare dai due anni all'ergastolo. La civica è molto importante per i giovani di oggi perchè così loro non dovranno fare gli attentati: al Papa, ai Presidenti ecc.

«Io inoltre vorrei esprimere un desiderio per chi vuole studiare la civica ed è questo: che nel futuro diventassero così intelligenti da inventare degli oggetti per migliorare il mondo e di insegnare a chi non sa l'educazione civica. Spero che questo desiderio si avveri anche se io non diventerò mai la professoressa di educazione civica».

Questo è il testo integrale del tema di Mammarella Anna Maria, 1ªF della succursale della scuola media «Virgilio». Tanta ingenua speranza è illuminante.

CLAUDIO TULLII
(Ardea - Roma)

«Mi ha chiesto come riesca a conciliare con la mia fede...»

Gentile direttore,

un amico italiano con cui sono entrato in corrispondenza attraverso il suo giornale, mi ha chiesto come io riesca a conciliare con la mia fede cristiana la mia appartenenza alla Cdu (la Dc della Repubblica Democratica Tedesca) visto che questo mio partito cristiano è alleato nel Fronte nazionale col Partito socialista unificato della Germania (la Sed).

Se non mi nega un po' di spazio vorrei cercare di spiegarlo anche agli altri suoi lettori. Per me cristianesimo vuole dire amore di Cristo Dio in unità indissolubile con quell'amore del prossimo che, a sua volta, implica l'impegno di tutto me stesso affinchè esso abbia lavoro, assistenza, istruzione, cultura e soprattutto pace.

Collaborare con chi persegue gli stessi fini — sia egli ebreo, liberale o comunista — non significa per me rinnegare la mia fede ma aprirmi verso un prossimo che non intendo paternalisticamente condannare e che tanto più accetterà le mie idee quanto più esse non saranno contraddette dai fatti.

K. HILDEBRANDT
(Berlino - Rdt)

Rispetto sì ma per tutti e due

Gentile direttore,

ho letto qualche settimana fa che un giudice tutelare cattolico si è rifiutato, in sintonia con la propria coscienza, di autorizzare una minorenne a decidere l'interruzione della gravidanza. Trovo giusto che la coscienza religiosa del giudice venga rispettata. Ritengo anche urgentissima però una legge che riconosca a qualsiasi minorenne un uguale rispetto delle proprie ragioni di coscienza, garantendole il diritto, in casi del genere, di fare ricorso immediato ad un altro giudice tutelare. (Dato sempre — e niente affatto concesso — che a 15 anni dal 2000 l'intervento di tale istituzione debba sempre venire imposto anche a «minorenni» ormai manifestamente adulti).

S. RAN
(Treviso)

Un popolo di portieri?

Cara Unità,

premetto di considerare il portiere di una squadra di calcio quale l'elemento veramente «numero 1». Cioè l'uomo che ricopre il ruolo più difficile, impegnativo, responsabile: determinante spesso il risultato.

Bene, come mai le squadre italiane non si sono mai rivolte all'estero per reclutare, appunto, dei portieri? Evidentemente perché all'estero non valgono più dei nostri. Mai del resto i commissari tecnici della nazionale si sono trovati in difficoltà per reperire dei buoni portieri.

Come si spiega che abbiamo estremi difensori sempre «di ferro» mentre per gli altri ruoli questo spesso non accade?

CORRADO CORDIGLIERI
(Bologna)

Reduci da Borxleben a. K., reduci da Ravensbruck, chi ricorda Olimpiada?

Cara Unità,

vorrei rivolgermi per tuo mezzo a quegli italiani che durante la guerra hanno lavorato in Germania nel villaggio di Borxleben am Kyffhäuser, a 5 km. dalla città di Artern in Turingia, presso la signora Albert, il cui marito durante la guerra era pilota. Questi italiani mi davano degli indumenti per i prigionieri russi, inglesi e americani e io li facevo avere nei Lager.

Questi italiani sono stati anche testimoni di un episodio di qualche significato politico. Un giorno, su un carro di fieno, c'erano degli italiani; a un certo punto vedono me, russa, e con grande entusiasmo cominciano a inneggiare alla vittoria dei russi a Stalingrado. In quel momento esce da dietro il carro un tedesco; gli italiani mi fanno un segnale, ma io dico: «È un idiota e di politica non capisce niente»; allora il tedesco si volta e mi colpisce alla fronte, in mezzo agli occhi. Sono diventata gonfia e blu.

Quando dei tedeschi braccianti-lavoratori mi hanno visto, si sono indignati per l'accaduto e volevano che io lo denunciassi; ma io risposi che non valeva la pena di lamentarsi con Hitler di Hitler e con i fascisti dei fascisti.

Ben presto venni arrestata e deportata nel Lager di Ravensbruck con il n. 21601. Ero accusata non soltanto dell'episodio sopra descritto ma anche dell'aiuto dato ai prigionieri per aver passato del vestiario e dei prodotti alimentari, e anche di sabotaggio.

Se qualcuno di questi italiani è vivo vorrei che si facesse sentire. A Ravensbruck, nel campo di concentramento, ho conosciuto delle donne italiane, ma non ne ricordo i nomi. Se dalla fotografia mi riconoscono che si facciano vivi: io li considero amici del nostro popolo e dell'Urss.

OLIMPIADA GHERASSIMOVA - ZIMENKO
Ulitza Orgionikidze n. 55
kv. 177, Leningrado 196.233 (Urss)

Per la bibliotecaria inglese o tedesco

Cara Unità,

ho vent'anni e studio da bibliotecaria a Lipsia. Poiché mi interesso molto dell'arte, della letteratura e della cultura italiane, corrisponderei volentieri, in inglese o in tedesco, con giovani del vostro Paese.

KERSTIN WALTHER
5072 Erfurt, Freiberger Weg 19/240 (RDT)

Rapimento nel centro di Nuoro

NUORO — Un commerciante, Luigi Devoto, di 55 anni, è stato rapito poco prima delle 21,30 a Nuoro. I banditi, armati e mascherati, hanno fatto irruzione in una barberia nei pressi della stazione dei pullmans, in pieno centro, e secondo quanto ha accertato la polizia, dopo aver immobilizzato il barbiere e alcuni clienti hanno costretto Devoto a seguirli. Si sono allontanati con l'auto dell'ostaggio. Prima che venisse dato l'allarme è trascorsa oltre un'ora, il tempo che hanno impiegato i clienti della barberia a liberarsi e chiamare il «113». Luigi Devoto fa parte di una facoltosa famiglia di commercianti di caffe. In passato i Devoto già altre volte erano entrati nel mirino dei sequestratori: nel '75 Riccardo Devoto era stato rapito, ma era riuscito a liberarsi e a scappare.

Raduno degli alpini a La Spezia

Sono centinaia di migliaia, e oggi sfileranno per le vie di La Spezia. Il corteo iniziera alle 8,30 e si prevede che non finisca prima dell'inizio del pomeriggio. Così gli alpini celebrano il loro raduno nazionale nella citta ligure.

Nella foto: un giovanissimo «bocia»

Complotto separatista in Sardegna: sedici condanne

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Un complotto di minime dimensioni e soprattutto senza legami con i presunti complici libici: questa l'immagine che del piccolo esercito separatista sardo (27 imputati) hanno tratto i giudici della Corte d'Assise di Cagliari, a conclusione del processo di primo grado durato oltre cinque mesi. Ieri pomeriggio alle 16,15, dopo cinquantaquattro ore di camera di consiglio, la lettura della sentenza, che con sedici condanne a poco piu di quarant'anni complessivi di carcere, accoglie solo per un terzo le richieste del Pubblico Ministero Walter Basilone. La condanna piu pesante è per l'autotrasportatore di Terralba, Salvatore Meloni, ex missino ed ex sardista, presunto capo del complotto: 9 anni di reclusione. 4 anni sono stati inflitti al professor Bainzu Piliu, docente all'Universita di Sassari; 3 anni e 8 mesi a Efisio Lussu (latitante) e 2 anni e 5 mesi a Emilio Desogus, i presunti cospiratori. Per tutti gli altri condannati le pene inflitte sono state piu lievi. Fra gli undici assolti, oltre ai pentiti Talloru e Matzuzzi, anche il latitante libico Mohamed Tabet, che il Pm aveva indicato come tramite fra i servizi segreti di Gheddafi e il complotto separatista. In pratica, anche riconoscendo l'esistenza del complotto, i giudici della Corte d'Assise di Cagliari non hanno dato credito ai suoi legami internazionali. Il Pubblico Ministero, Basilone, pur annunciando la presentazione del ricorso in Appello, ha definito la sentenza «equilibrata». Il processo si e concluso come era iniziato, senza imputati dietro le sbarre (a molti sono stati revocati anche gli arresti domiciliari), contribuendo a rendere così il clima meno teso e polemico.

p. b.

Libertà provvisoria a Graci

PALERMO — Il cavaliere del lavoro Gaetano Graci, arrestato nell'ambito di un'inchiesta su un vasto traffico di fatture false della procura della Repubblica di Trapani, ha ottenuto la libertà provvisoria per motivi di salute. Il telex della procura della Repubblica di Trapani che ne autorizza la scarcerazione è arrivato ieri mattina alla direzione del carcere «Ucciardone» di Palermo, dove Graci era detenuto insieme agli altri imprenditori catanesi coinvolti nell'inchiesta. I difensori del cavaliere del lavoro Mario Rendo, del fratello Ugo, di Umberto Campagna, Giovanni Parasiliti, Giuseppe Costanzo e Alfio Cavallaro, hanno frattanto presentato ricorso all'ufficio istruzione del tribunale di Trapani contro il parere negativo della procura della Repubblica sulle richieste di libertà provvisoria per i loro assistiti. Questo gruppo di imprenditori catanesi è in carcere dal 19 aprile scorso.

Sciagura in Giappone: 62 morti in miniera

TOKIO — Una grave sciagura ha colpito la miniera di Yubari a Hokkaido, nella parte settentrionale del Giappone. 62 operai sono morti per una improvvisa esplosione di gas la scorsa notte. Per tutta la giornata di ieri i soccorritori hanno tentato di estrarre i sopravvissuti e le vittime dalla miniera. Ancora non si conoscono le cause della sciagura, ma sembra che non abbia funzionato il complesso sistema di allarme, subito dopo l'esplosione.

Tra le donne dei «bassi» che a Napoli si battono contro il traffico di droga

Donna Vincenza, madre coraggio

«Spacciare droga? Meglio fare la vita...»

Si sono organizzate in comitato e il 29 maggio saranno ricevute da Nilde Jotti e da Sandro Pertini Rompere con la tradizione di omertà e acquiescenza al crimine

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Come Filumena Marturano non conosce il piacere delle lacrime. I suoi occhi sono asciutti, neri, implacabili. Al pari del personaggio di Eduardo vive la vita con disincanto e rabbia. «Qui sui Quartieri camplamo tutti con attività illecite. Io per sette anni ho venduto sigarette di contrabbando all'angolo della Standa, ora m'arrangio con la *riffa*. Però i soldi con la droga no, quelli mi fanno schifo. Meglio far la vita, ma sul sangue dei *guaglioni* miei non m'arricchisco...».

Equabile Vincenza, 40 anni, coniugata Prudele. Dieci figli: cinque maschi e cinque femmine. Per i primi tre l'esistenza è già segnata. Inguaiati dagli stupefacenti. Raffaele, 21 anni il prossimo mese di giugno, è in galera dal 1982; l'accusano di aver ucciso un gioielliere durante una rapina effettuata da alcuni tossicodipendenti; rischia 30 anni. Salvatore, 20 anni, la condanna già se l'è beccata: 5 anni per uno scippo. Invece Patrizio, 16 anni, finora se l'è cavata grazie alla minore età: per le decine di furti e furterelli che abitualmente compie ha solo collezionato un rosario di denunce.

«Sono andato dal pretore; l'ho pregato di mandare Patrizio in una comunità. Meglio rinchiuso che perso in mezzo alla strada, gli ho detto. Ora il magistrato mi deve far sapere, forse si libera un posto in un centro a Somma Vesuviana. Speriamo...».

Mamma Vincenza no, proprio non si rassegna. Nonostante le troppe gravidanze ha un aspetto ancora giovanile; mostra meno dei suoi 40 anni. Florida, capelli corvini, sguardo fiero, alza la voce, proclama l'innocenza del primogenito, impreca contro giudici e poliziotti. E innanzitutto se la prende con chi ha imbottito i figli suoi di droga. Le chiamano *«madri Coraggio»* queste donne che da due settimane a questa parte hanno messo in subbuglio i Quartieri Spagnoli scatenando la caccia agli spacciatori. Dopo la morte di quattro ragazzi provocata da una partita di eroina avvelenata ne hanno fatto arrestare tre, tra cui il famigerto «Turco», un corriere internazionale che aveva messo base in questi vicoli. Si sono organizzate in comitato e il 29 maggio andranno in pullman a Roma per essere ricevute da Nilde Jotti e dal presidente Pertini. Mamma Vincenza è una di loro, disposta a rompere con una tradizione di omertà e di acquiescenza al crimine. «L'unione fa la forza» ripete quasi per convincere se stessa. «Ora basta con il silenzio. Io me la canto senza guardare in faccia a nessuno».

Donna Vincè, chi sono gli spacciatori qui sui Quartieri?

«Tanti, troppi. C'è chi si è arricchito ed anche chi è rimasto fregato: vendeva l'eroina per far soldi più facilmente e intanto i figli si inguaiavano».

Anche nel comitato delle mamme c'è qualche donna che ha venduto la droga?

«Eccome no! Ora sono pentite. Forse hanno paura. Chi lo sa?».

Come siete riuscite a prendere il «Turco»?

«E che ci voleva: stava sempre qui in giro. E poi forse a qualcuno è convenuto; tolto lui di mezzo sperava che ci placassimo e tutto sarebbe tornato come prima. Invece no, bisogna battere il ferro quando è caldo».

Che cosa chiedete, quali sono gli scopi della vostra protesta?

«La società non ci deve abbandonare. In questi vicoli la vita è un inferno. 'Sti poveri *guaglioni* non sanno cosa fare, dove andare, si sbandano. I miei li ho fatti studiare; sono stati fino a 14 anni in collegio, al "Don Bosco". Gliela dicevo: *guagliò*, qui soldi non ce ne sono vostro padre lavora al Comune, la *mesata* è di 900 mila lire, siamo in dodici a dover mangiare. Datevi da fare, mettetevi a faticare... Ma che vuoi, lavoro non ce n'è ed hanno fatto la fine di tutti gli altri. Il più giovane, Patrizio, si *buca* quattro volte al giorno. Se ne vanno 400 mila lire; io i soldi non li ho e lui va a rubare. Non ho vergogna a dirlo: fa il borseggiatore. Preferirei che quei soldi li portasse a casa, ce ne vedremmo bene tutti quanti noi: vestiti, mangiare, sfizi. Niente: solo *droga*». Non c'è emozione nelle parole di questa donna, ma una lucida consapevolezza della propria condizione. Sa che per sopravvivere e salvare i suoi figli deve combattere e lo fa con orgoglio. Napoletanità? Forse. Sicuramente per le contraddizioni che queste mamme si portano dentro: da un lato si battono contro gli spacciatori perché rovinano i figli, dall'altro non possono rinunciare al sistema semilegale che consente alla maggior parte delle famiglie di tirare avanti (contrabbando, piccole truffe, ricettazione, lotto clandestino). È una rivolta primordiale contro un fenomeno — quello della tossicodipendenza — che ha sconvolto sistemi di vita, rapporti familiari, consuetudini antiche. Un tessuto fragile, sconvolto dal colera prima e dal terremoto poi, è stato inondato di eroina. Il grido di protesta di Vincenza Equabile e delle altre mamme come lei tende innanzitutto a ristabilire il valore della vita.

Nel suo *basso* di vico S.Maria delle Grazie a Toledo dà i numeri: una lotteria familiare che si conclude il sabato. L'ambiente è pulito, ordinato. Sul divano dorme l'ultima nata, ha 2 anni.

«Guadagno anche 200 mila lire a settimana» racconta. Il suo cruccio principale sono questi tre figli tossicodipendenti. I due che stanno in galera soffrono, sono malati, avrebbero bisogno di cure specialistiche. Li va a trovare ogni giovedì a Poggioreale. «Sono drogati ma non camorristi. Là dentro la vita è un inferno e con qualcuno devi farti amico se vuoi campare tranquillo. Finisci con lo schierarti e dal "giro" non esci più. Ma perché i drogati non li mettono in carceri separate, dove potrebbero curarli, fargli imparare un mestiere? Invece no: Poggioreale è peggio della strada. Quando usciranno — se usciranno — che faranno?».

Luigi Vicinanza

Uno scorcio dei «vicoli» nei quartieri spagnoli

Per la chiusura dei centri storici

La bici «politica» Il 26 maggio a Roma raduno in piazza

Una manifestazione per chiedere più spazio alle «due ruote», contro l'inquinamento da traffico - Il successo dei referendum

ROMA — L'alternativa all'automobile c'è. Il 26 maggio alle 8.30 del mattino migliaia di persone lo diranno facendo brillare, in piazza del Popolo a Roma, telai lucidi e catene oleate, facendo trillare campanelli e fischiare i freni nelle due versioni che ormai fanno la differenza (di stile, di concezione del mondo, di immagine): a bacchetta e a filo.

È la manifestazione «Roma su due ruote, per davvero» che non si limiterà a celebrare la bicicletta, ma la proporrà come mezzo alternativo all'automobile, rivendicherà spazi e norme per chi si sposta sulle ruote ma senza motore. L'iniziativa è della Lega ambiente dell'Arci, dell'associazione Pedale verde, della Provincia e del Comune di Roma, con l'adesione del quotidiano «Il Messaggero» e delle aziende che producono cicli e motocicli.

Una manifestazione poco folkloristica e molto «politica». Nel senso che avanzerà soprattutto rivendicazioni: la chiusura del centro storico al traffico privato, la revisione del codice della strada, la realizzazione di percorsi bici+treno e di piste ciclabili, l'istituzione di «guardie civili del traffico urbano» che aiutino il ciclista a far valere i propri diritti di viaggiatore non inquinante.

E già si individuano i potenziali avversari dei ciclisti tra coloro — come la Dc — che, nelle grandi città come Roma, si scoprono amici esclusivi dell'automobile sempre e dovunque. Tant'è che il partito di De Mita si è schierato a Bologna, a Milano, a Roma e in ogni città in cui si è votato sulla chiusura del centro storico, a favore dei tubi di scappamento e del muro di lamiere.

Sconfitto ovunque dal verdetto popolare, ha ottenuto solo una parziale vittoria a Roma dove il Tribunale amministrativo regionale ha escluso il referendum sul traffico da questa tornata elettorale.

Il 26 maggio Roma si prende la rivincita portando in piazza del Popolo migliaia di ciclisti provenienti da tutta Italia. gente che, come a Bologna, sperimenta da anni piste ciclabili rispettate e diffuse, o che, come a Milano, spera che il risultato netto del referendum sul traffico produca spazi più vivibili e, appunto, ciclabili.

Tutti, poi, sanno bene che un futuro lasciato ai motori potrebbe essere ancora più inquinato. I dati dell'Ocse dicono infatti che il parco autovetture italiano è destinato a salire, nei prossimi quindici anni, del 27%: da 20 a 26 milioni (e rotti). Il che significa che ogni mille abitanti del nostro Paese avranno a che fare con 434 automobili.

Quanti di questi 6 milioni di motori a scoppio andranno ad intasarsi nei centri delle città rendendoli irrespirabili?

Confronto polemico al congresso enotecnico di Grado sulla qualità dei prodotti ottenuti con metodi diversi

«Rissa» tra enologi sul nostro spumante

Dal nostro inviato

GRADO — È lo spumante italiano, attenzione non il francese champagne, il motivo della lite. È avvenuto qui a Grado al 40° congresso enotecnico nazionale. Uno scontro serrato davanti a un pubblico foltissimo, preparato e attento. Con lo spumante non si scherza. Queste 185 milioni di bottiglie rappresentano un fatturato di mille miliardi l'anno. All'estero ne mandiamo 100 milioni e il resto ce lo beviamo noi. Un'industria interessante e in espansione soprattutto se si considera che nel 1971 ne consumavamo solo 40 milioni. Siamo diventati più goderecci? Chissà.

Ma lasciamo da parte i dati che qui poco interessano. Qual è la materia della «lite di Grado»? Occorre una premessa: lo spumante si fa in Italia — come molti sanno — secondo due sistemi: quello champenois, importato dalla Francia, e quello charmat che, se anche porta il nome di un francese è, in realtà, stato inventato, alla fine dell'800, dal piemontese Martinotti.

Se col metodo champenois lo spumante nasce praticamente in bottiglia, per lo charmat si usano grosse e lucide autoclavi di acciaio inossidabile. Per fare il primo ci vogliono almeno tre anni, per il secondo sei mesi (esiste però un metodo «charmat corto» di soli tre mesi). Fino adesso si era sostenuto che non ci fosse solo una differenza di tempo, e quindi di costi, ma anche che i due prodotti, sotto il profilo organolettico, fossero diversi. Invece il professor Usseglio Tomaset, che dirige l'istituto sperimentale per l'enologia ad Asti, ha dimostrato, in contrapposizione col professor Michel Feuillat, dell'università di Digione, che i due prodotti non presentano differenze significative.

Feuillat ha replicato, ma non convinto. Tra i due litiganti il terzo gode, dice il proverbio. E infatti nello scontro si è inserito il sovietico Naskid Sarishvili, direttore della sezione di Mosca dell'istituto sovietico di ricerche per l'enologia e la viticoltura. L'esperto georgiano — che dicono sia quasi astemio —, con estrema calma ha rotto le uova nel paniere a tutti: «Ho inventato — ha detto — un sistema per fare lo spumante a ciclo continuo. Lo usiamo in Urss da vent'anni. E dal momento in cui viene immesso il «vino base», fino alla spedizione, passano, in tutto, tre mesi. L'ultima fase dura solo sei ore. È per questo, che qui a Grado l'hanno ribattezzato subito lo spumante delle sei ore.

Com'è questo spumante? Qui nessuno ha assaggiato lo «sciampaski», come viene chiamato storpiando in russo e italianizzando la dizione. Certo è che in Urss se ne sono prodotte, nell'84, 270 milioni di bottiglie e ci si avvia, quest'anno, verso il traguardo dei 300 milioni. Il 90% della produzione sovietica è realizzata con questo metodo, l'altro 10% con il francese champenois. Lo charmat non esiste. Ma in realtà che altro è il sistema del georgiano se non un perfezionamento dello charmat? E, d'altra parte, è proprio lui a confermare che il suo sistema si può adattare dovunque siano già in funzione impianti charmat. E a dimostrazione informa che la ditta portoghese Fonseca produce con il suo metodo.

Gli esperti, qui a consulto, e il loro presidente, Ezio Rivella, non si sono spaventati affatto di queste innovazioni portate nel mondo delle «bollicine». «È un faro che si è acceso — dice Rivella —. Dimostra il valore delle innovazioni scientifiche. Un sistema non esclude l'altro. Credo che in Francia, ovviamente, continueranno con il loro champenois. Forse, tra dieci anni, Feuillat riuscirà a dimostrare che ha ragione lui...».

Intanto milioni di bottiglie di spumante vengono vuotate in tutto il mondo. Ogni occasione è buona per brindare, non importa con quale metodo, purché il vino sia buono e metta allegria.

Mirella Acconciamessa

Champagne, supremazia minacciata dallo spumante

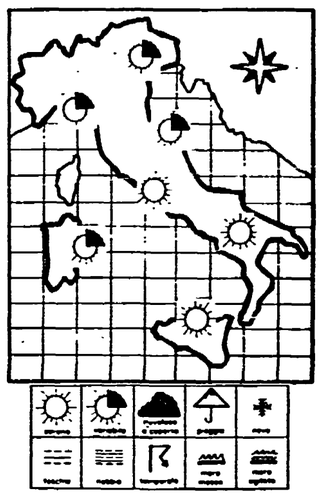
«Giallo» a Trieste trovati due cadaveri

TRIESTE — Due uomini, Giuseppe Perillo, di 34 anni, di Benevento e Antonio Di Matteo, di 32 anni, nato a Barletta ma residente a Trieste, sono stati trovati morti in un appartamento al pianoterra di via Mauroner 10, nel rione triestino di San Luigi, di proprietà di Salvatore Ditto, attualmente rinchiuso in carcere. I due, senza abiti, uno vicino all'altro, erano distesi nel letto della camera. I corpi erano in stato di decomposizione. Secondo la testimonianza di alcuni vicini, da una settimana l'abitazione sembrava vuota. Un inquilino, che oggi ha sentito un odore nauseante uscire dalla porta, ha avvertito la polizia. La causa della morte di Perillo e Di Matteo è da stabilirsi. Il magistrato ha disposto l'autopsia. La morte dei due uomini potrebbe essere avvenuta per avvelenamento. Nell'appartamento, quando è entrata la polizia, non c'erano esalazioni di gas.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	12	21
Verona	15	24
Trieste	16	23
Venezia	15	23
Milano	14	24
Torino	13	22
Cuneo	12	19
Genova	16	20
Bologna	15	24
Firenze	14	24
Pisa	14	22
Ancona	16	24
Perugia	13	21
Pescara	13	24
L'Aquila	12	25
Roma U.	15	27
Roma F.	16	24
Campob.	15	22
Bari	14	26
Napoli	12	26
Potenza	12	22
S.M.L.	18	25
Reggio C.	15	28
Messina	17	24
Palermo	18	24
Catania	12	27
Alghero	10	23
Cagliari	12	22



SITUAZIONE: Perturbazioni provenienti dal Mediterraneo centro occidentale e dirette verso l'Europa centrale continuano ad attraversare velocemente la nostra penisola da sud-ovest verso nord-est interessando più direttamente le regioni settentrionali e marginalmente quelle centrali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di spiccata variabilità con frequente alternarsi di annuvolamenti e schiarite. L'attività nevolosa sarà più accentuata sulle regioni settentrionali dove non è da escludere la possibilità di qualche precipitazione isolata. Le schiarite saranno più ampie sulle regioni centrali. Tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso sulle regioni meridionali. La temperatura ancora in aumento.

SIRIO

Cambiato profondamente da una serie di sentenze dell'Alta Corte

Codice militare, addio

Via la sedizione e l'ammutinamento, via la gerarchia...

Quasi un invito ai soldati: organizzatevi - Molte delle principali norme, in vigore dal 1941, dichiarate illegittime

ROMA — Il codice penale militare di pace (per gli addetti, cpmp) sta scomparendo. Quell'enorme massa di oltre 400 articoli che regola ferreamente, ogni minuti di ogni giorno, la vita di quasi mezzo milione di militari italiani (34.000 ufficiali, 97.000 sottufficiali, 355.000 di truppa fra esercito, marina, aviazione e carabinieri), ha perso, negli ultimi mesi, le due principali basi su cui poggiava. Una è la sezione dedicata all'insubordinazione. L'altra — il cui sgretolamento è appena iniziato ma appare inarrestabile — è quella sulla sedizione e l'ammutinamento. Erano i due piedi che sorreggevano il gran corpo dei principi di autorità e gerarchia nelle Forze armate. Senza di loro, il codice militare è diventato un colosso dai piedi d'argilla.

Eppure riforme non ce ne sono state, ben pochi si sono accorti della rivoluzione in corso. Com'è successo? È stata la Corte costituzionale. Con una serie di sentenze, iniziata nel 1979, ravvivatasi quest'anno, ha letteralmente spazzato via gli anacronistici principi informatori del cpmp. Ogni provvedimento, preso a sé, non ha fatto scalpore. Tutti assieme, hanno prodotto un effetto finale micidiale.

• • •

Partiamo dall'ultima, recentissima sentenza, che ha dichiarato illegittimo il 1° comma dell'art. 180. Secondo questa norma era considerato atteggiamento sedizioso, e punito con la reclusione militare ad un anno, qualsiasi esposto o reclamo presentato o preparato da dieci o più militari assieme. Per capire gli effetti che produceva basta osservare i casi da cui è materialmente scaturito l'intervento dell'Alta corte, tre processi a carico di altrettanti gruppi di cittadini in uniforme. C'era una serie di sottufficiali di stanza in Sardegna imputati perché, per protestare contro un ordine di servizio ritenuto ingiusto, un giorno avevano disertato collettivamente la mensa della caserma. Altri due gruppi di soldati, in Friuli, erano finiti nei guai perché avevano denunciato assieme l'inagibilità delle loro caserme in seguito al terremoto: alcuni con un documento scritto, altri astenendosi dal rancio. Insomma, per avere esercitato diritti elementari di ogni cittadino senza stellette, rischiavano tutti un anno di carcere.

La Corte costituzionale, cancellando l'articolo, ha avuto motivazioni assai dure: questa norma, ha scritto, «finisce con il criminalizzare la forma collettiva di manifestazione del pensiero». Ed ha aggiunto: «Al contrario, è da ritenere che la pacifica manifestazione del dissenso dei militari nei confronti dell'autorità militare — anche e soprattutto in forma collettiva per l'espressione di esigenze collettive attinenti alla disciplina o al servizio — non soltanto concorra alla garanzia di pretese fondate (...) ma promuova lo sviluppo in senso democratico dell'ordinamento delle Forze armate e quindi concorra ad attuare i comandamenti della Costituzione».

In pratica, un invito ai soldati ad organizzarsi nelle caserme, proprio quello che uno sbarramento di articoli penali ha finora sempre impedito. Ma l'effetto di una sentenza è dirompente anche perché quasi automaticamente non potranno mancare di cadere tutti gli altri articoli della sezione del cpmp dedicata alla sedizione, non appena i tribunali militari solleveranno nuove eccezioni.

• • •

Questo, del resto, è esattamente quanto è già accaduto per un'altra parte fondamentale del codice, quella riservata all'insubordinazione. Il suo smantellamento è iniziato nel 1979, si è concluso lo scorso aprile. La prima «sciabolata» (così, ironicamente, i giudici della Corte costituzionale definiscono i loro interventi nel campo della giustizia militare) ha colpito l'art. 186, il quale comminava l'ergastolo — ed in origine la pena di morte — al militare che, nei confronti di un superiore, avesse commesso omicidio, tentato omicidio, aggressione con lesioni gravi. Indifferentemente. In sostanza, un soldato che uccideva un ufficiale veniva condannato all'ergastolo. Se lo feriva, o lo picchiava seriamente, nessuno sconto: *ergastolo lo stesso*.

Era quasi, ha notato la Corte, un incitamento all'omicidio: tanto, rischiando la stessa pena, che differenza faceva tra un pestaggio o un colpo di Garand contro l'odiato superiore? Sembra incredibile, eppure fino al 1979 le cose andavano così. Ed anche peggio: perché contemporaneamente il sistema punitivo previsto dal cpmp differenziava fortemente le pene a seconda della scala gerarchica: se un soldato feriva un ufficiale, ergastolo. Se feriva un sottufficiale, dai 7 ai 15 anni. Se invece era un superiore a ferire il soldato, dai 3 ai 12 anni... Tutta la marea di ipotesi gerarchicamente scaglionate relative all'insubordinazione (andavano dall'omicidio alle lesioni fino ai vari gradi di ingiuria e minaccia) è stata dunque progressivamente livellata e ridimensionata da sentenze della Corte costituzionale.

L'opera, dicevamo, si è conclusa lo scorso aprile. Un po' per volta sono saltati per aria gli articoli 186, 189, 191, 195, 196. La conseguenza finale qual è? Che oggi ai reati «militari», chiunque li commetta, indipendentemente dal grado, vengono applicate le previsioni del codice penale «comune». E, ancora più, che sono stati distrutti principi eccessivamente gerarchici che poco avevano a che fare col senso di giustizia, ma che resistevano ininterrottamente da 40 anni.

• • •

Il codice penale militare «di pace» è stato approvato il 20 febbraio 1941, con regio decreto di Vittorio Emanuele III, «per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia e d'Albania, imperatore d'Etiopia», «sulla proposta del Duce del Fascismo». Era l'anno XIX dell'Era Fascista. Due anni prima l'Italia aveva invaso l'Albania. Da 255 giorni esatti aveva fatto il suo disgraziato ingresso nei campi della seconda guerra mondiale. Poteva aleggiare uno spirito democratico nel codice militare, per quanto «di pace»? Ciò che stupisce, però, è che a distanza di 44 anni questo codice sopravvivesse pressoché inalterato. Negli scorsi decenni era scomparsa solo la pena di morte per fucilazione. Per il resto, fino agli interventi della Corte costituzionale, ben poco.

Ed oggi, cosa ne rimane? Tolti i due principali capitoli, il resto è dedicato ad ipotesi «minori», tutte o quasi interne alla vita militare. Restano disuguaglianze: per citare un caso, il reato di vilipendio (al Parlamento, alla bandiera, alle Forze armate, ecc.) è pagato dal militare da 3 a 5 volte di più rispetto ai «civili». Rimangono norme desuete o assurde. Ben quattro sezioni del cpmp, ad esempio, sono dedicate ad un'accuratissima definizione di tutti i casi di duello militare. Ci sono ancora articoli che puniscono chi provoca l'«uccisione o deterioramente di un cavallo» (militare, ovviamente...) e chi «rende inservibile il suo vestiario» (6 mesi di galera...). C'è perfino un articolo, il 126, che condanna fino a 3 anni il militare-secondino che si lascia sfuggire un prigioniero. Ma, aggiunge la norma, «il colpevole non è punibile se nel termine di tre mesi dall'evasione procura la cattura della persona evasa». Un invito a trasformarsi in bounty-killer?

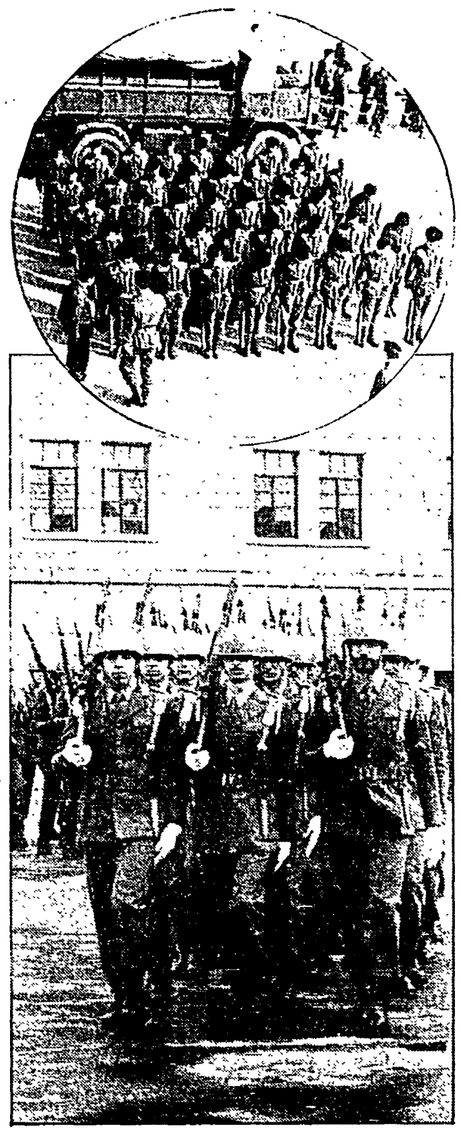
• • •

Questo codice, insomma, pur non essendo molto ben visto continua a rimanere misteriosamente in piedi. Dal '77 in poi tutti i maggiori partiti hanno approntato proposte di riforma. Ogni governo, compreso quello in carica, ha presentato disegni di legge-delega. Ma, di fatto, l'unico effetto-riforma è provocato dalle sentenze della Corte costituzionale la quale, dalla sua nascita ad oggi, è intervenuta 13 volte per abrogare articoli; per lo più, in tempi recenti. La sua prima dichiarazione di illegittimità risale al 1957, riguarda però una forma procedurale. Ci vogliono altri 10 anni per una seconda abrogazione, di sostanza (l'art. 28, che prevedeva la perdita del diritto alla pensione per il militare degradato). Altre sentenze col contagocce fino al 1979. Da lì in poi, i provvedimenti si infittiscono: via l'insubordinazione, via la sedizione, decisione di applicare anche al rito militare il «Tribunale della libertà» e via elencando.

Che le «sciabolate» si concentrino negli ultimi tempi è comprensibilmente frutto di una maggiore sensibilità sia della Corte costituzionale, sia dei Tribunali militari che sempre più frequentemente le chiedono di abolire questo o quell'articolo, non sentendosi di applicarlo a casi giudiziari concreti. La giustizia militare, è vero, appare anacronistica: la stessa Corte costituzionale ha da tempo sottolineato che «l'adeguamento della giurisdizione comune tarda da oltre un trentennio», ed ha ricordato che «nella maggior parte dei paesi» viene ormai applicata progressivamente da giuristi di formazione e professione, non da militari puri come continua ad avvenire da noi.

Ma, per quanto anacronistica, chi la deve applicare non appare oggi particolarmente conservatore. Anzi; la rivista ufficiale della Procura generale militare presso la Cassazione è perfino arrivata a pubblicare la relazione di un convegno organizzato da «Critica del Diritto» (la rivista fondata da Negri), nella quale si concludeva per l'illegittimità costituzionale assoluta del reato di associazione sovversiva.

Michele Sartori



Nuova disciplina delle rotte nello Stretto di Messina

MESSINA — Da ieri mattina, l'intenso traffico marittimo lungo lo Stretto ha assunto i caratteri di quello autostradale. Infatti, è entrato in vigore il nuovo decreto emanato dal ministro della Marina mercantile per disciplinare la navigazione appunto nelle acque dello Stretto di Messina. Le rotte mercantili sono state imposte lungo due corridoi che vengono tenuti costantemente sotto controllo. Sono scattate anche alcune misure di sicurezza. Infatti l'attraversamento dello Stretto è interdetto alle petroliere o alle unità che trasportano sostanze inquinanti aventi una stazza lorda superiore alle 50mila tonnellate. Inoltre le navi soggette all'obbligo di pilotaggio dovranno fornire alle autorità marittime di Messina e di Reggio Calabria, con 12 ore di anticipo, informazioni dettagliate sulla qualità e quantità dei carichi trasportati. Alla Capitaneria di Messina si afferma che la nuova disciplina ha trovato puntuale applicazione senza inconvenienti di sorta.

«Informazione e potere», stasera per Tg 2 Dossier

ROMA — *Informazione e potere* (per «TG 2 Dossier», stasera su Raidue alle 20,30) è un programma in cui Mario Pastore conduce i telespettatori nelle redazioni dei giornali, nelle tipografie e nelle stanze dei direttori, per spiegare ai telespettatori ed ai lettori quali e quante sono le epressioni politiche, di gruppi economici, occulte (ricordate la P2?) che arrivano ai giornali, e quanto è complesso il rapporto con le autorità giudiziarie.

Scoperte in Sardegna 1500 stele cartaginesi

ROMA — Oltre 1500 stele di pietra cartaginesi datate dal sesto al *primo secolo avanti Cristo, con immagini divine e umane*, incise come iscrizioni votive, sono state scoperte nell'isola di Sant'Antioco, antica Sulcis, davanti alla costa sud occidentale della Sardegna. La scoperta, avvenuta a seguito di molti anni di scavi della soprintendenza archeologica di Cagliari, dell'Università di Roma e del Consiglio nazionale delle ricerche, è stata presentata ieri all'Accademia dei Lincei dal prof. Sabatino Moscati che ha completato in questi giorni lo studio della documentazione. «Insieme a quelli pure recenti avvenuti in Sicilia — ha detto Moscati — i ritrovamenti gettano nuova luce sulla penetrazione in Italia dei cartaginesi che occuparono parte della Sicilia e quasi tutta la Sardegna, giungendo fin sulle coste del Lazio».

Terrorismo: da Venezia mandato di cattura per «Comancho»

VENEZIA — Il giudice istruttore del tribunale di Venezia Carlo Mastelloni ha emesso un mandato di cattura per costituzione di banda armata all'estero, in concorso con altre persone, contro Guglielmo Guglielmi, conosciuto con il soprannome «Comancho», attualmente irreperibile. Secondo quanto si è appreso, gli inquirenti ritengono che Guglielmi abbia fornito aiuti ad alcuni latitanti che si trovano all'estero. L'accusa sarebbe stata mossa dagli inquirenti sulla base di alcuni documenti di carattere «politico» riguardanti il lavoro svolto da Guglielmi in Nicaragua, dove l'uomo si sarebbe rifugiato, dopo aver trascorso alcuni anni in Francia, assieme a Rita Cauli.

Il partito

Fgci-Università: attivo il 22

Il 22 maggio, alle ore 10, si terrà l'attivo universitario nazionale della Fgci. Al centro dell'attivo, vi saranno: una valutazione delle elezioni amministrative; l'avvio della campagna di pretesseramento alla Lega Universitaria; le basi programmatiche e l'itinerario della conferenza programmatrice della Lega.

Convocazioni

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per giovedì 23 maggio alle ore 11.

usato fidato

premi mozzafiato UnoTurbo i.e. - GILERA Arizona windsurfs, vid-oregistratori, computers, autoradio

DAL 18 MAGGIO AL 1° GIUGNO

Vince chi acquista usato fidato

Vieni, in un clima di cordialità e simpatia potrai scegliere l'occasione che fa per te e, se acquisti, concorrerai all'estrazione dei "PREMI MOZZAFIATO"

UnoTurbo i.e. - GILERA Arizona

windsurfs ellesse - videoregistratori Panasonic

personal computers - autoradio AUTOVOX

Vieni, in ogni Concessionaria o Succursale FIAT troverai occasioni di ogni marca e prezzo. Tutto usato fidato, perché selezionato e garantito dal Sistema Usato Sicuro.

Vince anche chi non acquista!

Vieni, sarà una piacevole visita comunque perché, anche se non acquisti, potrai compilare la cartolina "Premio Simpatia" e partecipare all'estrazione di ricchi premi:

1° Premio bicicletta BIANCHI mod. Pordoi, 2° Premio bicicletta BIANCHI mod. Moena, 3° Premio treno gomme PIRELLI P4, dal 4° al 23° Premio zaino OLIOFIAT con kit AUTOFÀ, dal 24° al 38° Premio tuta sportiva OLIOFIAT Squadra Corse, dal 39° al 58° Premio radiocuffie.

Tutte le estrazioni dei premi di cui sopra avverranno alla presenza di un rappresentante dell'Intendenza di Finanza entro il 15/7/1985 (Aut. Min. Conc.)

I vincitori verranno informati con comunicazione scritta ed i nomi saranno pubblicati sui quotidiani LA STAMPA ed il SECOLO XIX una settimana dopo l'estrazione

Il regolamento del concorso è in visione presso ogni Concessionaria e Succursale FIAT aderente all'iniziativa

Sistema Usato Sicuro

SOLO PRESSO CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT DEL PIEMONTE, LIGURIA E VALLE D'AOSTA

CON LA COLLABORAZIONE DI

Con oltre settecentomila vani fuorilegge

Il condono esteso al dopo ottobre 83?

Proposta di legge del Pci al Senato - Nessun compromesso: ne parlano Libertini e Lotti - Come dovrebbe cambiare la legge

ROMA — È tornato d'attualità il condono edilizio. La sanatoria sarà estesa a dopo il 1 ottobre '83? In tal senso il Pci ha presentato un emendamento al decreto in discussione al Senato. Ciò ha fatto gridare allo scandalo. Si è parlato di un compromesso tra opposizione e maggioranza. È falso: dell'emendamento comunista non è stato ancora discusso. La proposta del Pci — ha sottolineato il responsabile comunista della commissione Lavori pubblici senatore Maurizio Lotti — non è un cedimento di fronte all'abusivismo prodottosi dopo il primo decreto del governo. Essa è una risposta realistica ad una situazione che, se non superata, produrrebbe nuovo abusivismo nella prospettiva di una futura sanatoria. Di questo si deve ancora discutere. Il dibattito è fissato per martedì in commissione e mercoledì in aula per il voto finale. Noi vogliamo che i maggiori oneri vadano ai comuni che li utilizzeranno per il recupero delle zone compromesse. Gli altri che vadano allo Stato. Su questo non v'è stato alcun compromesso come ha riferito qualche giornale, perché l'emendamento non è stato ancora esaminato. Si prevede anzi un confronto molto teso: le posizioni sono ancora molto diverse.

Torniamo alla legge: funziona o no la sanatoria? Sembrerebbe di no. A due mesi dal varo, sono poche centinaia le domande presentate su oltre dieci milioni di interventi fuorilegge. Anche per il mini-condono (interventi all'interno delle costruzioni), che riguarda sette milioni di abusi, alla scandeza del 16 aprile, nessuno aveva chiesto di mettersi in regola. Dinanzi a queste vistose falle che hanno reso inoperante il provvedimento, il governo è stato costretto a modificare la legge con un decreto che è in discussione a Palazzo Madama.

Qui si sono già profilate le prime correzioni. Le opere minori interne dovrebbero essere sanate senza bisogno di alcuna pratica comunale. Resta l'obbligo di provvedere alla variazione catastale. Ciò vuol dire che i cittadini interessati risparmieranno pratiche complesse ed onerose e i comuni non saranno invasi da milioni di documenti.

Si tratta di un primo successo dell'azione del Pci che ha presentato, in proposito, una proposta di legge. Perché? «A poche settimane di distanza la legge sul condono — risponde il sen. Lucio Libertini — si rivela quell'inestricabile pasticcio che avevamo previsto e denunciato: e il governo deve già proporre alcuni cambiamenti. Ma i comunisti non accettano che ci si limiti ad alcuni ritocchi. Anche se rimangono comunque in piedi tutte le nostre pregiudiziali di fondo, se si mette mano alla legge è necessario almeno correggere alcune sue storture essenziali. È questo il senso delle proposte che abbiamo avanzato al Senato e sulle quali si è aperto un forte confronto con la maggioranza. Noi non siamo disposti a recedere dalle nostre richieste, e faremo il possibile perché la ragione prevalga ed esse siano recepite nel disegno di legge che converte in legge il decreto del governo».

Ecco gli emendamenti:

Accatastamento — L'accatastamento delle opere abusive, fissato dalla legge per il 16 giugno, anziché essere spostato al 30 settembre per decreto, è prorogato per altri tre mesi, fino al 31 dicembre.

Spostamento della data per il condono — Possono essere rilasciate concessioni o autorizzazioni in sanatoria per le opere non ultimate entro il 1 ottobre '83 e, comunque, ultimate entro la data dell'entrata in vigore della legge. Si tratta di una questione delicata, tenendo presente che nel frattempo sono stati realizzati oltre 700.000 vani abusivi e che sarebbe impensabile lasciare questa situazione senza una disciplina.

Multa più forte — Per gli abusi dopo l'ottobre '83, l'importo del contributo di concessione è maggiorato del 50% per le opere realizzate in assenza o in difformità della licenza o della concessione edilizia e non conformi alle norme urbanistiche. Negli altri casi la maggiorazione è del 20%.

Maggiorazione dell'oblazione — Se il proprietario della costruzione abusiva è una società, un'impresa o un ente di qualsiasi tipo, la somma dovuta a titolo di oblazione è pari al 200% di quella prevista. Quindi, per un appartamento di 150 mq., si pagano 16 milioni 100.000 lire.

Riduzioni — Per i lavoratori emigrati all'estero, l'oblazione è ridotta del 20%. Inoltre, gli emigrati usufruiscono degli altri benefici (un terzo di sconto per la prima casa e della metà se si convenzionano con il comune) che si sommano. Ciò vuol dire che per l'abuso più grave e per l'ultimo periodo, sempre per un alloggio di 150 mq., pagano invece di 5 milioni 400.000 lire, 720.000 lire.

Convenzioni — Coloro che concordano con il comune, mediante convenzione, il prezzo di vendita e il canone di locazione per la durata di dieci anni, devono corrispondere il 50% dell'oblazione.

Lottizzazioni — Se vi è stata lottizzazione abusiva, il giudice deve ordinare il sequestro dei terreni e con sentenza, disporre la confisca dei terreni e delle opere abusivamente costruite.

Ricavo dell'oblazione — L'introito della sanatoria deve servire al recupero del territorio e delle zone devastate, al finanziamento delle acquisizioni delle aree, alla riforma del catasto.

Claudio Notari

La sezione PCI di Collemarino-Palombina (Ancona) in memoria del carissimo compagno

NELLO AGOSTINELLI

membro del Comitato direttivo, ricordando le qualità di attivista, sottoscrive la somma di 166 mila lire per fare abbonamenti a *l'Unità*.

Collemarino-Palombina (Ancona), 19 maggio 1985

I compagni e gli amici del Circolo culturale ricreativo di Collemarino-Palombina (Ancona) in memoria del compagno

NELLO AGOSTINELLI

quotidiano diffusore del nostro giornale hanno sottoscritto la somma di 210 mila lire per abbonamenti a *l'Unità*.

Collemarino-Palombina (Ancona), 19 maggio 1985

Nel decimo anniversario della scomparsa del compagno

STANISLAO MACCHI

la sorella Maria e il cognato Renato Peressini ne onorano la memoria sottoscrivendo 50 mila lire per *l'Unità*.

Ronchi dei Legionari (Go), 19 maggio 1985

Nella ricorrenza del primo anniversario della scomparsa della compagna

LUCIA FUMIS
ved. Fontanot

madre del caduto della Resistenza in Francia Spartaco Fontanot, e sorella del leggendario partigiano caduto Romano Fumis per onorarne la memoria con immutato affetto e dolore la compagna Gisella Fontanot e la nipote Nerina sottoscrivono 50 mila lire per *l'Unità*.

Monfalcone, 19 maggio 1985

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

RICCARDO JERMANIS

la famiglia lo ricorda e per onorarne la memoria ha sottoscritto 50 mila lire per *l'Unità*.

Trieste, 19 maggio 1985

A trentadue anni dalla prematura scomparsa di

GIOVANNA FURLAN

il marito Emilio e le figlie Adelia e Bianca la ricordano con immutato affetto e sottoscrivono 50 mila lire per la campagna del «Sì» al Referendum.

Trieste, 19 maggio 1985

I genitori Raul e Sandra Zorzetto, il nonno Giuseppe Toffolutti annunciano la tragica morte di

ENRICO

I compagni del Comitato Federale, della Commissione di controllo e della Sezione di Porcia si uniscono al lutto della famiglia.

Pordenone, 19 maggio 1985

Ricorre il secondo anniversario della scomparsa del compagno

BERNARDO TORRIELLI

fondatore del PCI nel 1921. La moglie e i compagni della Sezione PCI «Longo» di Castellazzo Bormida lo ricordano, con immutato affetto e sottoscrivono per *l'Unità*.

Castellazzo Bormida, 19 maggio 1985

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

VALERIO ALDEROTTI

la famiglia lo ricorda con affetto ad amici e compagni e in sua memoria sottoscrive 30 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 19 maggio 1985

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

ALDO VASSALLO

i familiari nel ricordarlo con affetto e immutato dolore sottoscrivono 100 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 19 maggio 1985

Nel 23° anniversario della scomparsa del compagno

DOMENICO ROMANELLI

la famiglia e i parenti tutti nel ricordarlo con affetto sottoscrivono per *l'Unità*.

Genova, 19 maggio 1985

Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno

GALLIANO SPADONI

la moglie e i figli lo ricordano e sottoscrivono 10 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 19 maggio 1985

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

LORENZO BRUZZONE

attivista del partito, organizzatore e diffusore dell'*Unità* per lunghi anni, la moglie, il figlio, la sorella, la suocera e i cognati, ricordandolo con immutato affetto ad amici e compagni di Sestri Ponente sottoscrivono 80 mila lire. La famiglia Rampini unendosi al ricordo 50 mila lire. Il compagno Torielli con affetto 20 mila lire.

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

GUIDO ROMANINI

la moglie lo ricorda ai compagni della sezione Firpo, a tutti gli amici e a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrive 30 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 19 maggio 1985

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

MARIO GIABBAI

la moglie, i figli e i nipoti lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Genova, 19 maggio 1985

A 30 giorni dalla scomparsa del compagno

BRUNO SCARABELLI

gli amici e compagni della Società Mutuo Soccorso Generale lo ricordano e sottoscrivono per *l'Unità* 130 mila lire.

Savona, 19 maggio 1985

Nella ricorrenza del primo anniversario della scomparsa del compagno

CARLO PELUFFO

della sezione F. Torcello di Valleggia, la moglie, le figlie, i generi ed il nipotino Patrizio nel ricordarlo caramente ad amici e compagni sottoscrivono 20 mila lire per *l'Unità*

Savona, 19 maggio 1985

ITALIA-AMERICA LATINA

Pertini parte domani per completare la visita in Argentina

Il presidente della Repubblica andrà in Uruguay - Incontrerà i presidenti Alfonsìn e Sanguinetti - Molta attesa a Cordoba

ROMA — Una visita breve, ma intensa. Un viaggio presentato ufficialmente come «privato» ma che ha tutti gli ingredienti di una vera e propria visita di Stato. Il presidente Pertini torna in Argentina per mantenere la promessa, fatta a marzo, di completare il giro interrotto improvvisamente per andare a Mosca, ai funerali di Kostantin Cernenko e per salutare il nuovo leader sovietico Gorbaciov.

Pertini — che parte da Fiumicino domani notte — incontrerà martedì a Buenos Aires il presidente argentino Raul Alfonsìn. E due giorni dopo a Montevideo sarà ricevuto dal presidente dell'Uruguay Sanguinetti. Due appuntamenti importanti con i leader di due paesi tornati alla democrazia da poco tempo — in Uruguay da appena tre mesi — dopo un lungo periodo di terrore militare.

Il ritorno di Pertini in Argentina è la migliore risposta alle pretestuose polemiche sollevate in Italia nel marzo scorso dopo la decisione del presidente di interrompere il viaggio per recarsi a Mosca. «Sono contento di ritornare per la seconda volta in Argentina — ha dichiarato il presidente l'altro giorno a Firenze — anche perché gli argentini e gli italiani d'Argentina desiderano questa mia visità. Hanno capito benissimo il mio cambiamento di programma, quando lasciai Buenos Aires per andare a Mosca ai funerali di Cernienko».

Il gesto di Pertini, il ritorno in Argentina, è stato particolarmente apprezzato a Cordoba, la più grande città argentina dopo la capitale. La mancata visita a marzo aveva lasciato l'amaro in bocca ai suoi abitanti; delusi rimasero soprattutto gli oltre tremila italiani che allora avevano preparato un grande pranzo con «l'amico Sandro». Cordoba non solo ha capito i motivi che avevano spinto Pertini a cambiare improvvisamente programma, ma per dimostrare la stima e l'affetto per il nostro presidente mercoledì gli conferirà la laurea «Honoris causa» e non più, come era previsto per la prima visita, il diploma di «Visitador Distinguido».

Ma l'incontro politicamente più rilevante in Argentina sarà con il presidente Alfonsìn. Già nella sua prima visita il presidente italiano aveva espresso la più forte solidarietà per gli sforzi che il paese è chiamato a compiere in questo delicato momento di consolidamento della democrazia.

Una democrazia ancora insidiata da alcuni settori dell'esercito che, come ha rivelato qualche settimana fa lo stesso Alfonsìn, non hanno abbandonato i propositi golpisti. A Buenos Aires è in pieno svolgimento il processo contro i nove generali ed ammiragli delle tre giunte militari che hanno governato il paese dal '76 all'83 e che hanno legato il loro nome al dramma dei «desaparecidos». Un processo, definito da Pertini come un atto di grande coraggio di Alfonsìn. Solidarietà con il presidente argentino, ma anche appoggio, stima e simpatia per le madri di Piazza di Maggio.

Si tratta di gesti politicamente significativi e che non sono con ogni probabilità estranei al sabotaggio compiuto in marzo contro l'aereo del presidente della Repubblica italiana. Per evitare nuovi pericoli, sull'aereo di Pertini (un DC-10 dell'Alitalia) prenderanno posto stavolta un buon numero di uomini dei servizi di sicurezza, che durante tutto il viaggio non lasceranno il velivolo alla sola protezione delle autorità militari locali.

Pertini ha accettato con grande gioia l'invito del presidente Sanguinetti e, come detto, farà quindi anche una breve tappa in Uruguay. Alla giovanissima democrazia latino americana Pertini confermerà ugualmente la piena solidarietà dell'Italia. Il presidente sarà di ritorno a Roma venerdì prossimo.

Nuccio Ciconte

COMUNITÀ EUROPEA

Dopo il siluro di pochi giorni fa contro il vertice di Milano

Kohl in giro per l'Europa

Ora Bonn si scopre a favore dell'integrazione

In programma incontri con la Thatcher, Mitterrand, Craxi, Delors - Il cancelliere afferma di voler convincere gli incerti e i tiepidi Ma il suo governo ha bloccato una misura agricola con la minaccia del veto per non scontentare il proprio elettorato contadino

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Ad ascoltare le dichiarazioni di certi esponenti di Bonn, in queste ore, par di sognare. Il Cancelliere Kohl che è andato ad incontrare la signora Thatcher, ieri, si è fatto accompagnare da commenti e indiscrezioni pilotate secondo le quali il senso del viaggio sarebbe «una azione di propaganda» (testuale, scritto da su un giornale vicino alla Cancelleria) per l'Europa in vista del vertice di fine giugno a Milano. Oltre che Mitterrand, l'incontro con il quale alla fine di questo mese si annuncia tempestoso, Kohl ha fatto sapere che intende vedere al più presto Craxi e il presidente della Commissione Cee Delors. Con tutti, il capo del governo tedesco perorerebbe la causa dell'integrazione politica europea. Per convincere gli incerti e i tiepidi, fanno sapere da Bonn.

Raramente quelle qualità che un tedesco di gran nome attribuiva ai suoi compatrioti sotto la categoria del «fariseismo tedesco» ha dato più manifeste prove di sé. Pochi giorni fa il centro-destra di Bonn ha lanciato un siluro micidiale proprio contro il vertice di Milano, contro le prospettive di una maggiore integrazione politica e lo stesso equilibrio politico-istituzionale della Comunità com'è ora. Pur di non accettare la benché minima riduzione del prezzo dei cereali, ha, ad un tempo, compromesso tutte le buone intenzioni di riforma della politica agricola comunitaria e compiuto un gesto politico, la minaccia del veto per impedire un voto a maggioranza, che ripropone la logica più vecchia e deteriore della prevalenza di interessi nazionale di parte.

Ciò che colpisce di più, ora, è che il Cancelliere e i suoi ministri non sentano neppure il bisogno di giustificarsi. Eppure, non è proprio Bonn che ha sempre premuto per la riforma della politica agricola, che ha sempre inveito contro le eccedenze e i sostegni artificiali (specie quando si trattava di prodotti altrui, più che mai quelli mediterranei)? Non sono stati i tedeschi i più feroci, più ancora dei britannici, nella battaglia per una politica di rigore di bilancio che tagliasse dappertutto? E non sono stati sempre loro a battersi contro il «compromesso di Lussemburgo» voluto nel '66 da De Gaulle proprio per permettere il ricorso al veto quando fossero in gioco «interessi vitali» di un paese?

Ebbene, della coscienza di simili contraddizioni, nelle dichiarazioni e nei giudizi degli uomini del centro-destra non c'è traccia alcuna. È vero che la Germania è il paese di Hegel, ma turba un po' l'immagine di un Kohl che adesso parte in giro per l'Europa a perorare come se nulla fosse la causa della riforma e dell'integrazione (speriamo che almeno lasci a casa il suo ministro dell'Agricoltura, Ignaz Kiechle).

Miserie della politica tedesca. La spiegazione che è stata data all'ostinazione nella «guerra del grano» di Kiechle a Bruxelles è che i partiti democristiani (Cdu e Csu) sono troppo in difficoltà, specie dopo il disastroso risultato del voto in Renania-Westfalia, per permettersi di scontentare il proprio elettorato contadino. Franz Josef Strauss, che almeno è sincero, l'ha detto apertamente. L'argomento ha una sua logica, non c'è che dire. Ciò che sembra sfuggire, però, agli uomini del centro-destra è la dimensione delle conseguenze che un così primitivo calcolo politico porta con se sul piano internazionale.

Mai come oggi, Bonn è apparsa isolata e in rotta di collisione con i suoi alleati. E non solo sulle questioni comunitarie. Il precipitoso assenso alle «guerre stellari», poi rimangiato e poi riaffermato sull'onda di sconcertanti oscillazioni, ha creato gravi dissapori con la Francia. Le vicende penose della visita di Reagan, l'omaggio al «cimitero delle Ss», hanno ricreato sospetti e incomprensioni che sembravano memoria del passato. Come se non bastasse, Kohl continua a metterci del suo, confermando, come ha fatto in questi giorni, che intende comunque partecipare a un raduno dei profughi slesiani, dalla cui organizzazione continuano a venire accenti francamente revanscisti.

Né le cose, dopo lo spettacolare riallineamento segnato dal baratto politico sottinteso alla visita di Reagan, vanno così bene come si potrebbe pensare con gli Usa. Il «grande alleato» non è maestro di riconoscenza e non perdona le incoerenze altrui quando sono in gioco interessi propri.

Il Cancelliere tedesco è stato dalla sua parte, nel recente vertice del sette, nella battaglia per fissare al più presto un nuovo round di negoziazioni commerciali? Benissimo, ha fatto il suo dovere. Ma quando sarà il momento, non si aspetti speciale considerazione. L'altro giorno il ministro dell'Agricoltura Block non solo ha ripetuto che le questioni agricole saranno al primo posto dell'agenda del nuovo round commerciale, ma ha anche annunciato che l'Amministrazione Usa, di fronte alla ostinazione europea sul fronte dei sostegni ai prezzi agricoli, lancerà un suo proprio programma di sostegno. La guerra commerciale si annuncia dura e il centro-destra tedesco l'ha cominciata nel modo peggiore. Per sé e per tutta l'Europa.

Paolo Soldini

Il «Sinn Fein», braccio politico dell'Ira, si aggiudica 59 seggi

LONDONDERRY — Gerry Doherty, uno dei rappresentanti del «Sinn Fein», viene portato in trionfo per le strade della città dopo che il suo partito, che rappresenta il braccio politico dell'Ira, si è aggiudicato 59 seggi su 566 nelle recenti elezioni municipali dell'Irlanda del Nord. Doherty in passato ha scontato 7 anni di prigione con l'accusa di «terrorismo».

LIBANO

Le milizie cristiane rompono con Israele

Chiuso l'ufficio di rappresentanza e annunciato il ritiro da Jezzine e dal Sud Libano - Pesante bilancio di vittime a Beirut

BEIRUT — Le «Forze libanesi», milizie cristiane, hanno annunciato ieri di aver troncato i rapporti con Israele, di aver ordinato ai loro combattenti di ritirarsi dalla città di Jezzine e da tutto il Sud del Libano e di aver chiesto ai musulmani e ai drusi un cessate il fuoco a Beirut. Presa dopo una notte di bombardamenti a tappeto sulla capitale, questa decisione potrebbe preludere alla fine della prova di forza che in venti giorni ha provocato almeno 103 morti e 500 feriti, in grande maggioranza civili.

In un comunicato trasmesso dalla radio falangista, il nuovo comandante delle «Forze libanesi», Elie Hobeika, ha affermato ieri di aver chiesto una riunione urgente del «Comitato di sicurezza», in cui sono rappresentati l'esercito e le principali milizie, per stabilire un cessate il fuoco lungo tutta la linea del fronte, che taglia in due Beirut e si estende sulle montagne fino a Suk-el-Gharb e ad Aley, dove i cristiani si battono contro i drusi. Hobeika ha inoltre detto di «aver dato ordine che l'ufficio delle forze libanesi in Israele sia chiuso e tutto il personale rientri in patria».

A seguito delle decisioni annunciate ieri, le «Forze libanesi» auspicano un «rapido spiegamento dell'esercito nazionale» libanese nella fascia al confine con Israele e a Jezzine, dove rimangono circa 200 uomini della milizia filo-israeliana comandata da Antoine Lahad. Sempre ieri quest'ultimo ha però annunciato di essere disposto ad andarsene e ora si tratta di vedere come avverrà il ridispiegamento delle forze.

L'iniziativa delle «Forze libanesi» sembra essere stata presa per sbloccare la situazione visto che la presenza delle milizie cristiane a Jezzine, secondo fonti governative, il principale ostacolo al dialogo tra la Siria e il presidente libanese Gemayel. In questa situazione fluida va registrata l'intervista di un esponente del movimento sciita «Amal», secondo cui, se le autorità libanesi non chiederanno l'intervento dei siriani a Beirut, Damasco «darà ai suoi alleati libanesi via libera per risolvere il problema con mezzi militari».

BELGIO

Per il papa è necessario «rettificare» il Concilio

Sottolineata da Wojtyla la «prospettiva teocentrica» dell'impegno cristiano - L'accoglienza a Gand di migliaia di persone plaudenti

Dal nostro inviato

MALINES — «Occorre lavorare per ricostruire il tessuto cristiano della società» portando «rimedio a ciò che ha generato la debolezza spirituale dei cristiani» dopo che «certuni hanno male studiato, male interpretato, male applicato il Concilio favorendo disorientamento e divisioni». Così ha detto papa Wojtyla rivolgendosi ieri ai 32 vescovi belgi riuniti nella sede primaziale di Malines, la storica città dove il cardinale Mercier elaborò, in collaborazione con studiosi cattolici, il famoso «Codice di Malines» che è stato alla base della dottrina sociale della Chiesa per molti anni. Ad esso si sono ispirati i partiti ed i sindacati cattolici sul piano politico e sociale dal 1927, quando fu pubblicato, fino al Concilio che dichiarò chiusa quella esperienza.

Ebbene, Giovanni Paolo II, proprio da Malines dove è sepolto il cardinale Mercier, a cui ha reso omaggio, ha inteso lanciare un appello per una nuova dottrina sociale e per un rinnovato impegno delle organizzazioni sociali cattoliche per essere presenti nella società in maniera più marcata ed organica. In sostanza, con il discorso di ieri ha ripreso ed ampliato quanto aveva detto al convegno di Loreto nell'aprile scorso con minore fortuna.

Ma, con il discorso di Malines, papa Wojtyla ha fatto, soprattutto, comprendere che il sinodo straordinario dei vescovi di tutto il mondo, da lui convocato dal 25 novembre all'8 dicembre prossimi, dovrà essere l'occasione per rettificare le interpretazioni, le applicazioni, a suo avviso, sbagliate del Concilio a venti anni dalla sua conclusione. È vero che un sinodo, per il suo carattere consultivo, non è autorizzato a modificare le decisioni di un Concilio che sono, invece, precettive sul piano costituzionale per la Chiesa, ma è anche vero che il papa, il cui magistero è indiscutibile, può darne una interpretazione «autentica». E ieri ha già detto che la dottrina della Chiesa è una e indivisibile per cui «non si possono separare i comandamenti verso il prossimo dai comandamenti verso Dio». Anzi — ha aggiunto sottolineando il nesso tra l'impegno sociale e religioso — che occorre orientare ogni atto verso «una prospettiva teocentrica perché il nostro umanesimo cristiano si fonda su Dio creatore». Ha invitato i vescovi ad essere, perciò, «vigilanti contro gli errori» impedendo che tra le loro posizioni teologiche e quelle dei «teologi professionali si formino dei magisteri paralleli».

Durante questo soggiorno in Belgio, Giovanni Paolo II ha ritrovato, rispetto all'Olanda, non solo gli applausi delle folle (erano più di centomila nella cattolica Gand, già culla di Carlo V), ma la piena autorità messa in ombra dalle contestazioni olandesi.

È in questo clima che ieri ha celebrato con i vescovi i suoi 65 anni e, per l'occasione, gli è stata offerta una torta di 55 chili rappresentante la basilica vaticana, confezionata dal noto pasticciere Hubert De Pauw, superata solo da un'altra torta gigante di cento chili con la quale fu inaugurata l'esposizione universale di Bruxelles del 1958. E poiché, qualche giorno fa, sull'areo noi giornalisti gli avevamo fatto in anticipo gli auguri, ieri papa Wojtyla ci ha inviato al centro stampa di Bruxelles due torte e dieci bottiglie di champagne dicendosi dispiaciuto di non poter essere con noi.

Non è mancata, tuttavia, qualche contestazione dall'interno della Chiesa quando, ad Anversa, il presidente del consiglio interdiocesano, Aurélien Thijs, ha detto, rivolto al papa che «liberazione integrale dell'uomo significa pure aiutare i divorziati a credere». Ma soprattutto vuol dire consentire ai laici «la libertà necessaria in seno ad una organizzazione ecclesiale più democratica e più accogliente». Ha affermato pure che «la donna è indispensabile alla pienezza e all'armonia della vita della Chiesa». Concetti che Thijs ha ribadito ieri in una conferenza stampa.

Si è appreso, intanto che a Liegi, dove il papa arriverà oggi pomeriggio per un incontro con i lavoratori immigrati, si sta lavorando per ripulire la città inondata dalle immondizie per lo sciopero dei netturbini che avevano sospeso il lavoro non avendo ricevuto lo stipendio del mese scorso Per alleviare le difficoltà finanaziarie della municipalità il governo ha garantito al comune un contributo straordinario di 1.584 miliardi di franchi fino al 1988.

Alceste Santini

NICARAGUA

Anche Cruz deplora l'embargo

TEGUCIGALPA — «Gli Usa possono adottare le misure che vogliono nelle loro relazioni con il Nicaragua, ma un embargo ora è controproducente» ha dichiarato il leader antisandinista Arturo Cruz, che si trova in Honduras per incontrare il ministro degli Esteri Edgardo Paz Barnica. Cruz guida il «Coordinamento democratico del Nicaragua» che boicottò le elezioni del novembre scorso.

Intanto a Managua il governo sandinista ha proposto ufficialmente agli Usa la ripresa delle conversazioni bilaterali di Manzanillo per la prima quindicina di giugno, ed ha ribadito il desiderio di normalizzare i rapporti con Washington.

SALVADOR

Duarte pronto a riprendere i colloqui con la guerriglia

WASHINGTON — «Sono pronto a riprendere i colloqui con i rappresentanti dei guerriglieri in qualsiasi località, sia essa il Salvador, la Cina, il Costarica o gli Stati Uniti. Non mi interessano né la dislocazione geografica dell'incontro né le modalità: quello che conta sono i contenuti». Lo ha detto il presidente del Salvador, Jose Napoleon Duarte, durante una conferenza stampa alla «Notre Dame University» di South Bend (Usa).

«Guillermo Ungo leader dell'opposizione (ndr) fa molte sottigliezze sul posto dell'incontro. A me davvero non importa. Quello che conta è che si torni a parlare nello spirito del primo incontro con i guerriglieri, quello di La Palma».

Brevi

Congelati in Argentina i depositi bancari

BUENOS AIRES — Le autorità monetarie argentine hanno ordinato il congelamento di tutti i depositi bancari in dollari, per un periodo di centoventi giorni, durante i quali nessuno, fatta eccezione per i diplomatici stranieri, potrà disporre di fondi in valuta straniera né aprire nuovi conti

Negoziati segreti per ostaggi Usa in Libano

WASHINGTON — Nelle settimane scorse ci sono stati negoziati segreti per arrivare alla liberazione degli americani rapiti in Libano in cambio di terroristi imprigionati nel Kuwait Lo ha scritto ieri il «Washington Post»

Gheddafi in Arabia Saudita

GEDDA — Il leader libico colonnello Gheddafi è giunto ieri sera in Arabia Saudita ed ha incontrato subito re Fahd Gheddafi proveniva da Khartum

Dimostrazione antigovernativa a Teheran

TEHERAN — Una manifestazione antigovernativa si è svolta a Teheran Secondo l'agenzia ufficiale Irna si trattava di alcune centinaia di nostalgici della monarchia Il «Namir», movimento guidato dall'ex-premier Bakhtiar afferma che il corteo dei dimostranti era lungo dieci chilometri Numerosi gli arresti

Prolungata l'emergenza in Sri Lanka

COLOMBO — Il presidente dello Sri Lanka Junius Jayewardene ha decretato il prolungamento per un altro mese dello stato d'emergenza in vigore da due anni nel paese Grazie allo stato d'emergenza le forze di sicurezza fruscono di poteri speciali per combattere la guerriglia dei separatisti tamil

Ministro degli Esteri saudita in Iran

TEHERAN — Il principe Saud El Fesal, ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, è giunto ieri a Teheran per una visita ufficiale su invito del suo collega iraniano Tra i temi in discussione il conflitto del Golfo

Sciopero di minatori in Sudafrica

JOHANNESBURG — Novemila minatori neri sono entrati in sciopero in Sudafrica Ci sono stati scontri con la polizia che ha lanciato lacrimogeni L'astensione dal lavoro riguarda principalmente una miniera d'oro ad ovest di Johannesburg Intanto a Bonn la polizia ha fermato 80 persone che protestavano pacificamente davanti all'ambasciata di Pretoria contro un processo ai membri del Fronte democratico unito il cui inizio è fissato per lunedì in Sudafrica

ARGENTINA

Generale e colonnello arrestati in aula con l'accusa di omicidio

BUENOS AIRES — Il generale Santiago Omar Riveros e il colonnello Luis Sadi Pepa sono stati arrestati ieri per omicidio in Argentina. Il generale Riveros, ex direttore di istituti militari, ex rappresentante argentino presso la Giunta interamericana ed ex ambasciatore in Uruguay, è finito in carcere direttamente dall'aula del tribunale penale dove aveva testimoniato per discolparsi dalle denunce presentate dagli intendenti municipali di due località poco lontane dalla capitale, San Isidoro e Vicente Lopez.

Gli intendenti tempo fa scoprirono nei cimiteri dei due paesi diverse decine di cadaveri «sepolti irregolarmente», sepolti cioè senza alcun segno di identificazione, mentre i documenti di questi, che senz'altro erano «desaparecidos», erano stati nascosti. Ritrovati i documenti e disseppelliti i cadaveri, erano partite le denunce.

Il generale Riveros, con la sua deposizione, non è riuscito ieri a convincere il giudice di essere estraneo a quegli assassinii, compiuti tra il 1976 e il 1977, così è stato scortato direttamente in carcere, sotto stretta sorveglianza. Sul suo capo pende l'accusa di sequestro di persona e di ben 15 omicidi.

Con Riveros è stato arrestato anche il colonnello Luis Sadi Pepa, anch'egli accusato di omicidio: a lui sono state imputate sette uccisioni, compiute, come quelle del generale, «in modo proditorio».

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

OFFERTA AL PUBBLICO DI L. 1.000 MILIARDI DI

OBBLIGAZIONI 1985 - 2000 INDICIZZATE (II EMISSIONE)

GARANTITE DALLO STATO

per il rimborso del capitale fino al 150% del nominale e per il pagamento degli interessi fino al 30% nominale annuo

Godimento 16 maggio 1985 - Interessi pagabili in via posticipata, **senza ritenute**, il 16 maggio e il 16 novembre - Ammortamento in 2 quote semestrali mediante il rimborso, il 16 novembre 1999 e il 16 maggio 2000, di metà delle obbligazioni originariamente rappresentate da ciascun titolo - Tagli dei titoli da 1 000 e 5 000 obbligazioni del valore nominale di Lire 1.000 l'una.

INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI

L'interesse semestrale delle obbligazioni è fatto pari al tasso semestrale equivalente, arrotondato allo 0,05% più vicino, a quello annuo risultante dalla media aritmetica del rendimento effettivo annuo dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) a 6 mesi e del rendimento medio effettivo del campione di «Titoli esenti da imposte» calcolato dalla Banca d'Italia.

L'interesse per la prima cedola pagabile il 16 novembre 1985 è fissato nella misura del 6,70%.

MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

All'atto del rimborso sarà riconosciuta ai portatori, in aggiunta al capitale nominale, una maggiorazione percentuale complessiva pari alla somma di quelle risultanti, per ciascun semestre di vita delle obbligazioni, applicando l'aliquota del 10% al tasso di interesse come sopra determinato per il semestre stesso.

Per il semestre 16 maggio - 15 novembre 1985 la maggiorazione è fissata nella misura dello 0,67% *(corrispondente al 10% dell'interesse per la prima cedola)*

PREZZO DI EMISSIONE L. 1.000

RENDIMENTO EFFETTIVO

Variabile in relazione all'indicizzazione. Per il primo semestre, *oltre alla maggiorazione sul capitale già fissata nello 0,67%*, il rendimento corrisponde, in ragione d'anno, al 13,85%

ESENZIONI FISCALI

Le obbligazioni sono esenti da qualsiasi tassa, imposta e tributo, presenti e futuri, a favore dello Stato o degli enti locali, inclusa l'imposta sulle successioni e donazioni. Gli interessi e gli altri frutti delle obbligazioni sono esenti dall'imposta sul reddito delle persone fisiche, dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche e dall'imposta locale sui redditi.

ALTRE PREROGATIVE

Le obbligazioni sono parificate alle cartelle di credito comunale e provinciale della Cassa Depositi e Prestiti e pertanto sono: comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni; ammesse quali depositi cauzionali presso le pubbliche Amministrazioni; comprese fra i titoli nei quali gli enti esercenti il credito, l'assicurazione e l'assistenza e quelli morali sono autorizzati, anche in deroga a disposizioni di legge, di regolamento o di statuti, ad investire le loro disponibilità; quotate di diritto in tutte le borse valori italiane.

* * *

Queste obbligazioni vengono offerte al pubblico, al suddetto prezzo di emissione più interessi di conguaglio, da un Consorzio bancario diretto dalla MEDIOBANCA al quale partecipano i seguenti istituti.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA - CREDITO ITALIANO - BANCO DI ROMA - ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE - ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE - ISTITUTO CENTRALE DI BANCHE E BANCHIERI - ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE RURALI ED ARTIGIANE - BANCA NAZIONALE DEL LAVORO - ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO - BANCO DI NAPOLI - MONTE DEI PASCHI DI SIENA - BANCO DI SICILIA - BANCO DI SARDEGNA - CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE - CASSA DI RISPARMIO DI TORINO - CASSA DI RISPARMIO DI ROMA - CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE - CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA - CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI - BANCA POPOLARE DI NOVARA - BANCA POPOLARE DI MILANO - BANCA POPOLARE DI BERGAMO - BANCA POPOLARE COMMERCIO & INDUSTRIA - BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA - BANCO DI SANTO SPIRITO - BANCA TOSCANA - CREDITO ROMAGNOLO - NUOVO BANCO AMBROSIANO - ISTITUTO BANCARIO ITALIANO - BANCA CATTOLICA DEL VENETO - BANCA PROVINCIALE LOMBARDA - BANCA S. PAOLO-BRESCIA - BANCO S. GEMINIANO E S. PROSPERO - CREDITO VARESINO - BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO - CREDITO BERGAMASCO - BANCO DI CHIAVARI E DELLA RIVIERA LIGURE - BANCA DI LEGNANO - CREDITO LOMBARDO - BANCA SELLA - BANCA MERCANTILE ITALIANA - BANCA MANUSARDI & C - BANCA C. STEINHAUSLIN & C. - BANQUE INDOSUEZ-ITALIA - CITIBANK, N.A.

Le prenotazioni saranno accettate **dal 20 al 22 maggio 1985** *presso gli istituti suindicati, salvo chiusura anticipata senza preavviso, e saranno soddisfatte nei limiti del quantitativo di titoli disponibile presso ciascun istituto. Il pagamento delle obbligazioni sottoscritte dovrà essere effettuato il 23 maggio 1985.*

Tassi in discesa in Usa per contrastare la crisi

La Banca centrale ha portato il tasso di sconto al 7,5% - Le preoccupazioni per la stagnazione economica - È il livello più basso degli interessi da sette anni a questa parte

ROMA — La Banca centrale americana ha deciso nella serata di venerdì di ridurre il tasso di sconto di mezzo punto dall'8% al 7,5%. La decisione era attesa da qualche giorno tanto che una delle più grandi banche dell'Unione, la Banker's Trust, aveva già provveduto a diminuire qualche giorno fa il suo «prime rate» (il tasso praticato alla migliore clientela) proprio di mezzo punto. Poco dopo l'annuncio della Riserva Federale anche la Citibank e la Chase Manhattan hanno annunciato che ridurranno il livello degli interessi. Per i migliori clienti si attesterà intorno al 10%.

L'iniziativa della Banca centrale è stata accolta con favore dai mercati finanziari e ha prodotto un notevole ottimismo. Nelle ultime settimane, di fronte a dati sempre più preoccupanti circa l'evolversi della situazione economica, si erano moltiplicate le pressioni per una decisione che rendesse più agevole da parte delle imprese il ricorso al credito. La preoccupazione dei dirigenti della Riserva federale per un possibile riacutizzarsi delle spinte inflazionistiche sono così via via passate in secondo piano e si è scelta la straa dell'offerta di un po' di ossigeno ad una macchina economica sempre più in affanno.

Il livello così fissato dal tasso di sconto è il più basso degli ultimi sette anni. Oltre a produrre effetti positivi, riattivando la spinta espansiva americana, non potrà non produrre conseguenze anche sul mercato dei cambi. Già venerdì dopo una settimana incerta le quotazioni del dollaro sui mercati internazionali avevano subito un colpo. È un ponte lanciato anche verso gli europei e le loro finora deluse richieste di un'iniziativa moderatrice nei confronti dell'eccessivo peso della moneta americana sostenuto appunto dal livello dei tassi di interesse. D'altra parte anche al recente vertice di Bonn s'era dimostrata impraticabile la richiesta degli Usa a europei e giapponesi perché subentrassero loro nel ruolo di locomotiva dello sviluppo mondiale. Rinvigorire la languente economia americana, consentendo nello stesso tempo un certo deflusso di capitali verso le economie più deboli, può comportare certo dei rischi sul piano del controllo dell'inflazione interna (e in qualche misura contraddice i capisaldi ideologici della politica reganiana) ma è probabilmente la via più sicura per impedire l'accelerazione di quel processo mondiale verso la recessione che da più parti si teme.

Preoccupazione non secondaria delle autorità monetarie americane è peraltro anche la latente crisi del sistema finanziario interno. Dopo alcuni grandi crolli dello scorso anno, il collasso prima delle casse rurali dell'Ohio e poi di quelle del Maryland consiglia più pragmatismo e meno ideologia nella guida del sistema.

Paul Volcker

Alla Citicorp di New York fa gola il Sud d'Italia

Con l'acquisto della Banca Centro Sud dal Banco di Roma intende gestire sportelli in Calabria, Puglia e Campania - La fuga in avanti delle concentrazioni e la politica italiana

ROMA — Il Banco di Roma vende la Banca Centro Sud con sede a Napoli e principali diramazioni in Calabria e Puglia. Il compratore è nientemeno che la *Citicorp* di New York, presente in Italia a Milano, Roma, Torino e Firenze. Il Banco di Roma ha fretta di incassare i 280 miliardi previsti per la cessione dei 44 sportelli della Centro Sud e, al tempo stesso, di rispondere ad una decisione dell'Iri — che si apprende solo ora; e che pare anche un po' strana dato che i pacchetti azionari di banche sono affidati all'Iri dallo Stato e non può venderli autonomamente — «di ridurre la presenza alle sole banche possedute d'interesse nazionale», cioè Banco di Roma, Credito Italiano e Banca Commerciale (infatti il Banco di S. Spirito sarebbe già stato ceduto al Monte dei Paschi).

Alla *Citicorp* di New York, invece, ragionano all'opposto che all'Iri ed al Banco di Roma: allargano le reti e non badano a spese. Il gruppo *Citicorp* ha 154 miliardi di dollari di attivo, oltre 300 mila miliardi di lire, ed ha già acquistato piccole banche (soprattutto per avere sportelli) in Germania, Spagna e Francia. Ora desidera avere sportelli anche a Minervino Murge, a S. Giuseppe Vesuviano e in quaranta altre piazze locali del Mezzogiorno. La logica con cui agisce in Italia è la stessa con cui opera negli Stati Uniti, quella della concentrazione senza limiti, approfittando delle difficoltà di istituti più piccoli. L'ultimo invito ad assorbire banche locali la *Citicorp* lo ha ricevuto l'altro ieri dallo Stato del Meryland dove 102 piccole casse di risparmio sono paralizzate da una crisi di fiducia e da perdite causate dagli alti tassi di interesse.

La *Citicorp* non ha una gestione migliore di tante banche italiane: il suo capitale rappresenta il 5,93% delle attività mentre molte banche italiane si trovano fra il 6% e l'8%. Le riserve su eventuali perdite su crediti sono lo 0,92%. Ma *Citicorp*, come le altre grandi banche, assicura tutti con la continua fuga in avanti, assorbendo nuovi istituti, entrando in nuovi campi di attività: la «deregulation» è stata inventata dai suoi amministratori.

A parte i bisogni di denaro del Banco di Roma o i gusti dell'attuale presidente dell'Iri Romano Prodi resta da capire quali siano i motivi che spingono il governo e la Banca d'Italia ad aderire alla strategia statunitense.

L'apertura del mercato finanziario italiano alla concorrenza è uno degli slogan ricorrenti. Ci sono però due strade, una è quella delle vendite a gruppi esteri e l'altra di regole nuove che consentano anche a imprese estere di operare in Italia. Gli Stati Uniti non nascondono il loro obiettivo di seguire anche la seconda strada: la richiesta di nuove trattative sulle barriere agli scambi fatte da Reagan al vertice di Bonn riguardano, in particolare, proprio i servizi finanziari, la possibilità per gli intermediari del credito, delle assicurazioni e della borsa di operare in Europa.

Fonti francesi dicono che Mitterrand è rimasto solo a condizionare questa trattativa a un mutamento del regime monetario. Il governo italiano si sarebbe accomodato a trattare una apertura ulteriore dei propri mercati senza contropartite. E soprattutto senza ottenere qualche garanzia che il dollaro, strumento di una politica di potenza, divenga una sorta di seconda moneta nazionale in Europa (nei nostri scambi con l'estero, il dollaro è già la prima moneta: viene usato più della lira). Vendere senza contrattare nuovi rapporti economici fra gli Stati porta diritto alla colonizzazione finanziaria dell'Italia, mettendo ancor più a disposizione dell'estero le ricche fonti del nostro risparmio (in Italia si risparmia il 18% contro il 9% degli Stati Uniti). La «internazionalizzazione» dell'economia diventa solo un affare per gli altri.

Renzo Stefanelli

La Borsa

QUOTAZIONE DEI TITOLI FRA I PIÙ SCAMBIATI

Titolo	Venerdì 10/5	Venerdì 17/5	Variazioni in lire
Generali	44.300	48.360	+ 4.060
Mediobanca	84.950	99.000	+ 5.050
Ras	65.300	71.450	+ 6.100
Banco Roma	14.010	15.240	+ 1.130
Montedison	1.610	1.678	+ 68
Snia Bpd	2.856	3.170	+ 214
Rinascente	691	795,25	+104,25
Pirelli spa	2.352	2.590	+ 157
Italmobiliare	75.600	81.810	+ 6.210
Fiat	2.985	3.299	+ 314
Olivetti	6.285	6.556	+ 271

Le quotazioni riguardano solo valori ordinari
N.B.: Banco di Roma e Rinascente quotano ex dividendo e quindi il rialzo risulta più limitato

Dopo il voto gli operatori credono a grossi affari e l'indice delle azioni vola ai massimi del 1981

MILANO — Il nuovo ciclo di maggio si è aperto venerdì all'insegna della euforia (però in fase di attenuazione) dopo aver concluso coi riporti un «mese» particolarmente favorevole, segnato da un aumento complessivo del listino di circa il 16 per cento. L'exploit si è avuto durante la settimana con un indice che ha bruciato tutti i primati, aumentando di oltre il 10 per cento in sole 4 sedute e con scambi al di sopra dei cento miliardi. L'euforia è stata attribuita ai risultati del voto amministrativo e del resto non è la prima volta che i mercati finanziari reagiscono agli avvenimenti politici con grande emotività, come avviene dappertutto dove ci sono Borse. Ma lo stesso boom tradisce forzature e strumentalizzazioni.

Spingere la nostra Borsa al rialzo oggi è infatti più facile di ieri, dopo l'ingresso sul mercato dei fondi mobiliari di diritto italiano, che hanno fatto del listino un vestito troppo stretto data la nuova amplezza assunta dagli operatori. Un listino cronicamente asfittico non può che scoppiare alla prima abbuffata.

Mentre i «mass media» scandivano giorno dopo giorno l'esito del voto, la Borsa batteva una settimana di record e per la prima volta dal '72 l'indice Comit uguale a 100 che è la più diffusa e autorevole base di calcolo sfondava quota 300. Certi titoli industriali come la Fiat o come i titoli di nuova acquisizione del gruppo De Benedetti hanno messo a segno ample plusvalenze. Bancari e assicurativi, con in testa Mediobanca e Generali, hanno toccato punte che si avvicinano a quelle del giugno '81, poco prima del famoso crack borsistico. Sono volati anche titoli decotti e questo è un fatto rivelatore della più smodata speculazione.

Bisogna però dire che se c'è stata deflagrazione è perché in Borsa esisteva già una miscela esplosiva atta allo scopo e per questo basta ricordare alcuni fatti.

Il mercato dopo il boom di gennaio e febbraio era caduto in una fase di stasi, necessaria per compiere la lunga e laboriosa digestione del *«troppo comprato»* durante quei primi mesi. Nel frattempo si sono verificati alcuni eventi di rilievo: profitti e dividendi accresciuti come risultato dei bilanci '84; ingresso di nuovi fondi mobiliari che stanno rastrellando grandi quote di risparmio in parte convogliate verso i titoli azionari; attesa di nuovi accordi in campo societario (dopo la privatizzazione della Sme) e soprattutto attesa per l'accordo del secolo fra Fiat e Ford.

Grandi gruppi come la Montedison, che rappresentano in Borsa uno dei titoli guida, hanno potuto per la prima volta dopo anni presentare conti migliori mentre si parla di importanti accordi internazionali. Dopo quello Pirelli sono in arrivo altre operazioni sul capitale non usuali per il nostro mercato. Coi riporti è arrivata inoltre una sia pur lieve riduzione del costo del denaro. Ecco la miscela che il voto avrebbe fatto deflagrare.

r. g.

Brevi

Vicenda Sme, Confcoltivatori perplessa

Preoccupazione e perplessità sono state espresse dalla Confcoltivatori a proposito della vendita della Sme a De Benedetti. Non si tratta di un'opposizione aprioristica e di principio all'operazione, la critica nasce dalla constatazione che la vendita modifica il panorama dell'industria alimentare italiana concentrandone il controllo in mani private. La Confcoltivatori chiede, tra l'altro, un incontro con gli esponenti del Cir, la finanziaria che ha acquistato le industrie alimentari dell'Iri.

Diminuisce il prezzo del gasolio

Diminuisce di undici lire (da 734 a 723) il prezzo del gasolio per auto. Calano anche i prezzi del gasolio e del petrolio agricolo e degli oli combustibili. Le riduzioni sono scattate in seguito all'andamento dei mercati petroliferi europei. Nessuna decisione è stata, invece, ancora presa dal governo per il possibile aumento di dieci lire al litro della benzina.

Commercio estero, nuovo decreto

È stato firmato dal ministro del Commercio con l'estero il nuovo decreto per la disciplina delle cosiddette transazioni invisibili: i valori mobiliari e i prestiti. Per quanto riguarda i primi si è stabilito che i non residenti possono acquistare anche senza autorizzazione titoli dei fondi comuni di investimento italiani. Per quanto riguarda i prestiti sono state aumentate le possibilità di ricorso all'stero da parte dei prenditori italiani.

Boom della Volkswagen

Lavoreranno anche il sabato i lavoratori dello stabilimento di montaggio di Wolfsburg della Volkswagen per far fronte alla forte domanda di Golf, Polo e Jetta. La società prevede che con sei turni straordinari si produrranno 8.800 Golf e Jetta e circa 1.200 Polo.

Polemica sulla cassa integrazione

È una «grossolana bugia» l'affermazione secondo cui il lavoratore in cassa integrazione guadagna di più di chi lavora: la puntualizzazione viene dall'ufficio previdenza della Cgil a seguito di alcuni servizi giornalistici.

Guido Rey lascia la guida dell'Istat

ROMA — Si dimette il presidente dell'Istat, Guido Mario Rey. L'annuncio è stato dato dallo stesso Rey in un'intervista al quotidiano economico «Il Sole-24 ore». La decisione sarà ufficialmente comunicata martedì prossimo al Consiglio superiore di statistica.

Nell'intervista al quotidiano milanese Rey spiega i motivi della sua decisione, dice di aver accettato l'incarico non per «servizio politico» e quindi non intende «restare coinvolto in un problema di nomine inteso come esercizio di bilanciamento delle cariche tra gli esponenti dei partiti».

Il mandato di Rey era scaduto ad ottobre dell'anno scorso, da allora ad oggi ha funzionato un regime di prorogatio.

La dichiarazione dei redditi dell'84 Chi deve farla e quali sono le novità

Cambiano detrazioni d'imposta e deduzioni

Va consegnata agli uffici entro il 31 maggio - Le penali nelle quali incorre chi omette la denuncia e chi sbaglia nella compilazione

Anche quest'anno, entro il 31 maggio, occorrerà presentare il mod. 740 semplificato o normale, oppure spedire il mod. 101, o infine non fare nulla. Bisognerà provvedere ai pagamenti di saldo d'imposta avendo già versato l'acconto del 92% a novembre o mettersi a credito.

I soggetti d'imposta sono:

Celibe o nubile, coniugato o coniugata; vedovo/a; separato/a; divorziato/a, in relazione ai redditi propri o a quelli dei redditi dei figli minori, dei quali si abbia l'usufrutto legale.

Per gli incapaci, gli interdetti e simili, per i deceduti nell'anno 1984, il modello 740 dovrà essere firmato dal genitore, tutore o erede, a seconda dei casi.

☐ Lavoratori dipendenti

❶ Chi ha percepito redditi di lavoro dipendente, anche se da più datori di lavoro (salari, stipendi, pensioni), per un ammontare complessivo non superiore a Lire 4.800.000, se non ha altri redditi, non deve fare nulla.

❷ Chi ha percepito soltanto redditi di lavoro dipendente, al netto dei contributi, assitenziali e previdenziali, da un solo datore di lavoro, per un ammontare superiore a L. 4.800.000, deve spedire il mod. 101.

❸ Chi ha percepito altri redditi e cioè: pensioni, redditi di lavoro, redditi di terreni e fabbricati (anche se di ammontare inferiore alle lire 360.000), redditi d'impresa, da arti e professioni, attività speculative, assegni periodici dal coniuge separato, deve presentare il mod. 740.

❹ Chi ha percepito oltre al reddito di lavoro dipendente anche gli assegni relativi alla liquidazione mod. 102, deve presentare il mod. 740. In tal caso oltre al mod. 101 va allegato il mod. 102.

❺ Lavoratori senza mod. 101 (dipendenti da privati): autisti, collaboratori familiari, cuochi, custodi, giardinieri, portieri di condomini, con reddito superiore alle L. 4.800.000, devono versare l'imposta per l'intero anno e presentare il mod. 740. Il datore di lavoro non è obbligato a rilasciare alcun documento.

❻ Chi percepisce rendite Inail o pensioni di guerra non deve fare nulla, mentre se ne percepisce, sempre corrisposta dall'Inail, per inabilità temporanea assoluta deve presentare il mod. 740.

❼ Chi percepisce gli importi di cassa integrazione salariale da parte dell'Inps, Inpeg, ecc., deve presentare il mod. 740.

❽ Chi percepisce borse di studio di importo superiore alle lire 4.135.000 deve fare il mod. 740, mentre se di importo inferiore non deve fare nulla.

❾ Il mod. 740, va inoltre compilato ogni qualvolta il contribuente abbia diritto a maggiori detrazioni d'imposta non riconosciute dal datore di lavoro o debba restituire somme non spettantegli, oppure abbia diritto al rimborso di oneri deducibili, che ovviamente nel mod. 101 non sono compresi.

☐ Pensionati

I pensionati, in genere seguono la stessa sorte del lavoratore dipendente, ma se posseggono soltanto il reddito di pensione certificato con il mod. 201, quale che sia il suo ammontare, non devono presentare nulla. Se si percepiscono più redditi di pensione o redditi di pensione e redditi di lavoro, occorre presentare il mod. 740.

☐ Redditi assimilati

I compensi percepiti da lavoratori di cooperative di produzione e lavoro e agricole e della piccola pesca, entro i limiti dei salari correnti, maggiorati del 20%, vanno considerati redditi di lavoro assimilati e vanno dichiarati, nel mod. 740, quadro C sez. 1., sempre che siano superiori ai 4.800.000.

☐ Le indennità e i compensi percepiti dai terzi

Le indennità percepite dai membri del Parlamento di cui alla legge 1965/1281 e le indennità comunque denominate percepite per cariche elettive e per funzioni di cui agli artt. 114 e 135 della Costituzione (Regioni, Province, Comuni, Corte Costituzionale) con esclusione dei sindacalisti e dei designati dai partiti nei consigli di amministrazione, in quanto non eletti direttamente dal popolo.

Per dette indennità e compensi va riempito il mod. 740, come va compilato il mod. 740 dal coniuge che percepisce gli assegni alimentari per il suo mantenimento a seguito di sentenza di separazione legale o di divorzio.

Ricordiamo infine che, come l'anno scorso, si possono utilizzare i modelli 740 S e 740 normale. Il modello 740 S, stampato in colore verde, può essere utilizzato dai possessori di reddito di lavoro dipendente o assimilato (rendite vitalizie, gettoni di presenza, assegni del coniuge) e di fabbricati e di terreni.

Nei casi in cui si possiedono redditi di lavoro autonomo (professionisti), d'impresa, redditi diversi ecc., occorre redigere il mod. 740 normale.

I moduli del 740 normale quest'anno sono stati modificati o meglio impaginati diversamente; infatti, gli undici quadri separati dell'anno scorso, sono stati accorpati in tre quartine e precisamente: 740 A/B; 740 E/EI, G G/I H; 740 I, L, M AI.

A chi inviare le dichiarazioni

La dichiarazione dei redditi conseguiti, nell'anno 1984, deve essere presentata:

DIRETTAMENTE ALL'UFFICIO DEL COMUNE, *nella cui circoscrizione*, il contribuente ha il domicilio fiscale, che coincide con la residenza anagrafica.

La dichiarazione PUÒ ESSERE spedita a mezzo di raccomandata postale senza ricevuta di ritorno all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette, nel cui distretto si trova il domicilio, ovvero al competente Centro di servizio.

Pertanto:

AL COMUNE: si presenta a mano e il Comune rilascia ricevuta.

ALL'UFFICIO IMPOSTE O AL CENTRO DI SERVIZIO: va effettuata la spedizione per raccomandata e non la presentazione diretta.

Centri di servizio istituiti:

ROMA, per le dichiarazioni di contribuenti con domicilio fiscale in uno dei Comuni della regione Lazio.

MILANO, per i contribuenti con domicilio fiscale in uno dei Comuni *della provincia di Milano*.

DIPENDENTI DELLO STATO e di altri enti pubblici possono presentare la propria dichiarazione dei redditi all'ufficio di appartenenza. Disposizioni analoghe valgono per chi deve presentare il mod. 101.

Nella nota del riquadro dei familiari a carico, nella quale è contenuta l'avvertenza che con la firma apposta nella colonna 7, i familiari diversi dai figli minorenni attestano di non aver posseduto nel 1984 redditi superiori a L. 2.750.000, è stato altresì precisato che per detto limite occorre tener conto anche dei redditi esenti e dei redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta o a titolo sostitutivo, d'importo complessivo superiore ai due milioni (es. interessi bancari), mentre sono esclusi i Bot, i Cct, le pensioni di guerra ecc.

Ricordiamo inoltre che chi dichiara con la propria firma di essere a carico è soggetto a sanzione penale qualora risulti che il reddito posseduto è superiore alle lire 2.750.000.

Ricordiamo che il quadro B (fabbricati) è diversamente composto ed occorre indicare la scadenza della esenzione venticinquennale ai fini Ilor, e cioè mese ed anno. Il quadro C è rimasto invariato come, grosso modo, è rimasto invariato il quadro D e così via.

☐ Terreni e fabbricati

Se si possiedono soltanto redditi di fabbricati e terreni di importo non superiore alle lire 360.000, non occorre fare il mod. 740. Se invece si possiede un reddito di pensione ed una casa del valore catastale di L. 300.000, occorre presentare la dichiarazione dei redditi. Poniamo il caso del coniuge, che è proprietario di un appartamento con un reddito di L. 500.000, dovrà denunciare il fabbricato, ma resta comunque a carico del coniuge dichiarante perché il reddito del fabbricato, da solo, non supera i 2.750.000 previsti per le persone a carico.

Si ricorda che i coefficienti catastali sono stati aumentati sia per i redditi dei fabbricati, sia per i redditi agrari e dominicali. Quest'anno per i fabbricati non si applica più la Socof, ma restano in piedi le maggiorazioni per la 2ª casa a disposizione. Nel caso di immobile situato nelle città con più di 300.000 abitanti e nei comuni vicini, o meglio limitrofi, il reddito catastale aggiornato va moltiplicato per tre, sempre che l'immobile sia rimasto sfitto per oltre sei mesi.

L'appartamento a disposizione, e cioè seconda casa, paga un terzo in più del reddito catastale. Per i fabbricati dati in affitto occorrerà tenere presente l'ammontare dell'affitto, sempre che questo sia superiore al reddito catastale.

☐ Detrazioni d'imposta e oneri deducibili

Il calcolo delle detrazioni va effettuato sulla base dei nuovi importi che sono in vigore dal 1 gennaio 1984, che si possono così riepilogare:

se alla formazione di tutto ciò che deve essere tassato (base imponibile) concorrono redditi di lavoro dipendente di una o più persone, ognuna ha diritto alle seguenti detrazioni:

Spese di produzione del reddito L.	277.200
Ulteriore detrazione per i redditi che non superano L. 4.800.000	180.000
Fino a L. 9.900.000	356.400
Da 9.900.000 a L. 11.000.000	303.600
Da 11 milioni a L. 13.200.000	171.600
Da 13.200.000 a L. 16.500.000	92.400
Fino a L. 17.600.000	66.000

L. 18.000 per oneri deducibili, con facoltà di optare per gli oneri deducibili effettivi, nel qual caso si perde il diritto alle L. 18.000, sempre che non si tratti soltanto di Ilor o di imposte arretrate. Spettano inoltre le detrazioni d'imposta per i figli e le persone a carico e per il coniuge. Inoltre spettano L. 36.000, se il reddito è superiore a L. 10.000.000 e L. 96.000 se inferiore a detta cifra.

Ricordiamo agli effetti della convenienza della detrazione degli oneri deducibili, in misura fissa, che la spesa deve essere superiore a L. 100.000 per redditi sino a L. 11.000.000, a L. 67.000 per redditi da 11.000.000, a L. 24.000.000, e così via. Gli oneri deducibili vanno elencati nei modelli 740 P e P2, relativamente agli oneri (Ilor e imposte arretrate, Interessi passivi, assicurazione e contributi volontari, altri oneri) e spese mediche interamente e parzialmente deducibili.

☐ Disoccupati

L'indennità di disoccupazione deve essere denunciata con il mod. 740. In proposito la direzione generale delle imposte dirette ha stabilito che sono soggette ad Irpef le somme liquidate a titolo d'indennità di disoccupazione, trattandosi di emolumenti aventi carattere reddittuale e perciò riconducibili nella sfera impositiva. In mancanza di una espressa disposizione di legge che ne preveda l'esonero od altra disposizione agevolativa.

Per tali emolumenti l'Inps non è obbligata a rilasciare il mod. 101, ma una semplice dichiarazione o sarà sufficiente allegare il cedolino dell'assegno. Spettano ovviamente tutte le detrazioni previste per i lavoratori dipendenti.

☐ Altri redditi esenti

Ricordiamo che sono redditi esenti e quindi non vanno dichiarati: le pensioni di guerra di ogni tipo e le relative indennità accessorie, gli assegni connessi alle pensioni privilegiate, i soprassoldi medaglie, le pensioni dei ciechi civili, comprese le indennità di accompagno e il così detto presalario universitario.

☐ Divorziati e separati

Il coniuge che percepisce l'assegno alimentare deve fare la dichiarazione dei redditi quale che sia il suo ammontare e non ha diritto alle detrazioni spettanti ai lavoratori dipendenti. Competono soltanto le detrazioni per quota esente di L. 36.000 o L. 96.000, a seconda dei casi.

☐ Coniugi

Marito e moglie possono presentare la dichiarazione dei redditi separatamente o congiuntamente. I coniugi che hanno fatto il versamento dell'acconto di novembre separatamente, non possono fare la dichiarazione congiunta, come non possono farla i coniugi legalmente ed effettivamente separati. In tutti gli altri casi può essere presentata la dichiarazione congiunta, anche se nel maggio 1984 sia stata fatta la dichiarazione disgiunta e a novembre sia stato pagato l'acconto congiuntamente.

☐ Attività occasionali

Chi presta attività occasionali (uno o due articoli di giornali, una consulenza contabile, una riparazione ecc.) non deve compilare il quadro relativo ai lavoratori autonomi o agli imprenditori, e cioè il quadro L.

È del tutto evidente che non è possibile esaminare tutta la casistica contemplata dalle norme vigenti in materia di imposte dirette. Consigliamo una accurata lettura delle istruzioni ministeriali e la compilazione attenta del prospetto dati e notizie particolari.

Consigliamo di fare attenzione ai passaggi di proprietà delle autovetture. La trascuratezza può farci risultare proprietari di due o tre autovetture con conseguenze incalcolabili sul piano dell'accertamento induttivo. Come consigliamo un attento rifacimento dei conteggi nel quadro N (il 50% delle dichiarazioni risulta errato proprio in tale quadro).

Se si omette di allegare qualche documento, a seguito di una recente circolare ministeriale gli uffici devono richiedere il documento stesso prima di applicare la maggiore imposta al fine di evitare un contenzioso inutile, ma noi siamo sempre dell'avviso che è meglio non farsi trovare nell'errore.

L'inosservanza totale o parziale dell'obbligo del versamento dell'Irpef e dell'Ilor, entro la data di scadenza, comporta il pagamento degli interessi di mora, del 6% ogni semestre maturato, sulle somme non versate con decorrenza dalla data di scadenza in cui avrebbe dovuto essere versata l'imposta e il pagamento della soprattassa del 40%.

(a cura di Filippo Cataiano)

Spettacoli

Parigi 1935. Al congresso internazionale degli scrittori Barbusse, Nizan, Gide, Bloch. Dietro Ehrenbourg e Malraux. In basso Henri Lefebvre

Che cosa avvenne tra gli intellettuali nella celebre riunione della «Mutualité» a Parigi? Un convegno, con alcuni dei partecipanti di allora, riapre la discussione

1935, l'arte lascia la politica?

ROMA — *Il Centre culturel français de Rome, in collaborazione con il Goethe-Institut e con l'Istituto Gramsci, ha organizzato per i giorni 16, 17 e 18 maggio un convegno di studi in occasione del cinquantenario del congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, svoltosi a Parigi nel 1935. Al congresso romano hanno partecipato, tra gli altri, Alberto Asor Rosa, Christine Buci-Glucksman, Jean Pierre Faye, Iring Fetscher, Franco Fortini, Henri Lefebvre, Hans Mayer, Alberto Moravia, Jaqueline Risset.*

Da diverso tempo si attendeva la possibilità di riflettere sulle teorie letterarie degli anni Trenta e sull'organizzazione della cultura, al di là — o forse è meglio dire oltre — le polemiche politico-culturali che avevano caratterizzato quel periodo, per trattare gli avvenimenti nell'unico modo oggi possibile: quello storico-letterario. Il congresso romano è stato dunque la ricostruzione di una storia delle idee, che non può prescindere anche dalla ricostruzione degli avvenimenti letterari o tout court *storico-politici.*

Particolarmente interessante è stata la possibilità di poter ascoltare dei testimoni di quel convegno, che allora — nel 1935 — furono solo spettatori, quali Henri Lefebvre e Hans Mayer. Ancora più interessante è stato ascoltare Alberto Moravia — ed è abbastanza curioso sentirlo parlare in francese, giacché tutto il convegno si è svolto in lingua francese — che allora era assente, in quanto a New York, ospite di Prezzolini e della Columbia University. A cinquant'anni di distanza Moravia ha dato la sua solidarietà al Congresso di Parigi. «Contro il nazismo e contro il fascismo — ha detto — bisognava fare qualcosa, bisognava agire».

Del resto, è abbastanza singolare che l'iniziativa del convegno romano sia partita dai francesi: a Parigi, infatti, i protagonisti del convegno del '35 furono soprattutto gli scrittori costretti all'emigrazione a causa dell'ascesa al potere del nazismo. In quegli anni gli intellettuali di sinistra erano tutti particolarmente impegnati nella lotta contro il nazismo, ma erano tra loro profondamente divisi da barriere politiche (stalinisti e socialisti, anarchici e trotzkisti), ma soprattutto da divergenze di carattere critico-letterario. Erano gli anni in cui divampava la polemica sull'espressionismo, altrimenti nota come la questione del realismo. Il paradosso del congresso di Parigi è dato dal fatto che le posizioni più interessanti non furono tanto quelle espresse, quanto piuttosto le posizioni taciute. E difatti l'ultima giornata del convegno romano è stata interamente dedicata al «non detto» del congresso parigino, a ciò che è avvenuto «dietro le quinte».

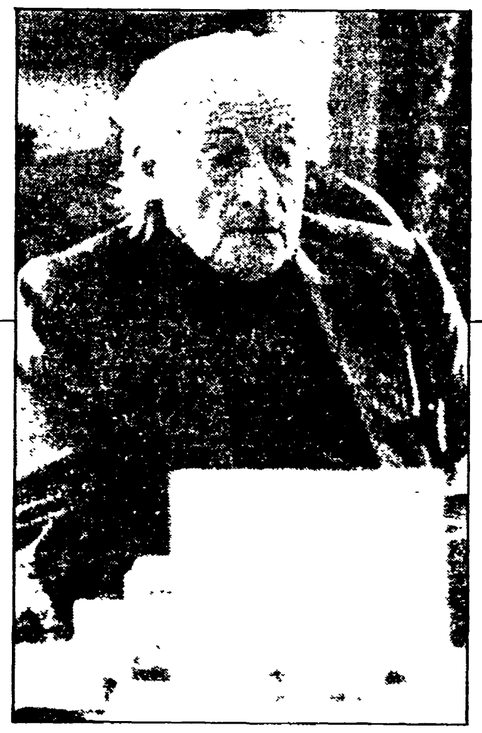
La parte del leone l'ha fatta Hans Mayer per una serie di ragioni, anzitutto perché, come già detto, è un testimone dell'epoca. Esule a Parigi, ha conosciuto personalmente numerosi protagonisti del congresso: da Brecht a Bloch, da Benjamin a Becher. In secondo luogo perché, quasi a concretizzare questa sua «doppia competenza» (come testimone e come germanista) ha tenuto ben due relazioni (una sugli emigrati tedeschi a Parigi e una sugli interventi di Musil e di Bloch al congresso) e ha presieduto una delle sedute di lavoro. In terzo luogo, proprio perché abituato a parlare a un pubblico di madrelingua diversa, ha una struttura retorica e lessicale molto chiara e comprensibile e persino un tantino didascalica. L'intervento di Musil è stato un intervento che ha suscitato clamore nella misura in cui affermava la netta separazione tra arte e politica. L'intervento di Bloch è stato un intervento improvvisato e — sempre secondo Mayer — costruito su una struttura «sotterranea» analoga a quella dell'intervento di Aragon, tutto teso a salvaguardare l'autonomia dell'arte.

Ma al congresso di Parigi si scontrano in realtà due linee contrapposte: quella dell'avanguardia e quella del realismo, con le immancabili implicazioni politiche e politico-culturali. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'anno precedente, il 1934, si era tenuto a Mosca un convegno di intellettuali in cui Stalin aveva sciolto l'associazione degli scrittori rivoluzionari (Rapp) — quasi tutti legati all'avanguardia — e aveva fondato l'Unione Scrittori, con il trionfo della poetica di Zdanov, con tutte le teorie della «cinghia di trasmissione» che essa comportava. Allora si assiste al paradosso per cui a Mosca in questi stessi anni esisteva la rivista «Internationale Literatur», la cui edizione tedesca era diretta da Becher, e una rivista dalla linea letteraria opposta, intitolata «Das Wort», diretta da Willi Bredel, Lion Feuchtwanger e Bertold Brecht. Allora a Parigi l'intervento polemico di Brecht, quello di Aragon, e persino il silenzio di Benjamin — che tuttavia aveva preparato per l'occasione il saggio L'autore come produttore *— si spiegano nell'ambito di questa contrapposizione di due linee politico-culturali, che riguardano non solo la produzione letteraria, ma la stessa concezione della cultura.*

Il convegno romano è stato attualizzato, in una certa misura, dalla verve ironica e critica di Franco Fortini, che ha inserito un elemento vitale e altamente politicizzato in un trend *troppo caratterizzato da uno stile accademico. Se la tensione del convegno parigino del '35 era giustificata dal carattere eccezionale degli avvenimenti: l'ascesa al potere di Hitler e la necessità di una lotta antinazista, non desta certo meraviglia la diversificazione di posizioni degli intellettuali di sinistra (né tantomeno la attuale diversità di giudizi), giacché le forze in campo si sono mosse, e si muovono, sulla base di interessi diversificati.*

Ma oggi una simile problematica è innanzitutto interessante in termini storici, per la ricostruzione della storia delle idee; e in secondo luogo, in termini artistici, o di critica letteraria, che in una certa misura segnano la «miseria dei tempi», dove non è certo rintracciabile un briciolo di solidarietà. Insomma, il convegno romano non è stato privo di un certo spirito critico e persino ironico nei confronti del congresso di Parigi, anche se, naturalmente, tutti i partecipanti sono perfettamente consci dell'impossibilità di riproporre oggi un convegno sulla «difesa della cultura», non tanto perché non ci sia più nulla da difendere, quanto piuttosto perché i termini del discorso sono talmente mutati, che quelli del '35 sono comprensibili solo in termini storici. Eppure ancora una volta c'è qualcosa da imparare dal passato, soprattutto a partire dagli errori (teorici e pratici) che gli emigrati del '35 hanno commesso.

Mauro Ponzi



Ora per Lefebvre il marxismo è verde

ROMA — Henri Lefebvre, nato a Hagetman nel 1905, è uno tra i più grandi filosofi marxisti contemporanei. Nel 1958, in conseguenza della pubblicazione di *Problèmes actuels du marxisme*, dove vengono apertamente criticati sia lo stalinismo che il marxismo ufficiale, viene espulso dal Pcf dopo trent'anni di attività politica; si trattava però di una «sospensione» che egli trasformò liberamente in esclusione.

Noto in Italia per la *Critica della vita quotidiana* — in cui il marxismo si configura come critica e riabilitazione della vita quotidiana — la sua vasta ed articolata opera, che comprende numerosissimi saggi politici, filosofici, sociologici, verte segnatamente sui problemi concernenti lo spazio e l'urbano. Ha insegnato presso l'Università parigina di Nanterre ed ha lavorato sino a qualche anno fa al Cnrs; i corsi tenuti negli anni 60 a Strasburgo, poi a Nanterre vertevano da un lato sul marxismo e dall'altro sui problemi attuali attraverso un'analisi critica della società contemporanea chiamata dal 1960 «società burocratica di consumo pilotato». Interrogato sulla sua opera, egli la definisce volentieri «meta-filosofica». Il vero scopo dei suoi scritti, che preferisce definire politici, è quello di riproporre nelle loro integralità le principali teorie di Marx e di «aggiornare» il pensiero marxiano alla luce dei problemi del XX secolo. Lo abbiamo intervistato a Roma dove si trovava per il «Cinquantenario del Congresso Internazionale degli scrittori per la difesa della cultura».

— Lei ha affermato che il comunismo non esiste più, né in Francia, né nel mondo. Questo perché, come lei ha detto, i partiti comunisti hanno cessato di essere movimenti e si sono istituzionalizzati?

«Sì, ma siamo davanti a un dato più generale: oggi sia il capitalismo che il socialismo cosidetto 'reale' si trovano in una situazione particolarmente difficile».

— Secondo lei cosa significa il diffondersi della cibernetica, della robotica, della telematica in questo contesto?

«Queste nuove tecnologie sono molto importanti. È vero che accentuano il controllo sui singoli, nel senso che centralizzano sempre più le decisioni. Da questo punto di vista i rapporti di dipendenza e di dominio di un ristretto gruppo di uomini su tutti gli altri si estendono dal lavoro alla vita quotidiana. Oggi è facile controllare anche il tempo libero, il che comporta una perdita di personalità e un'ulteriore alienazione».

— Cosa si può fare per vivere un'esistenza meno alienata, per conquistare insomma una «nuova qualità della vita»?

«Credo sia impossibile rispondere a questa domanda. Non penso che si possa ristrutturare l'esistenza, anche se forse sarà possibile in un futuro molto lontano. È vero infatti che l'alienazione è più forte che mai ma oggi è più difficile prendere coscienza di questa perdita di personalità. La 'mediatizzazione' (il dominio dei mass-media) ad esempio è una delle cause maggiori di alienazione; al tempo stesso è un'apertura sul mondo, un'esigenza della quale ora non sapremmo fare a meno. Tra questi due poli si crea un conflitto che potremmo chiamare dialettico. È al suo interno che bisogna agire».

— Molti polemicamente dichiarano che ormai «Marx è morto» in tutti i sensi. Lei cosa ne pensa?

«C'è indubbiamente qualcosa di morto nel marxismo, ma il pensiero di Marx è vivo più che mai, e ci impone di continuare a lavorare e studiare su alcune delle sue intuizioni fondamentali. La principale è che le relazioni di dominio, di sfruttamento, di alienazione non possono essere modificate se non con una rivoluzione radicale. Io ho affrontato questo problema nel libro 'Une pensée devenue monde'».

— Lei ha fatto parte del movimento dei «situazionisti», che avevano come programma quello di creare relazioni nuove e diverse. Di cosa si trattava realmente?

«Io non ho fatto parte del movimento vero e proprio, ma ci ho lavorato a stretto contatto. I situazionisti non si accontentavano di una critica della società, bensì si proponevano di provocare dei mutamenti con gesti di rottura. Il loro errore però, fu a mio parere il fatto che essi ricercassero quelle 'relazioni' nel campo della letteratura, nell'immaginario, invece che nella vita reale. Facciamo un esempio con l'amore: l'antichità ha avuto dell'amore un concetto tutto passionale e carnale. L'amore individuale, così come lo conosciamo noi, si è fatto strada molto lentamente in Occidente. Si tratta di "situazioni", che non vanno evocate a livello letterario, ma individuate nella vita reale. Le mie discussioni con i situazionisti riguardavano il modo di riorganizzare e gestire la propria vita».

— Lei è stato uno dei primi a invididuare il tema della trasformazione dei beni naturali da «valori d'uso» in «valori di scambio», ma finora non ha mai affrontato la questione ecologica. La ritiene di secondaria importanza?

«No, affatto. Gli ecologisti lavorano su temi molto grandi, come la fame dei paesi africani. Hanno inoltre posto con decisione il problema della gestione dello spazio, in particolare di quello urbano. Se fosse per il capitalismo si andrebbe verso la catastrofe: città colossali, circondate da periferie gigantesche, dove grandi masse di uomini sono emarginate, fuori dalla società, dalla produzione, dal consumo. È per questo che nel progetto di società che io preconizzo il problema del tempo e dello spazio è fondamentale».

— Cosa è stato, secondo lei, il movimento del '68?

«Fu un grande momento storico, non tanto per il movimento studentesco, ma per la congiuntura internazionale in cui maturò quel movimento. Gravissimo fu l'errore del Pcf che non riuscì a intervenire attivamente perdendo in tal modo l'occasione di creare una diversa situazione politica».

L'intervista è finita. Lefebvre è stanco. All'ultima domanda «su quali temi sta lavorando ora» risponde la moglie Catherine, citando i nomi di due libri di prossima pubblicazione: «Introduction à la Rythmanalyse» e «La production du temps social».

Donatella Carraro

Perché non riusciamo a vedere cosa accade realmente? Ecco come Piero Angela lo spiega nella nuova serie di «Quark»

«E io vi farò scoprire il trucco»

Il teatro ottico di Reynaud del 1895 e in alto Piero Angela

Il trucco c'è e si vede. O meglio, si vedrebbe, ma non sempre guardiamo le cose con la dovuta attenzione, *nel* punto giusto. Provare per credere. Martedì prossimo (Raiuno, ore 20,30) riparte *Quark*, la trasmissione di scienza in tv curata da Piero Angela. James Rendi, illusionista di fama, ci dimostrerà, «scomponendo» un gioco di prestigio, che non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

— Angela, la nuova serie di «Quark» apre con una puntata dedicata al «guardare nel punto giusto». È una scelta casuale?

«Forse no. Anche la psicologia spicciola ci conferma che molti errori di giudizio, grandi e piccoli, nascono dal modo come guardiamo, o non guardiamo, le cose. Certo, si può sempre sbagliare, ma proprio perché la caccia all'errore abbia successo bisogna coltivare il dubbio e la passione per la ricerca, per la verifica sperimentale. Qualità fondamentali di ogni buono scienziato.

— Il successo di «Quark» non è anche qui, in questo riproporre al grande pubblico un metodo abituale per chi vive nel mondo della scienza ma di cui spesso ci si dimentica presi dal tran-tran quotidiano.?

«Non lo so. Certo è che coltivare il dubbio non è sempre facile. In fondo la nostra parte emotiva cerca stabilità, valori certi su cui orientarsi. La ragione, invece, ci pone sempre nuove domande, nuovi interrogativi. Ma sono interrogativi affascinanti.

— Al quinto ciclo «Quark» conquista la prima serata. Una promozione sul campo.

«Credo sia il sintomo del grande interesse per argomenti alle volte non semplici, ma che noi ci sforziamo di presentare in modo chiaro e divertente. E la conferma che in questi anni il pubblico televisivo è cresciuto e, d'altra parte, ci sono anche *fenomeni* statistico-demografici che non vanno sottovalutati. Se la scienza arriva in prima pagina, o in prima serata, è anche perché la scolarizzazione nel nostro paese ha fatto passi da gigante.

— Quali le novità di quest'anno?

«Grosso modo la struttura della trasmissione è la stessa: si articolerà su tre servizi principali, legati dal filo conduttore della serata. Ma avremo più spazio anche per altre cose. Ad esempio in studio ci saranno piccoli oggetti, strumenti provenienti dai musei più diversi che potranno essere utili per chiarire concetti, compiere esperimenti. Non mancheranno i cartoni animati di Bruno Bozzetto e quattro minuti saranno dedicati al nostro "occhio invisibile", la cinepresa nascosta che useremo per realizzare dei test significativi e molto divertenti».

— Il primo, immagino, sarà la prova di come non guardiamo nel punto giusto.

«Sì, e il risultato è sorprendente. Un attore chiede ad un passante un'informazione stradale. Poi, improvvisamente, sparisce dietro ad uno scatolone portato da due finti facchini e, al suo posto, compare un altro attore che, come se niente fosse, continua a parlare con la nostra "vittima". Bene, come vedremo nel 70 per cento dei casi le persone si sono comportate come se la sostituzione dell'interlocutore non fosse avvenuta. E c'è di più: una volta interrogato il 50 per cento ha esplicitamente dichiarato che non si era accorto di nulla. Evidentemente non aveva guardato *nel* punto giusto. Può sembrare un gioco, ma la memoria visiva può tirare dei brutti scherzi in situazioni ben più gravi come nella testimonianza, nei processi. Uno dei tre servizi di martedì si intitola proprio: "È lui, lo riconosco"».

— In questo nuovo ciclo di sedici puntate di «Quark» (durerà sei mesi, fino a novembre) vi siete posti degli obiettivi particolari? Qual è la vostra ambizione?

«Di fornire ai telespettatori un'informazione scientifica puntuale, corretta, dei dati, degli stimoli su cui riflettere. Cercheremo, se possibile, sempre più un approfondimento dei temi, senza dimenticare l'attualità, la notizia. Le domande che oggi si pone la scienza sono quelle su cui, una volta, si arrovellavano i filosofi: come è nata la vita? Quanto è grande l'universo? Cosa sono il tempo e lo spazio? Quando ci si pone simili interrogativi si fa presto a farsi prendere dall'entusiasmo, dalla voglia di saltare gli ostacoli, di andare al di là di quello che possiamo conoscere con certezza. Una volta uno scienziato mi disse: "Dobbiamo essere aperti di mente, ma non così aperti che il cervello ci caschi per terra". Credo di capire cosa voleva dire».

— Angela, un'ultima domanda. Quest'anno l'équipe di «Quark» ha stabilito dei contatti ancora più stretti con la Bbc. Cosa vi aspettate da questi accordi?

«Gli inglesi sono dei veri maestri nel campo dell'informazione scientifica. La loro tradizione è superiore perfino ai mezzi e agli strumenti che possono mettere in campo gli americani. La nostra ambizione è quella di arrivare piano piano a una coproduzione di programmi, di lavorare assieme a loro. Ma questo riguarda il futuro. Per ora *Quark* resta quasi tutto fatto in casa, non senza qualche difficoltà. Ma questo è il nostro mestiere».

Alberto Cortese

E in diretta tv vedremo gli uccelli che tornano in Italia

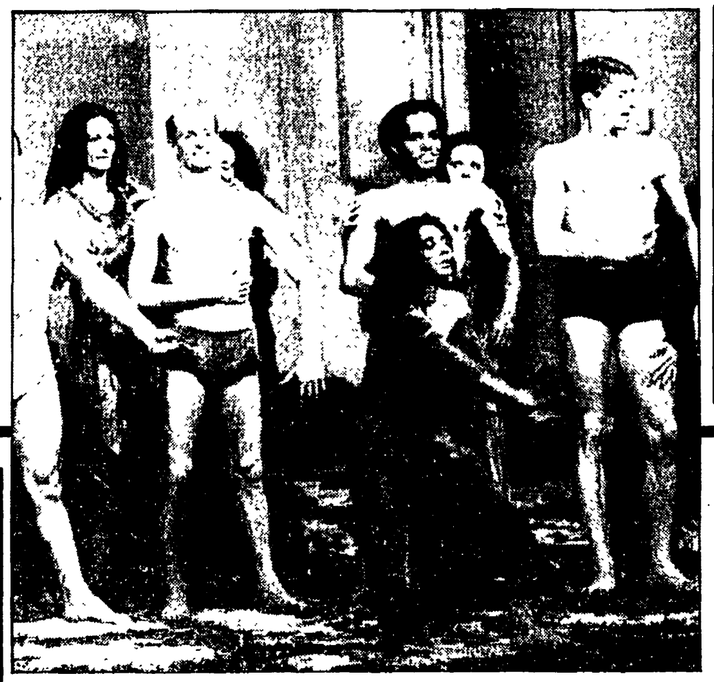
In diretta, il ritorno degli uccelli: le telecamere appostate sullo stretto di Messina, su uno stagno nei pressi di Oristano, nell'isola di Capraia, sul lago di Massaciuccoli e a Comacchio, sul Delta del Po, aspettano il passaggio dei migratori. E domani sera, alle 22.20, si accenderanno per mandare in diretta su Raiuno le immagini del ritorno di centinaia e centinaia di aironi, passeri, gheppi, falchi, nibbi, fenicotteri, cavalieri d'Italia, avocette, gabbianelli, combattenti, balestrucci e qualche rondine ritardataria. Insomma, la migrazione «minuto per minuto», perché grazie a materiale già pronto nello studio Rai (la trasmissione è curata da Amelio Castelfanchi e Fabrizio Truini) vedremo anche le immagini del lungo viaggio dall'Africa alle nostre sponde, ripreso dalle troupe Rai in collaborazione con la rivista «Airone», con la Lega protezione uccelli (Lipu) e con il Wwf: un'iniziativa che non ha precedenti in Europa, fatta eccezione per l'Inghilterra che ha battezzato questa «caccia con la macchina fotografica» *birdwatching*.

Feltrinelli

Sette anni di passione
I suoi primi sette anni?

Livio Zanetti
PERTINI SI
PERTINI NO
Postfazione
di Umberto Eco

Spettacoli Cultura



Quando Haendel componeva per i nobili italiani

MILANO — Gli anni italiani di Haendel (1706-10) costituiscono un periodo breve, ma intensissimo e decisivo nella fase iniziale della sua carriera: la multiforme e felicissima attività per Firenze, Roma, Napoli e Venezia rivela una prontissima capacità di adeguarsi alle richieste dei committenti nella peculiare situazione politica italiana e di impadronirsi con prepotente genialità e forza innovatrice di tutti i generi musicali di volta in volta affrontati. Tra gli esempi illustri c'è l'*Oratorio per la Resurrezione*, che in questi giorni è presentato nel corso di una breve *tournée* italiana dalla Academy of Ancient Music diretta da Christopher Hogwood, un complesso inglese tra i più noti e pregevoli di quelli che affrontano il repertorio dell'età barocca con strumenti d'epoca. A Milano, nella chiesa di San Simpliciano, i musicisti inglesi hanno avuto un grande successo, dovuto alla qualità dell'esecuzione e anche al fatto che per molti probabilmente quest'opera di Haendel ventitreenne costituiva una rivelazione. *L'Oratorio per la Resurrezione* fu composto nel 1708 per il marchese Ruspoli, che ne allestì nel proprio palazzo romano una fastosa esecuzione con ottimi cantanti e con una orchestra particolarmente nutrita diretta niente meno che da Corelli. L'occasione fu raccolta magnificamente da Haendel, che propose in questa partitura una scrittura orchestrale dai colori assai vari e sontuosi, e che sfrutta tutte le attrattive di una sapiente scrittura vocale, aperta ad infinite seduzioni cantabili: l'argomento sacro non comportava, in quel contesto, alcuna inibizione, né soluzioni stilistiche diverse da quelle adottabili in un melodramma. Tutti gli spunti offerti dal libretto del poeta d'Arcadia Carlo Sigismondo Capece vanno goduti con sensuale pienezza: l'amore di Maddalena per Cristo si effonde senza reticenze tra struggenti tenerezze, tormentose inflessioni cromatiche, o effusioni di una scioltezza cantabile («Ho un non so che nel cor...») che Haendel trasferirà tranquillamente l'anno dopo in bocca ad Agrippina (nell'opera omonima). E non meno fascinosi sono i lamenti e le elegiache effusioni di Maria Cleofe, o i luminosi interventi dell'Angelo, oppure la gustosa e incisiva caratterizzazione di Lucifero, truce e aggressivo ribaldo incline ad un minaccioso vaniloquio.

Tutto questo e altro ancora si trova nella magnifica partitura, di cui è stata proposta una esecuzione pregevole. Tra gli interpreti vocali emergevano Emma Kirby e Lynne Dawson (l'Angelo e la Maddalena) ammirevoli per morbidezza e purezza di emissione, affiancate egregiamente da C. Denley, I. Partridge e D. Thomas. La Academy of Ancient Music si è confermata un complesso eccellente e la direzione di Hogwood ha colto con sensibile adesione la varietà e il fascino delle invenzioni haendeliane.

Paolo Petazzi

Videoguida

Canale 5, ore 12,20

Punto 7: analisi del voto con gli esperti

L'analisi del voto a *Puntosette:* chiamati da Arrigo Levi intervengono alla trasmissione Giuseppe De Rita (direttore generale del Censis), Gianfranco Pasquino (senatore indipendente di sinistra, professore di scienze politiche), Guglielmo Urbani (professore di scienze politiche all'università Bocconi di Milano), interrogati da studenti universitari. Tra gli argomenti trattati: si vota per un partito ma non si può votare per una formula di governo: la riforma elettorale potrebbe consentire all'elettore di intervenire nella composizione delle alleanze? Qual è il motivo dell'accresciuta mobilità elettorale? La Chiesa e le organizzazioni cattoliche che peso hanno avuto sull'elettorato? Premiare il pentapartito e penalizzare il Pci è stato motivato da una precisa posizione politica o da una emotività contingente? Perché gli elettori votano in modo differenziato tra politiche, regionali e amministrative?

Raidue, ore 14.30

«Gran paese varietà» ultimo atto

«Quelli della notte» non ce la fanno proprio a disertare il video, e — dopo la kermesse elettorale, che li ha visti anche al pomeriggio — arrivano anche di domenica: Andy Luotto ospite di *Gran paese varieta* (Raidue, ore 14.30, ultima puntata), Simona Marchini (la telefonista) e Marisa Laurito (la cugina di Arbore) ospiti di *Mixerstar* (ore 18.50) per parlare di Carlo e Diana. E infatti questo il tema scelto da Giovanni Minoli, che ha affidato alle due «star» notturne il compito di raccontare i pettegolezzi sulla real coppia, mentre la marchesa Bona Frescobaldi porterà una testimonianza di prima mano e la giornalista Silvana Gaudia farà un'analisi di costume. Per il «faccia a faccia» Minoli ha chiamato il sindaco di Milano Carlo Tognoli, che parlerà dei problemi nell'amministrare una grande città e naturalmente di se stesso. Ancora, un servizio filmato su Anouk Aimée, che dichiara: «Star si nasce, non si diventa».

Raiuno, ore 12,15

Caccia ai falchi (contro le «corna»)

Una «troupe» di *«Linea verde»*, il programma a cura di Federico Fazzuoli, in onda alle 12,15 su Raiuno, si è recata nella zona dello stretto di Messina dove anche quest'anno si sta verificando la strage dei falchi pecchiaioli: questi uccelli sono infatti preda ambita di mariti calabresi e siciliani i quali, in obbedienza a una tradizione, credono che la cattura del rapace allontani il pericolo delle «corna». *Linea verde* si è unita agli uomini della guardia forestale e ai volontari che stanno lavorando per salvaguardare dagli spari e dalla superstizione questa rara specie migratoria.

Canale 5

Le frontiere dello spirito bloccano gli spot

Ore 9.30: appuntamento con lo spirito. Succede da oggi, tutte le domeniche su Canale 5, la prima delle antenne private a mandare in onda una rubrica religiosa. Trenta minuti con padre Claudio Sorgi, sacerdote romano e autore del libro «Faccia da prete». Oggi, si parlerà di eutanasia e sarà intervistata la madre del ragazzo di Como che si sarebbe ucciso sperimentando la roulette russa dopo aver visto in Tv «Il cacciatore». Ma dentro la novità c'è una novità: niente spot durante il programma. Come dire: fuori i mercanti dal tempio di Cristo (che sarebbe poi sempre il tempio di Berlusconi).

Canale 5, ore 13.30

Il racconto di Loredana, la ragazza «bruciata»

Buona domenica, in onda come di consueto su Canale 5 a partire dalle 13.30, nello spazio riservato a Maurizio Costanzo, ospita Loredana Nimis, diciottenne vittima di un episodio di violenza (il 12 aprile scorso fu aggredita, cosparsa di benzina e incendiata in una baracca della periferia romana), dopo 35 giorni di degenza in ospedale, sul viso e sul corpo ancora visibili i segni delle ustioni, ricorderà con Costanzo e Paola Carlini, l'altra ragazza coinvolta nella drammatica vicenda, le fasi della dolorosa esperienza.

Un momento dello spettacolo «Blaubart» e in basso la ballerina-coreografa Pina Baush

Danza Prosegue a Venezia la grande rassegna dedicata a Pina Bausch. Da «Blaubart» alla «Sagra della primavera» un successo senza precedenti

La rivincita di Barbablù

Nostro servizio

VENEZIA — *Alla fine di* Blaubart, *ovvero* Ascoltando un'incisione su nastro magnetico dell'opera «Castello del Principe Barbablù» di Bela Bartok, *i ventisette interpreti di questo lavoro di Pina Bausch datato 1977 si presentano sul palcoscenico adeguatamente allungato della Fenice stremati e laceri, siglando con il loro aspetto sconvolto quello che in due ore e più di spettacolo la loro coreografa ha cercato di dire. E dice, sia pure con sfumature e finalità diverse anche in* Café Muller *e nella* Sagra della primavera *di Stravinsky.*

Violenza, disperazione, autolesionismo, isteria, machismo, *complessità e conflittualità psicologica nei rapporti interpersonali, fatica di vivere: sono i temi di apertura dell'«Antologia Pina Bausch» arrivata alla sua seconda tappa (otto in tutto). Sono anche i soggetti da sempre molto cari alla coreografa di Wuppertal qui sovrapposti e innestati dentro una delle partiture più intense del primo Novecento, ovvero il* Barbablù *di Bartok su libretto di Maeterlinck (per* Blaubart*), dilatati in uno spazio della memoria, struggente e melanconico (*Café Muller*), infine freneticamente enfatizzati nella* Sagra *che a Venezia ha conosciuto un vero trionfo.*

Di Café Muller *parlammo quando debuttò a Parma, nel 1981. A tanti anni di distanza il pezzo (datato 1978) che ha lanciato il Tanztheater Wuppertal e la sua coreografa nel mondo non ha perso il suo fascino. Anzi. Persino il grande pubblico riconosce questa volta nella presenza misteriosa e spettrale della stessa Bausch le movenze e lo spessore della principessa austriaca, cieca e chiaroveggente di* E la nave va *di Fellini. Si intuisce che questo personaggio non è nato dalla fantasia del regista romagnolo, ma sbocciato proprio in questo* Café *ostruito di sedie dove si intrecciano in quaranta minuti folgoranti i destini di due coppie in bilico tra il desiderio di vivere e amare e la seduzione della morte. Dove le frasi musicali di Henry Purcell vengono calpestate dal ticchettio ansioso e sommesso di un paio di scarpette rosse indossate da una figurina patetica, imparruccata sempre di rosso: l'unica creatura notturna, reale, da bar di periferia, nella* pièce.

Peccato che La Fenice non offra il palcoscenico adatto per immergersi nelle tensioni talvolta infinitesimali di questo spettacolo che appare troppo distante dal pubblico, troppo incorniciato di ori. Meglio valorizzati Blaubart *e soprattutto il* Sacre. *Proprio questi due lavori consentono di verificare come si muove Pina Bausch di fronte a due partiture musicali eccezionalmente coese e cariche di significati in anni in cui (tra il 1975 e il 1977) non è ancora approdata del tutto al «teatro totale» di* Kontakthof, *di* 1980, *di* Bandoneon. *Quando non ha ancora scoperto la forza della parola e il potere evocativo di certe musichette postbelliche, romantiche o da musical che le faranno scattare il meccanismo dell'ironia.*

Certo, la leggenda di Blaubart *è di per sé crudele. E* Pina Bausch *vi aderisce dilatando lo spunto narrativo. Non c'è posto per l'ironia, ma nemmeno per attimi di tregua. Anche perché la coreografa trasforma l'impianto* simbolista *dell'opera in affresco* espressionista, *esplicito, molto danzato e mimato. Mantiene al centro i due protagonisti principali, Jan Minarik (un furibondo Barbablù in cappotto nero) e Beatrice Libonati (Judith, la settima moglie destinata a morire), ma li raddoppia, li triplica, li quadruplica fino a formare una corte di donne ora vestite in tenui abitucci dei nostri giorni, ora appe-*

santite di costumi forse rinascimentali e un corteo di uomini in giacca e pantaloni neri. Quel che succede non è che la successione di immagini dettate da una diversa sensorialità, dall'incessante conflitto tra i ruoli di vittima e di carnefice, di seduttore e di sedotto. Le donne accarezzano le loro lunghe chiome sciolte; si arrampicano sui muri sbrecciati dell'ipotetico atrio del castello di Barbablù, si sottraggono isteriche come baccanti agli amplessi imposti e desiderati. Gli uomini mettono in mostra i loro muscoli, talvolta ansimanti a caccia delle loro vittime, talvolta annichiliti in lunghe e meste processioni che si snocciolano radenti ai muri dell'atrio.

Due invenzioni rapprendono e giustificano l'intera operazione coreografica. Le foglie secche sparse sul palcoscenico, continuamente mosse, fruscianti, sensuali, che attenuano e rendono più ambiguo il rapporto tra i sessi. E il carrello mobile con il nastro registrato della musica che Minarik/Barbablù porta in giro e controlla dall'inizio alla fine. Solo lui ha il potere di interrompere la musica e di ripeterla in un meccanismo di smascheramento continuo. In realtà, però, è proprio la coreografa a svelarci il suo segreto compositivo, il trucco della dilatazione dei tempi, l'impietoso utilizzo della musica. Cambia invece radicalmente il rapporto di Pina Bausch con la più famosa partitura di Stravinsky.

Nella Sagra *interessa a* Pina Bausch *sgombrare il campo da ogni ritualità, da ogni incombenza religiosa per riportare la festa cruenta del risveglio della primavera a una dimensione squisitamente umana: tragica proprio perché solo umana, senza fede nel potere superiore, nemmeno nelle forze di una Natura estranea all'uomo. Le è molto facile svestire la musica, che Stravinsky nel 1913 sottotitolò «Quadri dalla Russia pagana», di ogni pur minimo accenno folklorico o russo. E altrettanto facile semplificare in modo disarmante il soggetto, rispettando i forti e fortissimi, le concessioni dei fiati, il pestare dei timpani. Ma alla fin fine contraddire Stravinsky proprio nella dinamica più interna che contrappone i gruppi.*

*Avete mai visto un'*Eletta *(la fanciulla prescelta per il sacrificio) piangere? E un gruppo femminile che impone alla comunità maschile sulla base del coraggio personale dimostrato una propria vittima? E un'autorità (ancora Jan Minarik, specializzato in ruoli solenni) che rinuncia al proprio potere aggressivo? In questa* Sagra *danzatissima che mette in luce le doti eccezionali del Tanztheater Wuppertal, il protagonismo è soprattutto femminile. Perché accanto agli uomini a torso nudo e pantaloni neri, le ballerine avvolte in sottovesti color carne, con la bravissima* Eletta *(Josephine Ann Endicott, australiana) in rosso, danzano febbrili e scatenate, ma non solo. Lasciano trapelare i toni e le sfumature delle loro personalità, le timidezze, ritrosie, paure, gli stupori. Il tutto, allacciato in una quadratura coreografica perfetta, sul palcoscenico spoglio, cosparso di argilla vera che sporca i piedi dei ballerini e le loro vesti. Terra e sudore, però, non abbrutiscono. Semplicemente avvicinano* La sagra *della primavera a una dimensione culturale, emotiva, energetica, completamente attuale.*

Marinella Guatterini

Programmi Tv

Raiuno

- 9.55 SANTA MESSA
- 12.15 LINEA VERDE - A cura di Federico Fazzuoli
- 13-14 TG L'UNA - Quasi un rotocalco per la domenica
- 13.30 TG1 - NOTIZIE
- 14-19.50 DOMENICA IN... - Con Pippo Baudo
- 14.50-16.55-17.55 NOTIZIE SPORTIVE
- 15.25 DISCORING '84-'85
- 16-16.30 EUROVISIONE - 68° Giro d'Italia (3ª tappa)
- 18.20 90° MINUTO
- 18.50 CAMPIONATO DI CALCIO
- 20.00 TELEGIORNALE
- 20.30 SPARTACUS - Film Regia di Stanley Kubrick Con Kirk Douglas, Laurence Olivier, Jean Simmons, Tony Curtis
- 22.00 LA DOMENICA SPORTIVA
- 23.15 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA - Telefilm «Punto di rottura»
- 00.10 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA

Raidue

- 9.30 DSE — LA CERTOSA DI FIRENZE
- 10.00 OMAGGIO A J. S. BACH - Nel terzo centenario della nascita
- 10.35 PIÙ SANI, PIÙ BELLI - Settimanale di salute ed estetica
- 11.10 SONO UN DISERTORE - Film Regia di Anatole Litvak. Con Tyrone Power, Joan Fontaine
- 13.00 TG2 - ORE TREDICI
- 13.25 TG2 - C'È DA SALVARE
- 13.30 PICCOLI FANS - Conduce Sandra Milo
- 14.30 GRAN PAESE VARIETÀ
- 15.10 TG2 - DIRETTA SPORT
- 17.45 RISULTATI FINALI E CLASSIFICHE DEL CAMPIONATO
- 18.10 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
- 18.40 TG2 - GOL FLASH
- 18.50 MIXERSTAR
- 19.50 TG2 - TELEGIORNALE
- 20.00 TG2 - DOMENICA SPRINT
- 20.30 SHAKER - Con Renzo Montagnani, Daniela Poggi, Silvan
- 21.50 TG2 - DOSSIER - Il documento della settimana
- 22.40 TG2 - STASERA
- 22.50 TG2 - TRENTATRÈ - Settimanale di medicina
- 23.20 SORGENTE DI VITA
- 23.50 TG2 - STANOTTE

Raitre

- 9.45 LA SONNAMBULA - Film Con Gino Sinimberghi, Paola Bertini
- 11.00 LA SPEZIA - 58ª Adunata Nazionale degli Alpini
- 11.55-13.20 TG3 - DIRETTA SPORTIVA
- 13.20 CASTA DIVA: SILVANA PAMPANINI
- 14.05-18.30 TG3 - DIRETTA SPORTIVA - 2ª parte
- 18.30 THE CREATURES
- 19.00 TG3
- 19.20 SPORT REGIONE - Edizione della domenica
- 19.40 ROCKLINE - Il meglio della hit parade inglese
- 20.30 DOMENICA GOL - A cura di Aldo Biscardi
- 21.30 PRIMA GUERRA MONDIALE - L'America in guerra - La rivoluzione russa
- 22.15 TG3
- 22.40 CAMPIONATO DI CALCIO DI SERIE A
- 23.25 DANCEMANIA - Con Laura D'Angelo, Stephany e Faber Cucchetti

Canale 5

8.30 «Campo aperto», rubrica di agricoltura; 9.30 Rubrica religiosa; 10 «Anteprima», programmi per sette sere; 10.30 Nonsolomoda; 11.30 Superclassifica show; 12.20 Punto 7; 13.30 Buona domenica; 14.30 «Orazio», telefilm; 14.50 Buona domenica; 19 «Signore e signori buonasera», telefilm; 19.30 Buona domenica; 20.30 «Così scorre il fiume», sceneggiato; 22.30 «Risultati delle elezioni», special; 23.30 Punto 7; 00.30 «Chicago Story», telefilm.

Retequattro

8.30 «Un albero cresce a Brooklyn», film; 10.15 «Dagli Appennini alle Ande», film; 12 «Vegas», telefilm; 13 The Muppet Show; 13.30 «Lost of the wilde», documentario; 14 «Amici per la pelle», telefilm; 15 «Attenti a quei due», telefilm; 16 «Cinque settimane in pallone», film; 17.30 «L'assassino del senatore Long», film; 19.15 Retequattro per voi; 19.30 «Bravo Dick», telefilm; 20 «Con affetto tuo Sidney», telefilm; 20.30 «Una notte con vostro onore», film; 22.30 «Vegas», telefilm; 23.30 «I cacciatori», film; 1.30 «L'ora di Hitchcock», telefilm.

Italia 1

8.30 Cartoni animati; 10.15 «L'assedio di fuoco», film; 12.15 «Bit», storie di computer; 13 Sport: Grand Prix; 14 Domenica sport; 16 Deejay Television; 19 «Hazzard», telefilm; 20 Cartoni animati; 20.30 «Drive in», spettacolo; 22.20 «Frenzy», film; 00.15 «Première», settimanale di cinema; 00.30 «Salto mortale», film.

Telemontecarlo

14.50 Il mondo di domani; 15.20 TMC Sport; 17.30 TMC Sport; 19.40 Telemenu; 20 «Il paese di c'era una volta», fiaba; 20.30 «Vanità», spettacolo di varietà; 21.30 TMC Sport; 23 TMC Sport: Ciclismo Giro d'Italia.

Euro TV

11.30 Commercio e turismo; 12 Sport; 13 «Diego 100 %», telefilm; 13.45 «Operazione ladro», telefilm; 18 Cartoni animati; 19.30 «Cuore selvaggio», telefilm; 20 «Marcia nuziale», telefilm; 20.30 «Il bambino e il grande cacciatore», film; 22.30 «Diego 100 %», telefilm; 23.15 Tuttocinema; 23.30 «Star Trek», telefilm; 00.30 «La sfida degli implacabili», film.

Rete A

10.45 Rubrica di estetica; 11.30 Un gioiello tira l'altro; 13.30 Proposte promozionali di gioielli; 16 Film; 18 «Mariana, il diritto di nascere», telefilm; 20.25 Film; 22.30 Film; 23.30 Film.

Scegli il tuo film

SPARTACUS (Raiuno ore 20.30)
È un filmone non solo per la sua spettacolarità (che oggi, con gli attuali effettacci, potrebbe essere anche invecchiata) ma per il concorso di uomini. La regia, fate conto, è di Stanley Kubrick, mentre la sceneggiatura venne scritta sotto falso nome da Dalton Trumbo, lo scrittore perseguitato dal maccartismo. Gran parte del merito va anche riconosciuto al protagonista Kirk Douglas che, col suo nome in cartellone, garantiva la riuscita spettacolare del film. Ma non dimentichiamo che in campo era sceso anche il grandissimo Laurence Olivier, un attore alla cui statura si addice particolarmente l'abito da antico romano. La storia raccontata non c'è proprio bisogno di riassumerla: è la storia di una «rivoluzione», forse la prima, fallita nel sangue e nello sterminio.

SONO UN DISERTORE (Raidue, ore 11.10)
Firmato da Anatole Litvak, questo film interpretato da Tyrone Power e Joan Fontaine vorrebbe appartenere di diritto al filone antimilitarista, anche se non ha certo la tempra di «Orizzonti di gloria». C'è anche qui un soldato della Grande Guerra che non accetta le ragioni del massacro (1942).

LA SONNAMBULA (Raitre, ore 9.45)
Non è la trasposizione cinematografica della celebre canzone «Carmela è 'na bambola... fa 'a sonnambula pe' me», ma è la versione in celluloide dell'opera di Bellini. A gran voce sono protagonisti Gino Sinimberghi e Paola Bertini.

UNA NOTTE CON VOSTRO ONORE (Rete 4, ore 20.30)
Walter Matthau e Jill Clayburgh sono gli irresistibili protagonisti di questa commedia di Ronald Neame, che appartiene al genere sofisticato moderno, cioè non privo di malizia, di alluse scurrilità e di prevedibile sentimentalismo. Qui abbiamo una giudichessa che porta scompiglio tra i trucidi maschilisti che compongono la suprema corte di giustizia di New York. In specie nella vita del giudice Snow, nevroticamente attaccato alle sue abitudini mentali. È una prima visione televisiva, per questo film divertente che viene dal 1981.

FRENZY (Italia 1, ore 22.20)
Spetta certamente a Italia 1 la palma per la migliore programmazione cinematografica odierna. Questo film di Hitchcock (1971) anche se non fosse, come in realtà è, un gioiello, contiene alcune parti che meritano di essere conservate in vitro nel museo dei vostri occhi. Alcuni ammazzamenti frenetici sono mostrati con freddezza cronistica, altri sono invece evitati con cura dalla cinepresa. Un maniaco uccide con gusto, mentre un altro, innocente, avrebbe i motivi per uccidere ma non lo saprebbe mai fare. La polizia è sulla falsa pista, ma alla fine l'assassino sarà travolto dalla passione con cui «lavora» le sue vittime. Un ispettore di polizia, che ha una vita famigliare molto monotona e una moglie che lo ammorba di manicaretti ripugnanti, segue la traccia e contrappunta la vicenda nera con ironia.

SALTO MORTALE (Italia 1, ore 0.30)
Conclude la programmazione di Italia 1 questo film che Elia Kazan girò nel 1953, dopo *Viva Zapata* e prima di *Fronte del porto*. È un film della guerra fredda e racconta di un direttore di circo che cerca di sfuggire al «regime comunista». Come saprete Kazan ha i suoi debiti da pagare al cinema democratico, ma sicuramente ha un grande credito nei confronti del cinema in generale.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 8, 8.40, 10.10, 13, 19, 23.25. Onda verde: 6.55, 7.55, 10.10, 13, 13.55, 23.25. 6 Il guastafeste; 7.30 Culto evangelico; 8.30 Mirror; 8.50 La nostra terra; 9.10 Il mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.15 Speciale sul 68° Giro d'Italia; 10.30 Varietà varietà; 12 Le piace la radio?; 13 20 Out; 13.35 La spulce nello stivale; 14 Musicinema; 14.30 Carta bianca stereo (I parte); 15.45 68° Giro d'Italia; 16.50 Tutto il calcio minuto per minuto; 18 05 Carta bianca stereo (II parte); 19 20 Ascolta, si fa sera; 19.25 Punto d'incontro; 20 30 Stagione lirica; 23.30 Notturno italiano

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8 30, 9.30, 11.30, 12, 12.30, 13.30, 16.30, 18.45, 19.30, 22.30. 6 Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori...; 7.05 Girando col giro; 8 Sintesi dei programmi; 8.15 Oggi è domenica; 8 45 La risposta nel vento; 9.30 L'aria che tira Sussurri e grida della vita di oggi; 11 L'uomo della domenica: Cesare Marchi, 11.30 L'uomo della domenica; 12 Mille e una canzone; 12.45 Hit Parade 2; 13.30 Hit Parade; 14 Programmi regionali - GR regionali - Onda Verde Regione; 14.30 Domenica con noi (I parte). 16 Domenica sport (I parte); 16.50 Domenica con noi (II parte); 18 Domenica sport (II parte); 18.50 Domenica con noi (III parte); 20 Il pescatore di perle; 21 Domani è di nuovo lunedì; 22.50 Buonanotte Europa.

RADIO 3

GIORNALI RADIO 7.25, 9 45, 13 45, 20.45; 6.55 Concerto del mattino (I parte); 7.25 Prima pagina; 9.45 Domenica tre; 12 Uomini e profeti, 12.30 Felix Mendelssohn; 13.20 Gli Etruschi; 13 45 Antologia di radiotre; 18 I concerti 1984-85; 19 40 Quaderni di linguistica; 20.10 Un concerto barocco; 20.45 Rassegna delle riviste; 21.10 Anno europeo della musica; 22.20 Musiche di K. Stamitz; 22.40 L'Odissea di Omero; 23 Jazz.

Spettacoli Cultura Cannes

Accanto, Coluche in «Scemo di guerra». A sinistra una scena di «Bliss». A destra, James Stewart in «Glenn Miller Story»

Da uno dei nostri inviati

Piccola bagarre al festival fra italiani e francesi per il film di Dino Risi: una vicenda grottesca, ispirata al romanzo di Tobino, con Coluche e Grillo soldati nella guerra di Libia

Profumo di guerra

CANNES — *Piccola, incruenta* bagarre *alla proiezione per la stampa di* Scemo di guerra *di Dino Risi, secondo film italiano in concorso a Cannes '85. Quando si è saputo, infatti, che nell'Auditorium Lumière la pellicola sarebbe stata proposta nell'originaria versione italiana, sottotitolata in inglese, e che, tra l'altro, Coluche, la celebrità di casa, era stato doppiato in modo «intollerabile» (così ha detto enfaticamente qualcuno), si è verificata da parte del pubblico e dei giornalisti di lingua francese una mezza sollevazione. Poi, però, saputa che nella Sala Debussy lì accanto era prevista una concomitante proiezione nell'altra versione, molti spettatori hanno fatto rumorosamente trasloco per apprezzare dal vivo il francese neanche troppo esaltante del citato Coluche. Un attore, questo, non proprio aggraziato e, per giunta, uomo abbastanza spigoloso. Il tipo, insomma, del grassone «brutto, sporco e cattivo».*

Scemo di guerra *ha destato reazioni contrastanti. E non poteva essere altrimenti. Per apprezzarlo in pieno, ci vorrebbe una sorta di spettatore ideale. Ovvero, un attento lettore dei libri di Mario Tobino, autore del* Deserto della Libia *romanzo-rendiconto dal quale è tratto appunto* Scemo di guerra, *un assiduo spettatore dei film di Risi, e, ancora, un buon conoscitore tanto delle cose fatte dal comico dall'humour nero» Coluche, quanto dal più cordiale, simpatico entertainer italiano Beppe Grillo.*

Ecco, un tipo così, certo è difficile da trovare, se non a patto di farlo con le proprie mani. Però qualcuno che ci si avvicini esiste. A noi dobbiamo confessare che il film di Risi non è affatto dispiaciuto. Anzi. Ad esempio, abbiamo trovato conferma a quanto è stato scritto, sul conto del regista e del suo cinema alcune settimane fa, in occasione di un omaggio reso da Milano al suo cineasta concittadino. Si diceva infatti a proposito di Profumo di donna: *«Questo e altri film dell'ultimo Risi confermano la tendenza del regista milanese a tracciare ritratti sempre più tragici. Come se non gli venisse neppure più voglia di ridere e di far ridere del grottesco delle situazioni peggiori. O come se una acuta sensibilità gli permettesse di individuare meglio le note dolenti».*

Il discorso calza quasi alla perfezione anche per Scemo di guerra. *Chi ha l'età per ricordarsi che cos'è stata la guerra, il fascismo, i problemi di quei tempi, certo sorride, forse ride a denti stretti, ma poi gli vengono in mente subito più tetri pensieri. Forse Risi, anche rielaborando con Age e Scarpelli drasticamente la materia narrativa ricavata dal* Deserto della Libia, *pensava proprio ad un film che potesse divertire, ma, ancor più probabilmente, che insinuasse scomodi, ingombranti ricordi, che sbertucciasse con adeguata ferocia satirica quella folle, sanguinosa avventura voluta da Mussolini e dai suoi servili gerarchi e pagata con le sofferenze inenarrabili di tanti soldati italiani e di inermi popolazioni africane.*

In Scemo di guerra, *però, non compare neanche l'ombra di predica «ideologica»: la moralità semplice, schietta scaturisce immediata dalla vicenda, dai personaggi. Un capitano medico matto da legare, Oscar Pilli (Coluche), tiranneggia e infligge assurde angherie ad un gruppo di medici e ufficiali — dal sottotenente Lupi (Beppe Grillo) al tenente Boda (Fabio Testi), dal sottotenente Cerioni (Gianni Franco) al capitano Nitti (Francesco Diogene) — per rivalersi di patologiche frustrazioni e di affermare la sua autorità. Ovvio che, in balia di tale schizofrenia, questo Pilli provoca situazioni paradossali e drammi anche irreparabili, come la morte di un giovane soldato malauguratamente capitato sotto le sue mani di chirurgo inetto ed irresponsabile.*

La difficile convivenza con tale personaggio, è oltre complicata dal fatto che il distaccamento medico è dislocato in uno sperduto angolo del deserto, fuori da ogni controllo ed esposto a tutti i più gravi pericoli. Eppoi, anche dall'atteggiamento dei colleghi i quali, un po' per ossequio al maggior grado di quell'invasato, un po' per paura di finire davanti alla corte marziale, un po', ancora, per una specie di superstite pietà non sanno risolversi ad affrontare con determinazione la gravissima questione.

La guerra soltanto, paradossalmente, saprà risolvere davvero tutti i pur intricati problemi suscitati dalle pazzesche imprese di Oscar Pilli. Costui, infatti, caduto in disgrazia dopo il siluramento nelle alte sfere dell'esercito del famigerato generale Graziani, viene finalmente messo a riposo proprio a causa delle sue instabili condizioni mentali. Così lasciato andare a se stesso, il folle capitano finisce per naufragare come factotum in una sordida casa di tolleranza. Solo in seguito reintegrato nel suo grado e nel suo comando, i suoi colleghi lo vedranno un brutto giorno spuntare al fronte, proprio mentre, grazie ad una tregua concessa dagli inglesi, soldati italiani e tedeschi si stanno ritirando in buon ordine. E Pilli non sa sottrarsi alla tentazione della sua ultima, pazzesca bravata: solo, urlante, gesticolando si dirige verso lo schieramento nemico. La fucilata di un soldato tedesco metterà fine, alla sua vita e alla inutile chiassata. Oscar Pilli muore tra le braccia dell'angariato tenente Lupi e la sua bara verrà seppellita mentre il plotone d'onore italo-tedesco intona con sgangherato estro la canzone Mamma.

Dino Risi, si sa, non è uomo, nè cineasta che si sia mai intenerito troppo sulle miserie, le balordaggini che angustiano il nostro mondo, i nostri giorni. E ancor meno lo fa in questo Scemo di guerra, *un film certo virato sul ghignante sberleffo, ma soprattutto percorso da una vena di amarezza, di sarcasmo che lascia ben altro, ben di più delle pur patetiche vicende del pazzo capitano Pilli, del pietoso tenente Lupi e di tutta quella piccola, disgraziata congrega incappata nella guerra e da questa segnata irrimediabilmente.* Scemo di guerra, *è, insomma un film pieno di suggestioni umoristiche di rudi provocazioni ironiche, però è anche uno di quegli strani spettacoli che, subito dopo averci fatto ridere, ci fanno inesorabilmente piangere.*

Visti, frattanto, in questo scorcio finale di Cannes '85 anche il tetro, drammaticissimo film inglese di Mike Nevell Dance with a stranger *(letteramente,* Danza con uno sconosciuto) *e quello australiano di Ray Lawrence* Bliss. *Il primo proposto nella rassegna la Quinzaine des realisateurs, è l'angosciosa evocazione di una tragica storia d'amore culminata, nell'Inghilterra ipocritamente puritana e ferocemente classista degli anni Cinquanta, con l'impiccaggione di Ruth Ellis, una giovane donna colpevole dell'assassinio dell'uomo che l'aveva ripetutamente oltraggiata e infine impudentemente tradita. Il secondo, comparso nella rassegna competitiva, è un inestricabile groviglio incentrato su un certo Harry Roy, brillante pubblicitario che, sconvolto dal presagio della sua morte, parla e straparla a non finire di sé, dei suoi ingarbugliatissimi affari sessuali e familiari, dell'universo mondo senza, in effetti, dirci qualcosa di appena comprensibile. Forse, cambiando l'ordine dei fattori — il film inglese in competizione, quello australiano fuori concorso — Cannes '85 ci avrebbe guadagnato un po'.*

Sauro Borelli

ITALIA FRANCIA 0-0

Uno dei due film italiani a Cannes, *Scemo di guerra* di Dino Risi, batte bandiera francese. Agli spettatori d'Oltralpe, si sa, continua a piacere la nostra «commedia», nutrono un culto d'affezione per gli illustri «maestri» italiani (Scola, Rosi, Monicelli, Risi appunto, e per alcune attrici come Claudia Cardinale e Ornella Muti, scoprono, alle nostre spalle, i Cottafavi, i Freda... Amore e un occhio alle ragioni di mercato; aggiungeteci un buon pizzico di europeismo targato Jack Lang ed ecco dei buoni motivi per partecipare, come hanno fatto, al progetto di una «agency» italo-francese per il cinema, fiorito a Parigi l'anno scorso.

A che punto è, allora, questa «agency»? Secondo gli autori italiani organizzati nell'Anac, a un punto morto. Spiega Massimo Manuelli, loro rappresentante: «L'accordo si è trasformato in uno scontro: da un lato c'è la voglia di fare, la progettualità concreta dei francesi, dall'altro la burocrazia, la lottizzazione che contraddistinguono da noi l'intervento statale in questo campo».

È successo, dunque, che il progetto iniziale fosse quello di rilanciare, le coproduzioni e di realizzare un Fondo Comune, con un accordo «fifty-fifty», per elargire ogni anno 300 milioni di lire l'uno a 20 film di qualità. Con i mesi le buone intenzioni sono rimaste nel cassetto. Finché, venerdì 12 aprile, sindacati, Anac, associazioni dei produttori, hanno fatto una levata di scudi, hanno rinnovato le richieste e si è arrivati alla decisione di rivedere le formule coproduttive e di installare, intanto, un'agenzia, un ufficio insomma, con sede a Parigi e Roma.

La strada adesso è aperta? «No. Perché anche installare un ufficio diventa un'impresa: la verità è che è in atto un grosso scontro fra "ministero" e "addetti" — accusa Manuelli —. Da un lato c'è la tendenza a produrre l'ennesimo carrozzone ministeriale, dall'altro il desiderio di essere veramente rappresentati all'interno di questo nuovo organismo. Dietro lo scontro è acceso fra chi, come Lagorio e Giacci, sostiene la linea delle produzioni tv, il serial europeo insomma, e i francesi che sono convinti, giustamente a mio parere, che questo tipo di prodotti non ha mercato, che Italia e Francia insieme devono lavorare al rilancio del cinema». (m.s.p.)

Stewart, il più giovane dei dinosauri

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Ed eccolo, finalmente, auspice la musica di Glenn Miller. Ha riesumato il vecchio film di Anthony Mann *The Glenn Miller Story* ed è venuto a presentarlo qui a Cannes. Il suo nome è James Stewart, uno dei grandi monumenti di Hollywood, uno splendido sopravvissuto ai mille lutti del cinema. È uno degli ultimi, con Cary Grant, con John Huston, con Billy Wilder, con il suo vecchio amato Frank Capra che lo diresse in tanti film. È qui davanti a noi. Potremmo anche svenire dall'emozione.

Prima cosa, per gli spettatori italiani. James Stewart non ha la stupenda voce profonda che i nostri doppiatori (dal «mitico» Gualtiero De Angelis a Giorgio Piazza) gli hanno sempre donato. Ha, ed aveva, una vocetta un po' stridula, molto simpatica, che forse l'ha aiutato parecchio nei ruoli brillanti (perché anche nel film di Hitchcock Stewart è «brillante») che la vecchia Hollywood gli ha più volte affidato. Quella voce riempie il salone, vergognosamente bello, dell'Hotel du Cap dove si è nascosto e dove ci accoglie, a qualche chilometro da Cannes e dalle pazzie del Festival.

Innanzitutto auguri, mister Stewart. Domani è il suo compleanno. Come lo festeggerà?

«Sarò qui a Cannes ma non lo festeggerò per nulla. Ho fatto una grande festa per i miei 75 anni e ne farò una ancora più grande quando celebrerò gli 80. Ma il 77 è un numero che non mi piace per nulla».

— Mister Stewart, perché proprio *The Glenn Miller Story*?

«Questione di suono. Il film era stato girato in stereo, per la prima volta nella storia. Ma all'epoca il suono stereo era troppo costoso, e non c'erano equipaggiamenti adatti nei cinema, per cui il film fu distribuito con una normale colonna sonora. Ora abbiamo recuperato la colonna sonora originale e reinserito alcune scene tagliate al vecchio montaggio. Ho deciso di rieditarlo 4 mesi fa, spinto da Henry Mancini che aveva scritto gli arrangiamenti originali».

— È vero che nel film lei suona l'autentico trombone di Glenn Miller?

«Sì, è proprio quello strumento. Ma naturalmente suono per finta, perché io non ho mai imparato a suonare. E d'altronde era un bel problema: per suonare davvero come Glenn Miller occorre l'applicazione di tutta una vita! C'era un tecnico sul set, che mi ha insegnato come fingere. Io ero molto puntiglioso, volevo essere credibile sullo schermo, soprattutto temevo che i musicisti veri, dopo aver visto il film, mi dicessero che ero un disastro. Dopo tre giorni, il tecnico si dichiarò disperato: "Il tuo trombone mi fa impazzire, ho picchiato il cane, litigato con la moglie", mi disse. Così sigillò il trombone con della cera e lo rese muto».

— Che ricordo ha di Anthony Mann?

«I migliori film che ho girato con Mann erano probabilmente gli western, come *Terra lontana* e *L'uomo di Laramie*. Ma anche *The Glenn Miller Story* era un ottimo film. Mann era un regista molto versatile, aveva un grande talento per rendere *visuali* le storie, anche senza preoccuparsi troppo dei dialoghi».

— Cosa pensa del successo riscosso dai vecchi film di Hitchcock rieditati nell'84? Dipende forse dal fatto che non ci sono più registi come Hitchcock o attori come James Stewart?

«Attori come James Stewart ce ne sono a dozzine. Ma Hitchcock era insostituibile e nessuno ha saputo prendere il suo posto. Nei suoi film la regia è tutto. Girava il minimo indispensabile, come John Ford. Montava il film già in fase di ripresa. Lui e Ford sapevano sempre cosa fare, avevano una preparazione straordinaria. Quando Hitchcock finiva di montare un film, sul pavimento della sala di montaggio restavano al massimo 200 piedi di pellicola. Normalmente, ne avanzavano delle migliaia».

— Lei è uno dei vecchi cow-boy che muoiono con gli stivali ai piedi? Insomma, ha intenzione di ritirarsi?

«Non lo so. Ora come ora, sicuramente no. Sarà il pubblico a dirmi quando sarà venuto il momento di smettere».

— Come ha fatto, in una carriera così lunga, a sopportare il successo?

«Ho sempre considerato il pubblico come dei compagni di lavoro, non come dei clienti. Per salvarmi dalla fama avrei già potuto ritirarmi mille volte, ma la gente mi ha sempre trattenuto. Ho regalato al pubblico tutta la mia vita. Ho tenuto per me solo certe cose, che tanto non avrebbero interessato la gente».

— Qual è il suo film più bello?

«*La finestra sul cortile*.

— E il film più difficile da girare?

«Sicuramente *Cocktail per un cadavere*.

— Entrambi film di Hitchcock...

«Sicuramente. *Cocktail per un cadavere* era un film complicatissimo, perché Hitchcock ha voluto girarlo in una sola, lunghissima sequenza. Sul set c'erano mobili da spostare, la camera che volteggiava fra gli attori, le riprese erano più divertenti del film stesso e la gente veniva a frotte a vederci».

— Come definirebbe in una sola parola la vecchia Hollywood?

«Glamour. Vale a dire, diverumento. Non so bene che cosa significhi, ma sicuramente rende l'idea».

Alberto Crespi

troviamoci questa sera alle 20.30

RETEQUATTRO

UNA NOTTE CON VOSTRO ONORE

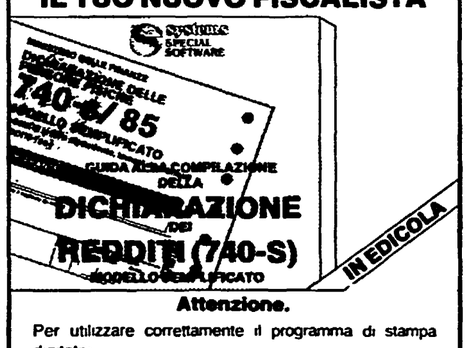
Come potrà lo scorbutico Walter Matthau sopportare uno strano animale chiamato... donna?!

PRIMA VISIONE TV

NATURALMENTE SU RETEQUATTRO

DICHIARAZIONE DEI REDDITI

C 64 E SYSTEMS SOFTWARE: IL TUO NUOVO FISCALISTA



Attenzione.

Per utilizzare correttamente il programma di stampa digitate:
LOAD "740S/1" [RETURN] e date il RUN. Verrà caricata l'ultima parte del programma presente nella cassetta. Ora battete LIST 7010. La riga che comparirà sullo schermo va ribattuta come segue:
7010 DATA13308.108.171 6.16536.36.92 4
Date un nuovo RUN e continuate la vostra elaborazione

per ogni ulteriore chiarimento telefonate allo 02/8467348 nelle ore di ufficio.

CONSORZIO PROVINCIALE PER IL RISANAMENTO IDRAULICO DEL NORD-EST MILANESE

SEDE AMMINISTRATIVA PRESSO MUNICIPIO DI VIMERCATE

Avviso d'indizione gare di licitazione privata

In esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea Consorziale n. 38 del 20 dicembre 1984 e del Consiglio Direttivo n. 34 del 15 aprile 1985, esecutive ai sensi di legge, questa Amministrazione dovrà indire tre gare di licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori dei quali si riportano gli importi a base d'asta:

collettore Sulbiate-Aicurzio L. 1.074.664.056
collet. Truccazzano-Albignano L. 1.681.276.700
collettore Cassano d'Adda L. 1.197.562.110

Le gare saranno esperite secondo il procedimento di cui all'art 1 lettera d) e art. 4 della Legge 2 febbraio 1973, n 14 così come disposto dall'art 24 lettera b) della Legge 8 agosto 1977, n 584 modificato dall'art 2 2° comma della Legge 8 ottobre 1984, n 687
La valutazione delle singole offerte sarà affidata, ai sensi dell'art 26 punto 3 della Legge regionale - Regione Lombardia 12 settembre 1983, n 70, ad una apposita Commissione, e l'aggiudicazione avverrà nei termini stabiliti dall'art 24 punto 5 della stessa Legge regionale.
Il bando, del quale si può prendere visione presso la Segreteria del Consorzio, nelle ore d'ufficio (tel 039/663 755) verrà spedito alle imprese interessate che ne facciano semplice richiesta scritta. Le domande di partecipazione, nella forma e con gli elementi richiamati nel bando, dovranno pervenire alla Segreteria del Consorzio entro le ore 12 del 4 giugno 1985 Le imprese per poter essere ammesse a partecipare alle gare dovranno essere iscritte all'Albo Nazionale Costruttori per la Cat 9 e per un importo pari al valore di ogni opera Sono ammesse a partecipare alle gare anche le imprese riunite e Consorzi di Cooperative La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione
Vimercate, 15 maggio 1985

IL SEGRETARIO (Lazzarini rag. Carlo) — IL PRESIDENTE (Verganti Carlo)

Meta. I metalmeccanici attraverso e oltre

Campagna abbonamenti 1985

Meta, mensile dei metalmeccanici Fiom-Cgil. Abbonamento annuo: lire 27.500
Ccp n. 11057007, intestato a Ediesse - Srl - Meta Corso d'Italia, 25 00198 Roma.
Informazioni: (06) 84 71.
Meta. Solo in abbonamento.

REGIONE LIGURIA

Settore tutela dell'Ambiente e delle Risorse idriche

Si ricorda che in data 11 aprile 1985 è entrata in vigore la Legge regionale 12 marzo 1985 n. 11 recante modifiche e integrazioni alla Legge regionale 24 marzo 1980, n. 20 e nuove norme a tutela dell'ambiente dall'inquinamento atmosferico.
Si richiamano in particolare i seguenti punti:
— tutte le nuove emissioni in atmosfera di cui all'art. 10 debbono essere autorizzate; l'autorizzazione è necessaria anche nel caso di opere e interventi che determinano variazioni alle emissioni o alle immissioni indipendentemente dalla loro entità o dal fatto che risultino migliorative;
— le domande di autorizzazione, redatte secondo le modalità previste all'art. 21, debbono essere indirizzate al Presidente della Giunta regionale;
— per non incorrere nelle sanzioni amministrative pecuniarie previste i titolari di insediamenti aventi emissioni non autorizzate ancorché sottoposte alla disciplina della legge regionale 24 marzo 1980 n. 20 entro il 10 giugno 1985 debbono presentare domanda di autorizzazione alla Giunta regionale secondo quanto previsto all'art. 31.
— per i controlli analitici periodici a cui debbono essere sottoposte le emissioni l'allegato numero 2 stabilisce precise modalità di esecuzione e l'articolo 27 precisa che le relative certificazioni debbono essere inviate alla Provincia.

Ogni ulteriore chiarimento potrà essere richiesto anche telefonicamente al Settore tutela dell'Ambiente e delle Risorse idriche della Regione Ligure (5485 2951 / 5485 2187).

AGRICOLTURA E AMBIENTE

Dopo il blitz di De Benedetti

«Pandolfi, il gruppo Sme userà prodotti agricoli italiani?»

Il «blitz» con cui De Benedetti ha acquisito il gruppo Sme tiene le pagine dei giornali da molti giorni. L'operazione ha suscitato polemiche e preoccupazioni sulla opportunità o meno del ritiro delle partecipazioni statali da un settore, quello agroalimentare, che se può non essere strategico per le politiche dell'Iri, lo è sicuramente per la politica agricola alimentare del nostro paese. E, posto il problema sotto questa luce, è quanto mai strano un disinteressamento pressoché assoluto del ministro Pandolfi, come se stesse a significare che gli investimenti e la programmazione su circa 400.000 ettari di terra (tanti grosso modo ne occorrono per l'approvvigionamento di derrate agricole al gruppo) non fossero strategicamente importanti per la programmazione dell'economia agricola. Il ministro dell'agricoltura reduce da un impegno, anche consistente, per il raggiungimento di importanti accordi interprofessionali, avrebbe dovuto porre gli interrogativi che stanno sulla bocca di tanti e cioè se il gruppo rimarrà italiano e se si approvvigionerà di prodotto italiano.

Una delle condizioni essenziali alla vendita che doveva essere posta (e che potrebbe forse esserlo ancora oggi) era quella di vincolare l'operazione ad un protocollo che garantisse l'approvvigionamento del gruppo con prodotto italiano, all'interno di un accordo interproferssionale poliennale con le associazioni dei produttori, tale da garantire la programmazione agricola e quella, altrettanto importante, della sicurezza degli approvvigionamenti industriali del gruppo in termini di quantità, qualità e varietà, prodotti per l'industria a costi diversi e più contenuti di quelli prodotti per il mercato del fresco che pone esigenze e cure colturali di tipo diverso.

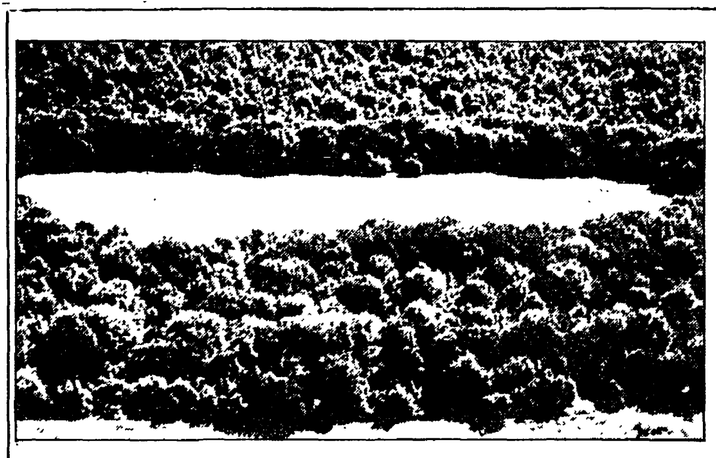
Hanno ragione coloro che sostengono che non è corretto parlare di settore agro-industriale in presenza di due settori diversi — quello agricolo e quello industriale — con caratteristiche e problemi diversi, anche se interdipendenti perché l'uno — l'industria — utilizza come materia prima il prodotto finale dell'altro.

Decisivo sarebbe stato, e lo è tuttora, quello di portare il gruppo ad uno stesso tavolo con i produttori ed il potere pubblico, per definire le esigenze produttive, specializzare le produzioni, programmarle, dando maggiori elementi di certezza ai produttori agricoli ed alla stessa industria.

Non si tratta quindi di rimpiangere l'uscita delle partecipazioni statali del settore come un comodo partner pubblico con cui fare accordi preferenziali magari assistiti — cosa peraltro mai avvenuta — quanto di essere messi in condizioni (e qui il ruolo pubblico sarebbe importante) di instaurare un serio rapporto, su un piano di reciproca convenenza, avendo presente che l'interesse agricolo non è tanto quello di distinguere gli assetti proprietari, quanto il collegamento con una industria dinamica e moderna che, facendo i propri interessi, sia in grado di dare risposte positive agli interessi dei produttori agricoli.

Le associazioni dei produttori ortofrutticoli hanno dimostrato di sapersi assumere le proprie responsabilità, chiedono di essere messe alla prova, accettano la sfida per fare la loro parte in rapporto ad una nuova industria alimentare.

Fulvio Gressi
segretario generale dell'Uiapoa (Unione italiana associazioni produttori ortofrutticoli e agrumari)



Dopo scempi e abbandoni si ripristina un gioiello naturale

Rinasce il «bosco d'acqua»

Accadrà a Mesola sul delta del Po

Conseguenze disastrose dal prosciugamento della Valle Falco - Ora un progetto della Regione farà riallagare il Boscone

Dal nostro inviato

MESOLA (Ferrara) — C'è una strada per il bosco. Una strada obbligata, persa la quale — nella realtà come nei sogni — scompare anche il bosco. Nel caso del Boscone della Mesola si tratta di un vero e proprio «tornante». Una svolta di 180 gradi, non tanto per «tornare indietro» (sempre impossibile in natura), ma per ripristinare condizioni adeguate a tutelare un patrimonio ambientale irripetibile. Altrimenti destinato, se non proprio all'estinzione, almeno ad un progressivo deterioramento e snaturamento.

La storia di questo residuo pressoché intatto della millenaria foresta padana (oltre mille ettari di bosco, affacciato sul mare, sopravvissuto nei secoli alle mutazioni climatiche e all'assalto dell'uomo) è ovviamente ricca di episodi significativi, testimonianza ininterrotta del variare dei bisogni, ma anche della sensibilità ambientale nelle varie epoche. Gli estensi, ad esempio, nel XV secolo quando lo acquistarono, e nel XVI, quando lo estesero e lo recintarono (con un muro di ben 9 miglia), dimostrarono grande interesse e cura per questo monumento della natura, unico nel suo genere nell'Italia settentrionale già in quei tempi rinascimentali. La proprietà passò di mano varie volte, col mutare delle fasi politiche: l'Austria, il Papato, la Repubblica francese e di nuovo lo Stato Pontificio nel 1815, fino al 1919, quando il «tenimento» divenne bene della Società per la bonifica dei terreni ferraresi.

Lo sfruttamento forestale divenne sempre più intensivo, soprattutto durante l'ultima guerra, fino a ridurre ad un terzo l'estensione della foresta, che era stata così gelosamente custodita, e parimenti goduta, dalla corte estense quattro secoli prima.

La mazzata più recente, il Boscone l'ha subita pochi anni fa. E ancora ne porta i segni. Con l'ultima bonifica della storia del nostro paese, tra il '55 e il '70, vennero prosciugati i 300 ettari della Valle Falce, uno specchio d'acqua che lambiva la foresta dalla parte opposta al mare, fungendo da serbatoio di alimentazione della falda sotterranea, oltre che da termoregolatore del clima. I naturalisti già allora denunciarono la violenza ambientale, prospettando i rischi che il bosco correva. Forze politiche e sociali non esitarono a scendere in campo, direttamente, contro l'Ente di bonifica. La carta bollata arrivò in tribunale, e la sentenza fu inequivocabile: l'ente prosciugatore fu condannato per il reato di distruzione e deturpazione dell'ambiente. Correva l'anno 1975.

La pena, però, fu soltanto simbolica (una lira, o giù di lì, se non ricordiamo male) e non previde alcun obbligo di ripristino. A farsene carico è stata la Regione, che nell'81 ha affidato all'Idroser (la società mista Regione-Eni per lo studio e la progettazione ambientale) l'incarico di elaborare un'accurata analisi dello stato del bosco e il relativo progetto di sistemazione e gestione ottimale. I naturalisti dell'Idroser sono giunti ad una conclusione inequivocabile: per salvare il Boscone bisogna riallagare la Valle Falce. Solo così lecci, carpini, frassini e querce, insieme alla variegata popolazione del sottobosco, animali compresi («Il cervo stanziale — assicurano gli esperti — è diretta progenie dell'ungulato da sempre presente in questo lembo del Delta»), potranno ritrovare l'habitat che li ha conservati finora, unico esempio arrivato fino a noi dell'ambiente caratteristico di tanti secoli orsono.

«I danni provocati dal prosciugamento sono stati valutati sui 2-3 miliardi — ci assicura il responsabile del progetto Idroser, Federico Montanari — il costo del ripristino non supererà questa cifra. Ma fornirà anche importanti opportunità di sfruttamento economico, dall'itticoltura al turismo».

Come dire che la tutela ambientale presenta immediatamente un riscontro produttivo, economico, e anche sociale, attraverso l'occupazione che l'intervento sicuramente richiederà. «Giustizia è fatta — sentenzia Pierluigi Cervellati, coordinatore del progetto per il Parco a fini multipli del Delta del Po — dopo anni di inconsulte bonifiche, di scelte riparatrici come questa della Mesola dovremo farne altre».

«Il governo ci ha bocciato per due volte la legge regionale istitutiva del Parco del Delta — sottolinea l'assessore regionale all'ambiente, Giuseppe Chicchi — ma non intendiamo rassegnarci a interventi sparsi, di piccole dimensioni come questo della Mesola. Proteggeremo queste aree con piani territoriali di zone vastissime, in modo da tener conto delle attività umane che vi si svolgono, e indirizzando il nostro intervento al recupero complessivo».

La strada per il Boscone è segnata, dunque, nonostante il governo nazionale. Tornerà ad essere un «bosco d'acqua», come è sempre stato nella sua lunga storia di sopravvivenza, a dispetto dei «predatori del Delta perduto». Di qui comincia la riconquista.

Florio Amadori

FERRARA — Il parco delle Duchesse del bosco della Mesola

La terra che fu strappata al mare con le unghie e i denti viene ora sfruttata nel modo più selvaggio

Ecco cosa nasconde l'Olanda del miracolo

Una commissione del Parlamento europeo sta lavorando ad un mega-rapporto sul tema «agricoltura e ambiente» - I Paesi Bassi in testa per l'uso dei concimi chimici: 342 chili per ogni ettaro - I guasti prodotti dall'allevamento dei suini - Bovini gonfiati con gli ormoni

È tempo di principi e di re in visita nel nostro paese. Prima di Carlo e Diana è stata la volta della dinamica regina dei Paesi Bassi, Beatrice. In quell'occasione i mezzi di informazione hanno raccontato tutto dell'Olanda, del suo miracolo agricolo e industriale, degli alti redditi pro capite, della rigidità calvinistica dei costumi e di conseguenza di una certa dirittura morale anche nella pubblica amministrazione (casi Loockheed e principi consorti esclusi). Di una cosa, però, non abbiamo sentito parlare: dell'ambiente eppure ci sarebbe molto da dire.

In realtà gli abitanti dei Paesi Bassi, che hanno strappato la terra al mare con le unghie e con i denti, sfruttano questa terra nel modo più selvaggio tanto da interessare il Parlamento europeo che, attraverso una sua commissione, sta lavorando su un mega-rapporto che ha per tema, appunto, «agricoltura e ambiente».

I Paesi Bassi vi sono in testa per l'uso di concimi chimici: ogni ettaro di terra ne riceve 342 chilogrammi; segue il Belgio (312), la Germania federale (294), la Danimarca (240). L'Italia è al terz'ultimo posto su dieci con 121 chilogrammi. Nei Paesi Bassi si arriva anche per particolari terreni e colture a oltre 500 chilogrammi per ettaro l'anno di concime azotato.

Ma è sull'allevamento del bestiame che si concentrano i maggiori guasti ambientali. Si sa che per la produzione di mezzo chilo di carne bovina ci vogliono cinque chili di cereali e gran parte dell'alimentazione animale viene proprio da paesi catalogati fra quelli in via di sviluppo, ma in realtà sottosviluppati. Anche per questo i Paesi Bassi sono in testa percentualmente, dato che il loro fabbisogno proviene, per il 52 per cento, da altri paesi (Brasile, Thailandia, Indonesia) che per ricevere valuta pregiata, sostituiscono colture di sopravvivenza con colture da esportazione o distruggono ampie zone boschive come nell'Amazzonia.

Ma succede poi che la produzione di carne bovina è superiore alla richiesta del mercato. Infatti l'Europa comunitaria ha prodotto, quest'anno, quasi 700.000 tonnellate di carne eccedente che costa ulteriormente anche per l'immagazzinamento in frigoriferi o, esauriti quelli, addirittura in navi frigorifere. Da sottolineare inoltre che in Olanda c'è un uso disinvolto e legalizzato di ormoni per cui gran parte dei bovini (eccedenze comprese) è prodotta con questi sistemi sui quali si nutrono molti dubbi per la nostra salute.

È notizia recente che l'Istituto degli alimenti di origine animale dell'Università di Napoli, ispezionando 350 campioni di carni bovine e suine, quasi tutte importate dall'Olanda, ha trovato che il 6 per cento conteneva residui di tireostatici, sostanze somministrate con i mangimi che inibiscono l'azione della tiroide consentendo di ritenere l'acqua in modo anomalo e ingrossando quindi artificialmente l'animale di circa 30-40 chilogrammi.

Sempre in tema di allevamenti, quelli praticati in Olanda si insediano nell'hinterland delle regioni portuali privilegiate per l'importazione dei mangimi, che nello stesso tempo, sono regioni densamente popolate e centri di gravità del consumo e delle industrie alimentari.

I danni sono facilmente immaginabili: i più gravi sono il riversamento di sostanze inquinanti nei corsi d'acqua e contaminazione delle falde; pericoli di autoinfezione dovuta alla sovrapopolazione di animali, il che fa aumentare l'uso di antibatterici che contrastano a loro volta il processo di epurazione biologica.

Quella che è stata descritta finora non è quindi l'Olanda del miracolo, ma l'Olanda che nei confronti dell'ambiente ha colpe gravissime. La sua agricoltura, come d'altronde quella di altri paesi europei, è ormai messa in discussione tanto è vero che il Parlamento europeo la sta affrontando anche attraverso convocazione di esperti di tutta Europa.

Se si va avanti così, con la distruzione del suolo, delle specie vegetali, con l'inquinamento talvolta irreversibile della terra e dei corsi d'acqua, con l'uso sconsiderato di prodotti chimici l'agricoltura rischia veramente di avviarsi verso l'ultima spiaggia. Fermiamola in tempo incominciando a guardare anche cosa nel regolamenti comunitari è contro l'ambiente e come questo possa essere evitato.

Vera Squarcialupi

È nato «Arengo» nuovo vino fra i piemontesi

CANELLI — Si chiama «Arengo» il nuovo vino piemontese che sarà messo sul mercato all'inizio dell'86. L'aggettivo va inteso in senso lato perché è nuovo non solo il prodotto, ma anche il modo con cui si è arrivati a «costruirlo». «Arengo» (il nome è stato scelto con un concorso che ha fruttato dieci milioni al fortunato vincitore) nasce infatti da una lunga e complessa indagine di mercato, con migliaia di test di degustazione, attraverso la quale si è cercato di definire i «caratteri» del vino che meglio corrispondono alle nuove esigenze del consumatore.

Sotto l'egida della Regione Piemonte, l'operazione è stata realizzata, con investimenti rilevanti, da una trentina di cantine sociali aderenti all'Associazione viticoltori Piemonte e diciotto ditte industriali del settore che si sono riunite in consorzio autoimponendosi un rigido regolamento di produzione e severi meccanismi di controllo nella scelta delle uve e nella loro vinificazione. «Arengo», definito «un vino di rango per i consumi quotidiani», è un vino assolutamente genuino fatto con uve tipiche del Piemonte: Barbera, Dolcetto, Freisa, Grignolino, Nebbiolo. La correzione con uve non piemontesi è consentita nella misura massima del 15 per cento.

Il risultato è un vino rosso rubino tenue, con profumo fruttato, fresco e giovane, di gusto morbido, di moderato contenuto alcoolico, sugli 11 gradi.

p. g. b.

Kiwi, siamo la terza potenza del mondo

Usciti dalla fase amatoriale - 5000 ettari in produzione - Come si conservano

CESENA — Siamo la terza potenza mondiale in fatto di kiwi o actinidia che dir si voglia, dopo Nuova Zelanda e Stati Uniti, e non ce ne rendevamo conto. Sarà forse per il fatto che il verde frutto scende sulle nostre tavole a botte di mille lire cadaun pezzo, fatto sta che la notizia ha in sé il sapore della rivelazione. In effetti, così pare, nel corso dell'84 la superficie investita ad actinidia nel nostro paese avrebbe superato i cinquemila ettari. Il condizionale è d'obbligo in conseguenza del recente impianto su vasta scala di kiwicolture in Italia, ma il dato è senz'altro attendibile, dal momento che le stime sono della commissione actinidia del Consiglio Superiore del ministero dell'Agricoltura. E procediamo dunque con gli altri dati quantitativi relativi alla produzione, che lo scorso anno sarebbe stata di 120mila quintali, raddoppiando rispetto all'82. Per il settore, si è trattato allora di uscire dalla fase cosiddetta «amatoriale» (pare che ci sia addirittura un grosso attore italiano fra i maggiori produttori), per assumere una dimensione più ufficiale. Così, proprio lo scorso anno è nato il Cik (Consorzio italiano kiwi) per iniziativa di un gruppo di produttori e di commercianti che rappresentano circa i due terzi del raccolto italiano e il 25-30 per cento del relativo volume commercializzato. Una struttura di gruppo, d'altra parte, ci voleva, anche perché, come riconosce lo stesso presidente del Consorzio, Oscar Liverani, il kiwi è proprio un grosso business e molti se ne sono accorti da tempo. Già, ma se i suoi prezzi continueranno ad essere così sostenuti, difficilmente il mercato potrà assumere dimensioni più di massa. Ciò nonostante, tuttavia, il 60 per cento ormai del prodotto italiano è assorbito dalle nostre tavole. Ma indubbiamente si può fare di più e lo stesso Liverani lo ammette quando parla di «actinidia come prodotto élitario perché i costi di impianto, allevamento e produzione sono elevati, ma è possibile pensare ragionevolmente di abbatterli con tecniche produttive più adeguate». D'altra parte, il bel Paese è particolarmente vocato per la kiwicoltura, dal momento che dal Piemonte alla Campania vanta una serie di idonei microclimi. Si può pensare, infatti, ad una produzione di kiwi solo a patto di tener conto di una serie di problemi agronomici che pone il frutto, che è un prodotto tipicamente mediterraneo, anche se originario della Cina: patisce perciò ad esempio eccessivi sbalzi di temperatura e richiede tanto un adeguato trattamento idrico quanto un terreno d'impianto particolare. Non parliamo poi delle assolute incompatibilità che presenta per la sua conservazione. Al riguardo, Liverani parla di una sola centrale di conservazione attualmente esistente che ha sede nella campagna ravennate, che è molto esclusiva, dove pochi possono avere accesso, dove non si può fumare, e dove assolutamente non si possono conservare altri prodotti ortofrutticoli. Il kiwi insomma è un solitario, amante degli spazi, ma ricompensa chi crede in lui con un'alta redditività. I prezzi medi liquidati dalle cooperative operanti in Romagna oscillarono tra le tre e le quattromila lire al chilo nell'83, una quotazione che dovrebbe mantenersi inalterata ancora per qualche anno, se si considera che gli esperti neozelandesi prevedono che entro il Novanta la domanda europea dovrebbe quasi quintuplicare. In tale prospettiva, si pone dunque stringente il problema della conservazione del kiwi, che si raccoglie dalle piante tra la fine di ottobre e i primi di novembre e si conserva bene sino a metà maggio. Dopo, almeno per il momento, ci si deve rivolgere ancora alla Nuova Zelanda per forza di cose. È d'altra parte, comunque, la stessa storia delle banane, come fa rilevare proprio Liverani.

Antonio Giunta

Oltre il giardino

Consigli per un luogo infelice

Ci sono spesso, in campagna vicino alle case, dei luoghi infelici dove ristagna dell'acqua. Sono posti infelici, però solo perché non li sappiamo usare. Proviamo perlomeno a dare una sistemata ai bordi.

Nella parte alta io sistemerei una *Gunnera manicata*. Nonostante che sia una pianta erbacea ha delle foglie enormi che possono raggiungere anche un metro di diametro. Il fiore, l'infiorescenza, non è granché ma è proprio la dimensione e la bellezza delle foglie che fanno della Gunnera il pezzo forte del nostro giardino umido. Intorno alla Gunnera che fa un'ombra niente male, metterei delle piante di arunco, l'*Aruncus sylvestris*. Raggiunge il metro e mezzo di altezza e non sfigura davanti alla Gunnera e le infiorescenze di un bel bianco crema, durante l'estate, spicchieranno sul verde cupo dell'ombra della Gunnera. Due o tre piante basteranno per circa un metro quadro. Pensiamo adesso al colore ed alle fioriture primaverili: gli iris siberiani fioriscono come tutti gli altri, ma amano alla follia il terreno umido. Si possono trovare con sfumature che vanno dal blu al violetto ed anche recisi in casa non hanno niente da invidiare agli iris più celebri. Li pianterei a ciuffi di quattro o cinque piedi per volta. Più in basso, quasi dove scorre il rigagnolo la *Pontederia cordata* che come foglia assomiglia all'iris, sopporta anche periodi d'immersione. Il fiore è uno spazzolino cilindrico blu da giugno ad agosto. Un altro ciuffo di colore lo possiamo ottenere con delle primule, le primule iaponiche che fioriscono in maggio, lumache permettendo, di un bel rosso cardinalizio. Sono in natura compagne fedeli delle felci ed anche questa potrebbe essere una indicazione. Adesso dobbiamo sistemare lo spazio intorno con delle piante che non diano troppo lavoro. L'*Epimedium* ha la foglia e il portamento simile all'edera, forma un bel tappeto verde screziato di ruggine e in più, fiorisce di rosa in primavera, ci vogliono otto piantine per ogni metro quadro. E la dove il nostro luogo che era infelice si apre al sole, lascerei all'*Alchemilla mollis* il compito di eliminarci il lavoro e di ricordarci che anche questo è un giardino.

Giovanni Posani

Prezzi e mercati

Mais ibrido in calo —2% al quintale

In quindici giorni i prezzi del mais ibrido nazionale hanno perso 750 lire al quintale pari al 2 per cento e sono scesi a 34 mila lire al quintale in Lombardia e a 35 mila lire nel Veneto. Dopo il favorevole andamento del mercato registrato in aprile, dovuto all'aumento della domanda interna e alle esigenze di rifornimento degli esportatori, la commercializzazione ha registrato un brusco rallentamento per il diminuito interesse degli utilizzatori nei confronti di un cereale diventato troppo caro. Mentre infatti i prezzi del mais salivano, quelli del frumento tenero e dell'orzo segnavano una tendenza opposta per cui il mutato rapporto di prezzo tra materie prime intercambiabili faceva immediatamente modificare le formule dei mangimisti a scapito del granone. A contenere la domanda ha inoltre contribuito la prospettiva di un buon raccolto di orzo e frumento che, tempo permettendo, comincerà ad essere disponibile da 30-40 giorni. L'offerta di mais nazionale invece è andata aumentando sia perché alcuni produttori devono liberare i magazzini in vista della trebbiatura sia perché i detentori in genere, dopo il recente rinvio della decisione Cee sull'indennità di fine campagna, si sono riaffacciati nuovamente alla vendita. L'offerta di mais estero ha registrato un incremento notevole: sono arrivati i primi carichi dall'Argentina e ci sono disponibilità ai porti di mais francese e greco. È difficile valutare se l'attuale tendenza flessiva dei prezzi avrà un seguito e se lo avrà di che entità potrà essere. Certamente c'è ancora molto mais nazionale nei magazzini da vendere e gli arrivi dall'estero non saranno trascurabili. Sembra che gli importatori italiani abbiano già acquistato quasi 3 milioni di quintali di mais argentino e che la Jugoslavia abbia deciso recentemente di riaprire le vendite all'estero di granone.

Luigi Pagani

Prezzi rilevati dall'Irvam nella settimana dal 13 al 19 maggio per il mais ibrido nazionale in lire-quintale Iva esclusa franco magazzino venditore

REGGIO E.	35.000-35.200
FERRARA	34.700-35.000
MILANO	33.900-34.400
PADOVA	34.900-35.100
VERONA	35.100-35.300
TREVISO	35.000-35.100

A sei giorni dal voto piccolo terremoto nella geografia politica della capitale

Antonio Pala ha abbandonato il Psdi per «arruolarsi» nelle file socialiste

ROMA — La tempesta in casa socialdemocratica si è appena scatenata con le dimissioni del ministro Nicolazzi da vicesegretario del partito, ed ecco altre nubi che avanzano. Con una mossa a sorpresa (anche se non proprio imprevista negli ambienti politici romani) il capolista del Psdi per il Campidoglio, assessore uscente e — indubbiamente — uomo guida dei socialdemocratici nella capitale, Antonio Pala, ha annunciato ieri le sue dimissioni dal partito e la contemporanea entrata nelle file del Partito socialista. Con la sua decisione Pala riduce a soli due consiglieri il gruppo del Psdi in Campidoglio (erano quattro, uno gli è stato tolto dagli elettori) rimpolpando quello socialista che può contare da oggi su nove seggi (aveva riconfermato gli otto che deteneva).

Una scelta che verrà seguita da altri a breve scadenza? La presenza di molti volti noti del Psdi romano alla conferenza stampa «d'addio» di ieri mattina ne è quasi una conferma implicita. D'altra parte i contrasti interni ai socialdemocratici della capitale sono cosa vecchia e la stessa federazione è attualmente commissariata, dopo che il partito si è ritrovato diviso (un anno fa) addirittura in due federazioni contrapposte: pro e contro Longo, per semplificare.

Ma Antonio Pala ha insistito più volte sul fatto che la sua scelta non ha un carattere scissionista, né è una semplice critica all'attuale segretario del Psdi. C'è molto di più — ha spiegato: «Un gesto personale dettato da un puro ragionamento politico. Il Psi — ha detto Pala — è ormai approdato alla sponda del riformismo. E, per mille motivi, un partito di governo e questa situazione richiede scelte nuove, impone di rafforzare la maggior formazione dell'area laica e socialista per contrastare definitivamente il bipolarismo imposto da Democrazia cristiana e Partito comunista».

In sostanza, una vera e propria «campana a morto» suonata per il partito di Pietro Longo, che Antonio Pala (e lo confermano alcuni passaggi di una lettera inviata ieri allo stesso Longo, a Saragat e a Nicolazzi) ritiene abbia ormai concluso «un ruolo di enorme importanza nella vita politica nazionale. Una fase di vita politica nazionale da passare ormai alla storia, alla quale — conclude Pala — sono fiero di aver partecipato fin dal '69 quando, già assessore al traffico e consigliere socialista, decisi il passaggio nelle file del Psdi».

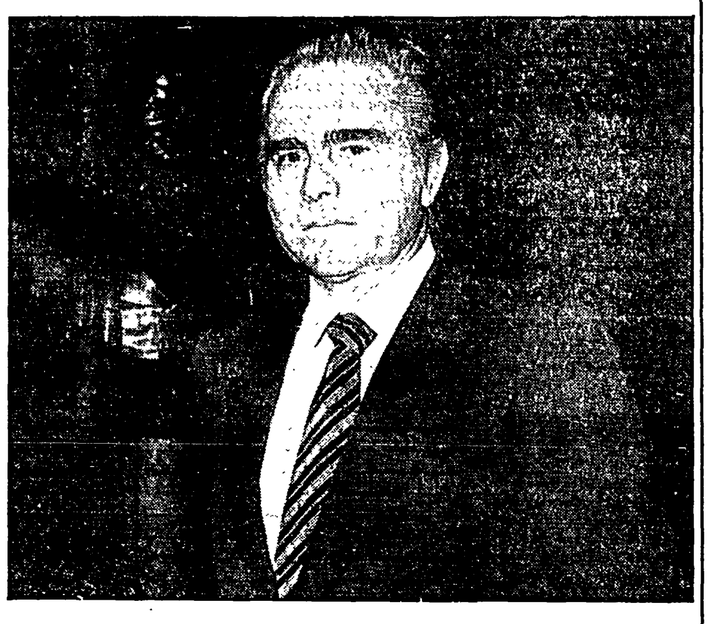
Siamo, dunque, di fronte a un ritorno. Ma — anche se l'uomo politico da più tempo in assoluto sulla scena capitolina tende a sottolineare la «scelta personale» — non è un semplice iscritto che cambia tessera. Solo il ruolo di assessore ricoperto, in pratica, senza interruzioni da 23 anni dà una testimonianza del suo peso politico nel suo partito e nella vita cittadina. La domanda, «cattiva» ma legittima, è echeggiata più volte: cosa chiede in cambio? Risposta diplomatica ma decisa: «Ho solo contattato gli organismi dirigenti del Psi che mi hanno dato un assenso all'unanimità. E tanto mi bastava». Un «bentornato in casa socialista» è infatti venuto ieri già dal segretario della Federazione socialista romana Gianfranco Redavid e da Alberto Benzoni, membro della direzione: «Un ritorno che testimonia che si può fare del Psi la base di un grande schieramento riformista, suscettibile di cambiare la sinistra».

Di sicuro è un gesto che contribuisce a rendere ancor più «anomalo» il caso Roma nel panorama politico nazionale, tra una Dc inzeppata di consiglieri eletti «del Vaticano», e un Psi sostanzialmente deluso del suo risultato di semplice «tenuta» rispetto all'81 e che già si interroga e si divide su «quanto costi» governare con questa Democrazia cristiana. La giunta di sinistra uscente adesso ha 40 seggi su 80 (due ne hanno, inoltre, i verdi, uno Dp) e Antonio Pala potrebbe innescare un velocissimo processo di rafforzamento del Psi. Cosa potrà accadere?

a. me.

Da ferraiolo ad assessore per 25 anni sempre in Campidoglio

È il riflesso romano della tempesta nel partito socialdemocratico «Un gesto personale dettato da puro ragionamento politico» La frana continuerà?



Una scelta davvero coraggiosa, quella di Antonio Pala che dopo 16 anni di convinta militanza (e dirigenza) socialdemocratica, torna alle origini e cioè al Partito socialista. Una scelta soprattutto repentina e improvvisa, se del suo prodromo non si trova alcuna traccia neppure nel libro autocelebrativo che Pala ha scritto per festeggiare le sue nozze d'argento col Campidoglio appena due mesi fa. Ma l'«Andreotti del Comune» — come l'ha definito un collega — non meraviglia neppure in questa occasione: in «sella» per venticinque anni consecutivi, uscito indenne da avventure giudiziarie anche pesanti, Antonio Pala ha dimostrato di sapersi ben destreggiare nell'arte della politica amministrativa, senza però riuscire mai a fare il «grande salto». Presentatosi due volte candidato alla Camera non ce l'ha mai fatta, mentre alle elezioni europee è stato il Psdi a non conquistare il seggio.

Ma l'«ottavo re di Roma», come lo definì un cronista «cattivo» negli anni in cui faceva l'assessore al traffico, è comunque orgoglioso della sua carriera — come sottolinea e ribadisce più volte nella sua autobiografia — che considera come una «missione». E tuttavia non pago se, visti i risultati elettorali e lo stato comatoso del suo partito ha deciso di abbandonarlo, dopo aver contribuito, a Roma, alla sua profonda lacerazione interna.

Antonio Pala, nasce a Roma nel 1928 da una famiglia «proletaria» e fin da ragazzo — come si dice nel suo libro — mostra un temperamento ribelle e combattivo, sposando la causa della difesa degli umili e degli oppressi, fa il ferraiolo diventando ben presto dirigente del sindacato edile e poi segretario della Camera del Lavoro. In consiglio comunale entra per la prima volta a 32 anni, nel 1960 nelle file socialiste sostenuto da 4 mila voti (nelle ultime elezioni le preferenze sono state circa 12 mila). La giunta, guidata da Urbano Cioccetti è di centro-destra: «In consiglio si arrivava alle mani», ricorda oggi il consigliere anziano.

Poi gli anni della «gloria». Dal '62 al '69 da assessore al traffico vara le prime due isole pedonali, «non solo d'Italia, ma dell'intera Europa», quella di piazza Navona e di S. Maria in Trastevere ma inventa anche i semafori sincronizzati (quella famosa onda verde che doveva consentire lo scorrimento veloce sui Lungoteveri, sic!) e le corsie preferenziali. Pensò, sempre con uno «staff» di autorevoli esperti, 25 parcheggi che scoraggiassero l'uso del mezzo pubblico di cui però venne realizzato solo quello del Galoppatoio. Il boom edilizio e la speculazione selvaggia hanno già aggredito la città, soffocandola di cemento e il nostro, che nel '69 esce dal Psi per entrare nel Psdi, diventa assessore all'urbanistica, all'avvocatura e al patrimonio. Sono gli anni dell'«amarezza»: piovono denunce della magistratura per la costruzione del quartiere Magliana (sorto sette metri sotto il livello del Tevere) e per la «questione Isveur», quando tutti i membri della Commissione casa del Campidoglio furono incriminati per presunte irregolarità nell'assegnazione degli alloggi. «Credo di essere uno degli uomini politici più processati d'Italia — scrive lui stesso — ho avuto tre processi e tre assoluzioni con formula piena». E questo rafforza la convinzione di Pala che «mani invisibili, cervelli impalpabili, guidino la mia vita, i miei atti... mi collochino nei posti che debbo occupare nella vicenda umana».

L'eclettismo del nostro personaggio non si esplica tuttavia solo in politica: scrive un libro su Anna Kulischoff, fa il consigliere di amministrazione della Roma, presiede l'Istituto di Credito per le piccole industrie. A Roma è una «potenza» e lo dimostra ancora una volta nell'aprile scorso al Congresso del suo ex partito, quando va allo scontro frontale nientepopodimeno che con Pietro Longo, segretario nazionale del Psdi, che chiede di sbaraccare le giunte rosse. Pala dice di no, in molti lo seguono, la Federazione si spacca ed è un fuggi-fuggi generale. Ora, è lui che se ne va.

Anna Morelli

Incriminati sei medici

Erano semplici le cure ma costose le rette

L'indagine del pretore Gianfranco Amendola sulle convenzioni con le cliniche private

Di nuovo sotto accusa il mondo della sanità pubblica romana. Questa volta l'iniziativa l'ha presa il pretore Gianfranco Amendola che ha incriminato, nell'ambito di un'inchiesta sulle convenzioni stipulate dalla Regione Lazio con le cliniche private, sei medici di quattro Usl — la Rm19, la Rm12 e la Rm16 e quella di Pomezia — per «omissione di atti di ufficio e turbativa di servizio pubblico». Le accuse, contestate con mandati di comparizione, fanno riferimento ai prolungati soggiorni di ricoverati nelle case di cura «Columbus», «Villa Gina», «Villa Pia» sistemati, sebbene non soffrissero di particolari malattie nei letti destinati a malati «acuti». Secondo gli accertamenti sarebbero stati proprio i sei sanitari incriminati a concedere le autorizzazioni per la speciale assistenza, appesantendo il bilancio dell'amministrazione di un «carico» notevole. Qualche cifra viene fuori da un'indagine a campione affidata dal giudice a un équipe di esperti: stando al «test» se i pazienti fossero stati dichiarati ufficialmente «lungodegenti» la Regione avrebbe risparmiato dalle trenta alle cinquanta mila lire al giorno. E invece con il sistema dei cambi dei letti e dei permessi fasulli, ha dovuto sborsare all'anno quasi centocinquanta milioni in più per persone che in realtà non avevano alcun bisogno di cure particolari.

Ma non è tutto. Il corposo volume degli accertamenti sulla situazione sanitaria nella capitale sta per arricchirsi di un altro fascicolo. Oggetto delle indagini rimangono sempre le convenzioni e in particolare quelle che assicurano un determinato numero di posti letto come supporto alla scarsa disponibilità delle strutture ospedaliere. E anche sotto questo profilo non mancherebbero gli illeciti. La lista «nera» del pretore si apre con le cliniche «Città di Roma» e Sant'Anna». Per la prima sembra che le autorità regionali abbiamo corrisposto molto di più di quanto pattuito, almeno sulla carta. Per la seconda invece la vicenda è leggermente più complessa. Controllando i registri gli ispettori mandati dal pretore hanno appuntato la loro attenzione sulle date di dimissioni riportate accuratamente foglio dopo foglio. E hanno scoperto così che certi pazienti risultavano «dimessi» con alcuni giorni di ritardo rispetto alla data reale di uscita.

v. pa.

Intervista sulla flessione dei comunisti

Vetere: «Ecco che cosa non abbiamo compreso»

«Ora non dobbiamo tirarci indietro»

— Ventottomila voti perduti, un cinque per cento in meno e la Dc torna in Campidoglio. Vetere, perché è successo?

«È la domanda che ci poniamo tutti. E a cui bisogna dare, subito, una risposta. La coscienza del lavoro svolto non può assolvere i nostri difetti o l'insufficienza dell'analisi. Ci sono problemi che ci riguardano direttamente: di ordine politico, di rapporto con la gente...».

Campidoglio, dopo la sconfitta. I corridoi sono quasi deserti: risultati e preferenze ormai sono definitivi. Ora iniziano i «giochi politici» per mettere su il nuovo governo di Roma e cominciano le analisi e le interpretazioni. Poche persone anche nella stanza del sindaco (anzi ex) Ugo Vetere. Si iniziano ad esaminare, raggruppare e catalogare fascicoli, lettere, appoggi o critiche giunti nella stanza del primo cittadino in nove anni di governo delle sinistre. Balzano agli occhi una pila di progetti sormontata dagli studi per i nuovi tronchi della Metropolitana, le missive — catalogate con pignoleria — degli sfrattati, degli occupanti di Tor Bella Monaca, che vanno dalla protesta feroce al ringraziamento per il lavoro svolto (uno «spaccato», solo apparentemente privato, del dramma-casa a Roma), le lettere dei pensionati, quelle delle associazioni ecologiste, la targa ricordo coniata dagli alunni della scuola Ignazio Silone dopo la terribile avventura di una giornata di sequestro sotto il tiro delle canne del fucile di uno squilibrato: «A Ugo Vetere, grazie sindaco».

— Cosa provi, oggi, a rivedere tutti questi flash di quattro anni da sindaco?

«Ognuna di queste cartelline è un ricordo. E sono due giorni che non faccio altro che raccoglierli. Inutile nasconderlo, con amarezza. L'amarezza riguarda me stesso, insieme a tutti quelli che hanno lavorato, si sono sacrificati per anni, non solo in Campidoglio, senza risparmiarsi, anche se dal loro lavoro non gli derivava alcuna notorietà. Penso ai tanti compagni. Ma dobbiamo riprendere la battaglia, con più forza ancora. La mia prima esperienza elettorale l'ho avuta tre anni dopo essere entrato nel Pci, nel 1948. Non ci siamo tirati indietro, allora, e abbiamo avuto ragione. Mi dispiace solo, adesso, di avere quasi quarant'anni di più, ma lo spirito non cambia».

«Non siamo stati sempre in sintonia con alcuni bisogni della città e talvolta si è incrinato il nostro rapporto con la gente» L'affermazione dei verdi

— Ma, intanto, la domanda che viene da tutti è capire bene cosa è successo. Si è incrinato il rapporto tra il Pci, questa giunta, e la città?

La prima grande conquista delle sinistre è stata quella di demolire il rapporto di diffidenza tra i cittadini e il Campidoglio. Ma questo «flusso» in qualche parte si è interrotto, si è incrinato ed ha anche posto problemi nuovi. Ci sono stati, evidentemente, problemi legati alla vivibilità quotidiana della città su cui non abbiamo saputo ascoltare i cittadini e non siamo riusciti a farci ascoltare».

— Ma ci sono anche problemi politici generali: cos'altro c'è che non ha funzionato?

La società politica è cambiata. Profondamente. Malgrado i nostri sforzi ci sono spinte che non riusciamo, che i comunisti non riescono ad interpretare. Bisogna, giusto per fare un esempio, andare più a fondo nell'esame di quella parte della società che si riconosce nel mondo cattolico (ed abbiamo visto quanto è pesata una nostra sottovalutazione in questo senso) o delle novità che sono intervenute in alcuni bisogni dei cittadini e nei movimenti che le raccolgono (penso, ovviamente, alla lista Verde). Ma altri esempi potrebbero farsi sul modo in cui oggi la società è articolata e su quali rapporti abbiamo con essa. Si presentano in modo nuovo anche i problemi della casa, del lavoro. E la stessa questione della droga, su cui pure abbiamo lavorato, pone di giorno in giorno problemi completamente nuovi. Questioni che sono importanti e che hanno valenze nazionali. In alcune città, come Roma, hanno inciso di più. Ma i risultati, purtroppo, parlano chiaro ovunque».

— C'è anche — dicono in molti — un problema d'immagine del Pci, anche a livello locale, che non ha soddisfatto gli elettori...

«È vero. Sul piano dell'informazione abbiamo spazi scarsi e spesso non li sappiamo usare bene. A volte ci siamo torturati più del necessario sulle immagini che hanno dato di noi e potrebbe quasi sembrare che un'aggressività menzognera della Dc romana l'abbia avuta vinta sull'enorme mole di attività svolta. A volte non ne abbiamo tratto le conseguenze nel farvi fronte.

— Ci sono però anche una valanga di preferenze date al sindaco.

Novantatremila, segno di una grande fiducia della parte più profonda dell'elettorato. Una cosa della quale mi sento profondamente orgoglioso e commosso: si è chiuso soltanto un capitolo, nessuno può pensare che abbiamo riposto le armi. I problemi continuano a esistere e verso di loro abbiamo — e ho — un dovere da assolvere».

— Un'altra critica è venuta sul rapporto difficile con gli alleati.

«Sono convinto — risponde Vetere — che la questione esiste, e finisce per essere il punto centrale. Riguarda il modo in cui può vivere una proposta politica: un partito di governo, o riesce a governare in un rapporto di massa — anche conflittuale — o non si può ridurre a una sfida tra forze contrapposte, solo all'interno dei "palazzi". Ad esempio: come vive, sul piano politico, una alleanza tra ceti sociali diversi? Non condivido il modo sbrigativo con cui alcuni hanno posto il problema, né seguo chi riduce i problemi alla personificazione delle responsabilità, anche se — questo in democrazia è una regola — mi sto preparando a lasciare la stanza del sindaco dopo aver compiuto il mio dovere fino in fondo, e lo continuerò a fare fino a quando la nuova giunta sarà eletta».

— Un messaggio agli elettori?

«Ringrazio tutti quelli che hanno votato comunista soprattutto assicurandoli che l'analisi su responsabilità e problemi che sono sorti verrà condotta con serenità ma fino in fondo, per andare avanti. Seicentomila cittadini che ti affidano il loro voto sono la prova che il Pci è una parte fondamentale di questa città. Il modo migliore per ringraziarli è, infine, assicurare che continuerò al loro fianco la mia battaglia. A Roma, non si potrà tornare indietro».

Angelo Melone

Domani l'attivo sul voto

Si terrà domani alle 17 nella tenda Pianeta, in via De Coubertin, al villaggio Olimpico, l'attivo straordinario dei comunisti sul voto. L'attivo era stato convocato venerdì scorso nel teatro della federazione, ma era stato rinviato per il gran numero di presenti. Oltre a Morelli interverranno domani i compagni Gavino Angius e Aldo Tortorella della segreteria nazionale del Pci.

«E ora difendiamo le nostre conquiste»

Attivo dei dipendenti capitolini iscritti alla Cgil - «Ora si tratta di estendere e migliorare i servizi ottenuti in questi anni» - «Come battere i tentativi della nuova giunta di comprimere la forza del sindacato» - Ribaditi gli obiettivi di lotta

Il sindacato lancia la sfida. A pochi giorni dal risultato elettorale i dipendenti del Comune iscritti alla Cgil pongono l'accento sulla difesa degli importanti servizi realizzati in questi anni. E rilanciano la battaglia per estenderli e migliorarli, contro eventuali tentativi da parte della nuova giunta di comprimere la forza dei lavoratori e le importanti conquiste di questi anni anche nell'organizzazione del lavoro.

Vigili, giardinieri, insegnanti delle scuole materne, operatrici degli asili nido, dipendenti delle biblioteche, operai delle autorimesse comunali, ieri mattina si sono riuniti nella sala «Fredda» della Cgil per un attivo dei delegati, indetto dalla Cgil funzione pubblica, per mettere a punto un calendario di iniziative che partiranno nei prossimi giorni. «In ogni circoscrizione, in tutte le ripartizioni — ha detto nella relazione introduttiva Giuseppe De Santis della segreteria della funzione pubblica — sarà lanciata una campagna di conferenze sui servizi. Verrà rilanciata la contrattazione decentrata nei posti di lavoro».

Questi gli obiettivi per i quali la Cgil si batterà. Obiettivi con i quali i lavoratori chiamano la prossima giunta comunale a fare i conti. Si tratta del nuovo regolamento dei vigili urbani, di quelli degli asili nido e delle scuole materne, di un miglioramento dei servizi per la gestione e manutenzione del verde, della battaglia per il decentramento. Sono obiettivi sui quali la Cgil si sta da tempo battendo. Richieste come quella sul nuovo regolamento degli asili nido, come noto vennero ostacolate nelle scorse settimane dall'ostruzionismo della Dc in Campidoglio, che impedì l'approvazione della delibera che prevedeva questo importante provvedimento. «Ed ora di fronte alla probabilità della costituzione di una giunta pentapartito — ha detto Giuseppe De Santis — diventa sempre più centrale il ruolo del sindacato per il raggiungimento di questi obiettivi fondamentali per lo sviluppo anche occupazionale oltre che per il miglioramento della qualità della vita».

Il nuovo regolamento della vigilanza urbana dovrà definire meglio i compiti dei vigili sia al comando che nelle circoscrizioni. La Cgil funzione pubblica denuncia ancora una volta una carenza di personale impiegato nella viabilità. Su un organico di 4500 vigili, infatti, solo 1500 dirigono il traffico. Il sindacato chiede che il 50% dei vigili sia impiegato nella viabilità, eliminando una serie di compiti che talvolta si rivelano pressoché inutili.

Il nuovo regolamento degli asili nido, invece, è necessario per assicurare al servizio una funzione sempre più educativa e non assistenziale. La Cgil propone una turnazione più flessibile riducendo l'orario di rapporto tra operatore e bambino da sei a cinque ore, in modo tale che l'ora recuperata possa essere destinata all'aggiornamento del personale. Carenza di personale viene denunciata dalla Cgil nei servizi di gestione e manutenzione dei giardini: il personale è poco e gli appalti alle ditte private sono troppi. Si rende necessaria anche una maggiore qualificazione professionale oltre che un decentramento della gestione del servizio che deve essere affidata alle circoscrizioni.

Su questi problemi la Cgil intende andare ad un confronto anche con il movimento ecologista, che per la prima volta con due consiglieri siederà sui banchi del Campidoglio.

Paola Sacchi

Voti scomparsi: mancano ancora due verbali

Sono stati ritrovati 45 dei 47 verbali relativi al Consiglio comunale scomparsi dalla circolazione per cinque lunghi giorni. La notizia è stata diffusa ieri dall'ufficio stampa del Comune. Mancano ora due verbali mentre altri cinque risultano compilati senza l'indicazione delle preferenze. La graduatoria definitiva degli eletti nella sala Giulio Cesare del Campidoglio resta quindi virtualmente incompleta. Il servizio elettorale ha fatto sapere che sono già in corso i contatti con l'ufficio centrale di via Induno per acquisire le copie mancanti.

Sciolto — ma solo in minima parte — il mistero delle preferenze scomparse per il Comune, l'ufficio centrale elettorale dovrà sbrogliare un'altra matassa di non poco conto. Anche stavolta si tratta di una scomparsa ed anche stavolta è stato il Comune a denunciare la totale assenza delle indicazioni di preferenza in 18 verbali relativi al Consiglio regionale. Nemmeno i seggi della Pisana potranno quindi essere dichiarati certi al cento per cento, poiché qualche centinaio di preferenze provenienti da una «zona forte» di qualche candidato potrebbero realmente sconvolgere gli ultimi posti in classifica. Anche in questo caso i funzionari del servizio elettorale del Comune sono andati in via Induno per ricercare le copie. Ma alle 20 di ieri sera presso l'ufficio centrale i conteggi delle preferenze sulle 18 sezioni mancanti non erano stati possibili. E giunti a questo punto difficilmente si potrà evitare la riapertura delle schede originali, per effettuare nuovamente lo scrutinio.

Dopo la fuga di gas tossico in una fabbrica di medicinali

Allarme chimico a Frosinone Un operaio è in fin di vita

Sotto accusa le misure di sicurezza

Armando Zampadori è ancora in coma - 15 lavoratori ricoverati in ospedale per malesseri e choc
Il consiglio di fabbrica: «Nessuno controlla l'ambiente di lavoro - Indagine della magistratura

FROSINONE — È ancora in coma Armando Zampadori, l'operaio della «Chemi» di Frosinone intossicato da una fuga di gas nella notte di giovedì mentre lavorava nel reparto «sintesi organiche» della fabbrica chimica. È ricoverato nella sala rianimazione dell'ospedale «Umberto I»: i medici parlano di sofferenza cerebrale, insufficienza respiratoria broncopatia e trauma cranico. La prognosi è naturalmente riservata. Sono stati invece più fortunati gli altri quindici operai del reparto che hanno respirato solo per pochi secondi la micidiale sostanza tossica, l'idrogeno solforato: sono stati dimessi con cinque giorni di prognosi per malesseri e stato di choc. Anche ieri i 120 lavoratori dell'azienda, che produce preparati per l'industria farmaceutica, si sono riuniti in assemblea permanente: non torneranno al lavoro fino a quando la direzione e la Usl non daranno serie garanzie sulla sicurezza degli impianti.

Giovedì notte nell'area industriale di Frosinone si è sfiorato un disastro. Solo la quantità limitata di gas uscito ha impedito che l'incidente avesse conseguenze molto più pesanti. Nel reparto, erano le dieci di notte, dodici operai stavano dando il cambio ad altrettanti compagni di lavoro. All'improvviso un acre odore di gas ha invaso l'intera are della fabbrica. Armando Zampadori, 35 anni, caporeparto, si è accorto subito che l'idrogeno solforato stava uscendo da uno squarcio di 3-4 centimetri in un tubo flessibile ricoperto d'acciaio. L'operaio ha tentato con un gesto disperato di turare la falla ma il getto fortissimo gli ha impedito perfino di avvicinarsi: è caduto a terra battendo violentemente la testa. Sono stati i suoi compagni, nonostante il panico generale e gli svenimenti, a soccorrerlo prontamente, trascinandolo fuori dalla fabbrica, ormai impregnata di gas. Poi la corsa disperata in ospedale, dove però Armando Zampadori è arrivato in gravi condizioni già in stato di coma.

L'idrogeno solforato si è diffuso subito nella campagna che circonda la fabbrica. Anche gli operai della vicina Fater hanno sospeso il lavoro, per paura di una catastrofe chimica. Questo gas è fortemente tossico se respirato in alte concentrazioni. Per fortuna la quantità uscita dal tubo non era molto elevata (l'azienda parla di una bombola di 30 chili): mescolandosi con l'ossigeno dell'aria, l'idrogeno solforato ha ridotto fortemente la sua tossicità.

Sotto accusa sono ora le norme di sicurezza. Il consiglio di fabbrica parla di impianti molto vecchi, di depuratori richiesti da anni e mai realizzati, di assenza assoluta di controlli da parte della Unità sanitaria locale sull'ambiente di lavoro e sulle condizioni di salute degli operai. «Le malattie della pelle — hanno denunciato molti lavoratori — sono roba di tutti i giorni, nessuno ci informa sui rischi per l'apparato respiratorio». Finalmente ieri, ma solo dopo che si è sfiorata la tragedia, si è mossa la Usl che ha avviato una serie di analisi sull'ambiente di lavoro. Sulla fuga di gas e sulle responsabilità dell'incidente ha aperto un'indagine la magistratura. La direzione aziendale si difende sostenendo che il tubo d'acciaio era stato cambiato solo pochi mesi fa e che per migliorare gli impianti stava spendendo più di un miliardo e mezzo. Resta il fatto che il tubo si è rotto e un operaio è in fin di vita.

l. fo.

Referendum, nuove adesioni ai comitati per il Sì

Una pioggia di adesioni. Alle migliaia di firme raccolte dai comitati per il Sì si sono aggiunte in questi giorni anche quelle di tre dirigenti del ministero del Tesoro iscritti alla Cisl. E centinaia di tante altre adesioni stanno provenendo oltre che dalle fabbriche anche da intellettuali, giornalisti, tecnici.

I comitati per il Sì al referendum sull'abolizione del decreto che taglia la scala mobile sono al lavoro per mettere a punto una serie di iniziative che coinvolgeranno nei prossimi giorni a Roma tutte le forze sociali e non solo quelle occupate, ma anche i giovani disoccupati, le casalinghe.

Il lancio della campagna elettorale dei comitati romani per il Sì è previsto per venerdì pomeriggio, 24 maggio, a piazza Navona. Un'assemblea dei comitati, in preparazione di questo importante appuntamento, è stata convocata per dopodomani, martedì 21 maggio, nella sede di «Paese Sera». Intanto adesioni stanno arrivando anche dalla sede centrale dell'Inps dove il comitato per il Sì in tre giorni soltanto ha raccolto oltre 1000 firme. Migliaia sono le adesioni raccolte in tutte le fabbriche, in ognuna delle quali sono stati costituiti da tempo i comitati.

Oltre al comitato territoriale della ottava, nona e decima circoscrizione è stato costituito anche un altro comitato territoriale nella undicesima, dodicesima, quindicesima e sedicesima circoscrizione. Quattro sono gli appelli sui quali i comitati per il Sì stanno raccogliendo le adesioni.

Uno riguarda i docenti universitari, chiamati ad esprimere il loro Sì per contribuire ad una battaglia di difesa della democrazia, che va oltre il recupero dei quattro punti di contingenza. Un altro appello è rivolto al mondo dell'informazione, un altro ancora agli imprenditori ed ai quadri tecnici.

Infine, un appello viene rivolto a tutti gli intellettuali romani, molti dei quali hanno già espresso la loro scelta per il Sì. I comitati per il Sì, tra le decine e decine di iniziative in programma, intendono anche organizzare per i prossimi giorni una tavola rotonda con delegati delle fabbriche, intellettuali, giornalisti e tecnici che si sono pronunciati per il Sì.

In programma sono anche incontri con i giovani, con i disoccupati, le casalinghe. Quanti, insomma, non sono investiti dal taglio dei quattro punti, ma sono lo stesso chiamati a dare il loro contributo ad una grande battaglia di difesa della democrazia che li riguarda in prima persona. Giovani disoccupati e casalinghe sono già presenti in alcuni comitati come quello costituito nella ottava, nona, decima circoscrizione e quello sorto a Grottaperfetta.

p. sa.

Film porno alla sbarra

Incriminati i gestori di quattro sale

Domani a processo con sei noleggiatori per alcune pellicole senza visto della censura

Ancora un «incidente di percorso» per le sale a luci rosse. L'ultimo *blitz* della magistratura vedrà salire domani mattina sul banco degli imputati sette noleggiatori: Mauro Fiorito, Carmelo Malandrino, Marina Pietraglia, Mario Di Nola, Luciano Fardelli, Angelo Stello. Dovranno rispondere di «rappresentazione cinematografica abusiva e spettacolo osceno». A loro fianco, con la medesima imputazione, ci saranno i direttori di alcuni cinema: Vittoria Toscano, dell'Avorio, Luisa Guglielmucci, del Palladium, Mauro Ilari, del Moulin Rouge, Maria Assunta Spillatura, dell'Africa. Nelle loro sale, infatti, furono sequestrate alcune delle sette pellicole incriminate, tra cui spiccano titoli fortemente allusivi, come «American perversion».

A promuovere l'azione penale è stato il sostituto procuratore della Repubblica Alfredo Rossini. «Sia chiaro — spiega — che non ho agito in base ad un astratto slancio moralistico. Il problema vero è che ormai, per questo genere di pellicole, sta crescendo a dismisura l'abusivismo. Sono sempre più numerosi i film porno che vengono messi in commercio senza che sia stato apposto dal ministero per il Turismo e lo Spettacolo il visto di censura. E queste pellicole sono da considerare copie clandestine».

Ma, data la natura particolare delle opere sequestrate, c'è da credere che sia in discussione anche il contenuto. «Certo, con quest'iniziativa — continua Rossini — ci proponiamo anche di porre un freno alla cinematografia pornografica. Bisogna farlo, se si considera che ci sono in circolazione dei film che urtano il senso del pudore, la morale dello spettatore medio».

Non è la prima volta che la magistratura scende in campo contro la cinematografia pornografica. A intervalli più o meno regolari, la scure della giustizia si abbatte su queste opere, che la morale comune mette all'indice, ma che ormai possono contare su un pubblico numeroso e fedele, mentre la cinematografia «normale» naviga in un mare di difficoltà.

È questo il tasto su cui battono gli esercenti incriminati. Il gestore del Palladium ricorda che, fino a un anno fa, il suo cinema proiettava pellicole castigatissime. «Ma — si lamenta — non era possibile andare avanti. Incassavamo 30-40 mila lire al giorno, contro una spesa quotidiana che si aggirava sulle 100 mila lire. Con i film porno non è che vada proprio a gonfie vele, ma gli spettatori sono notevolmente aumentati».

Dello stesso tenore le dichiarazioni del direttore del Moulin Rouge: «Quando ti trovi in sala dieci spettatori, che devi fare? E poi noi rispettiamo rigorosamente il divieto per i minori di diciotto anni».

Al di là del contenuto delle pellicole, l'accusa mossa dalla magistratura riguarda l'assenza del visto di censura. Come si spiega? La risposta è corale: «Le pellicole sequestrate erano accompagnate da una fotocopia del nulla osta. Noi pensavamo che fosse sufficiente». Evidentemente, non lo era. Da qui la vertenza giudiziaria, che prenderà il via domani. Le sette pellicole sotto accusa saranno esaminate dai giudici della VI sezione penale, che poi provvederanno ad emettere il verdetto.

gi. c.

Agenti con i cani ai margini dell'autostrada durante le ricerche del leoncino intorno a Settebagni

Un leoncino di pochi mesi è scappato da un'automobile: non si trova

Caccia grossa a Settebagni

Se lo incontrate non abbiate eccessivo timore, è un cucciolo, pur se di... leone. È scappato l'altra notte nella campagna romana, all'altezza di Settebagni, dopo aver rosicchiato la corda che lo teneva legato nel portabagagli semi-aperto dell'auto di un giovane intenzionato a condurlo allo zoo di Bergamo. Non è pericoloso; ha soli sei mesi e i denti da latte e, cosa più importante di tutte, non ha mai assaggiato la carne cruda. Il leoncino è lungo sessanta centimetri e alto quaranta ed è scappato dall'automobile quando il proprietario, Umberto Caraffa, 22 anni, si è fermato al casello dell'autostrada prima di imboccarla.

L'allarme per la fuga della piccola belva è stato dato intorno alle 6,30 di ieri mattina dopo che invano il giovane aveva cercato di rintracciarlo nella campagna nei pressi del raccordo.

«Mi sono fermato per vedere se respirava bene — ha raccontato Umberto Caraffa — ma ho trovato solo la corda rosicchiata. Sono corso lungo la strada e ho guardato verso la campagna: lui trotterellava tranquillo verso i prati e mi è stato proprio impossibile inseguirlo». A questo punto al giovane non è restato altro da fare che rivolgersi al «113».

È scattato il «safari», ma fino al calar del sole è stato del tutto infruttuoso: nessuno ha visto l'animale, nessuno ha segnalato la sua presenza. Il proprietario si affanna a rassicurare: «Non c'è nessun pericolo per chi l'incontra, che non gli si faccia del male!».

Certo è che trovarsi un leone davanti, pur se alto sessanta centimetri e con i denti da latte, non deve essere un'esperienza... rassicurante. Soprattutto se il «piccolino» non ha mangiato da qualche giorno. E se si risvegliasse l'«istinto della foresta»?

«Ma no, ma no — continua a ripetere il proprietario — È vissuto sempre in casa, non sa nemmeno cosa sia la carne...». Ammettiamolo pure. Ma che fare se lo si incontra? «Chiamare subito il 113 o il 112 — rispondono i carabinieri — Una nostra squadra interverrà immediatamente».

Umberto Caraffa aveva preso in casa il leoncino qualche tempo fa. Lo trattava come un super-micione, solo un po' più ingombrante. «Poi mi sono reso conto che il micione cresceva troppo rapidamente e che sul balcone di casa non potevo assolutamente tenerlo — racconta il giovane —. Così mi ero deciso a condurlo in uno zoo. A Bergamo c'era posto e allora mi ero messo in cammino».

Ma al leoncino non deve essere parso vero quando, dopo aver giocato con la corda e averla spezzata, ha visto che con un salto poteva raggiungere un posto molto più verde e spazioso della sua «casa» cittadina.

Ha saltato e poi via, verso la libertà.

m. t.

didoveinquando

Va bene quel Maggio musicale

L'Associazione musicale «Alessandro Longo» ha inaugurato, giovedì sera, il Maggio musicale all'Aventino. Ha esordito, presso la Basilica di S. Anselmo, in piazza Cavalieri di Malta, Sergio Siminovich che dirigendo il Coro e l'Orchestra barocca del Centro italiano di musica antica ha eseguito la Messa in Si min. di J. S. Bach. L'evento musicale ha riscosso un grosso successo e i risultati si sono ripetuti venerdì nella replica del concerto. Tanto pubblico (pagante) e un clima suggestivo hanno motivato e ripagato l'attesa degli organizzatori della rassegna. Il prossimo concerto (questa volta con ingresso libero) si tiene domani sera alle ore 21 alla Basilica S. Alessio. Il Coro femminile aureliano diretto da Bruna Liguori Valenti esegue musiche di Kodaly, Bartok, Bardos, Mozart e Schumann. Il Maggio musicale va avanti, con concerti anche in altre basiliche, fino a sabato 15 giugno.

● **ANTICHE DANZE BEDUINE.** Organizzato dall'ambasciata tunisina domani, dalle 18,30 alle 20,30, nell'Hotel Aldrovandi Palace, si terrà uno spettacolo della troupe nazionale tunisina di arti popolari.

● **ANCHE QUEST'ANNO** la provincia di Latina ospitera il Festival Pontino di Musica. Avviene dal 13 giugno al 28 luglio e la manifestazione sarà caratterizzata da quattro momenti: incontro di studio sulla musica contemporanea, concerti di musica contemporanea, classica e corsi di perfezionamento e di interpretazione musicale.

● **STEFANOS CHARALAMBIDIS**, artista ateniese, espone dal 16 al 23 maggio, presso l'orafo romano Buccellati, via dei Condotti 23, le sue sculture a balzo, veri capolavori di oreficeria moderna, che si ispirano alla civiltà minoica, micenaica, bizantina e della Grecia contemporanea. Le 41 opere esposte — coppe sferiche col disegno a sbalzo nel centro — sono pezzi unici, disegnati e lavorati a mano dallo stesso artista, con una tecnica tutta particolare, che richiede spesso piu di cento ore di lavoro per un solo pezzo.

Il razionalismo architettonico alla Terza Biennale di Rieti

Generazione Primo Decennio - Rieti, Palazzo Vescovile.

Pittura e scultura del nostro secolo formano un gran labirinto ma la parte grossa che tocca agli italiani ha i percorsi più intricati per motivi diversi: assenza delle istituzioni pubbliche; lotte di clan e di mercato; lavoro degli artisti più giovani allo sbaraglio. A tal punto che per un critico lavorare alla storia dell'arte italiana contemporanea è compito ben più arduo che alla storia dell'arte antica. Un grosso, buon lavoro di ricerca e riproposta è stato pazientemente e tenacemente condotto da Giorgio De Genova con tre mostre biennali a struttura generazionale: «Generazione anni Dieci», «Generazione anni Venti» e questa attuale «Generazione Primo decennio» che comprende circa 320 opere eseguite tra il 1923 e il 1985 da oltre 80 pittori, scultori e architetti. Il criterio critico è di grande apertura e ci sono utilissime sezioni storiche: Futurismo tra le due guerre, Scuola Romana, Astrattismo lombardo, Architettura razionalista, Informale. Il catalogo è stampato dalle Edizioni Bora con saggi di Marzio Pinottini, Fortunato Bellonzi, Paolo Fossati, Giorgio Di Genova e Filiberto Menna che ha scritto un gran bel saggio sull'architettura razionalista. Tra gli «Omaggi» di particolare rilevanza quelli a Birolli, Bice Lazzari, Mario Mafai, Antonietta Raphaël e Mino Rosso. Queste mostre generazionali hanno portato al buon risultato della costituzione in Rieti, Palazzo Vecchiarelli, di una Galleria d'arte contemporanea con opere donate. Alla realizzazione di tutte le biennali hanno collaborato la Provincia di Rieti, la Regione Lazio, la Cassa di Risparmio e le Edizioni Bora. Le «perle» di quest'anno, a mio gusto, sono la sezione della Scuola Romana da Scipion a Ziveri e la sezione dell'architettura razionalista anche nelle sue relazioni con l'astrattismo lombardo. Una senzazione assai piacevole si ricava dalla selezione che può essere discutibile ma è serena e a 360 gradi.

Dario Micacchi

Ljuba, immense tele e poesia

Dopo Tournier, Boubat, Soulages e Miron nell'ambito degli incontri sulla creatività, questa volta Villa Medici ospita Ljuba, grande pittore jugoslavo. L'incontro si tiene nel Salone della Loggia. Ljuba si accompagna sempre alla poesia nei paradisi onirici che fa librare dalle sue immense tele.

Un duello immaginario tra Picasso e soldato

Mercoledì 15 maggio al Teatro La Piramide, Falso Movimento ha presentato in anteprima «Il desiderio preso per la coda», da Picasso, su di un progetto e per la regia di Mario Martone.

Lo spettacolo, che ha debuttato al Fabbricone di Prato a febbraio, in scena un immaginario duello tra il testo di Picasso ed un soldato, metafora da un lato del periodo di guerra in cui il testo è stato scritto (e del momento, ora, in cui viene rappresentato), e dall'altro dei contrasti delle forme della pittura ispirati all'artista spagnolo.

«Il Desiderio preso per la coda» è il primo di tre lavori in cui Falso Movimento, dopo la fase di espansione spettacolare di «Otello» e «Tango Glaciale», sviluppa il proprio linguaggio scenico nella configurazione di possibili «racconti» contemporanei, intesi come chiavi di accesso alla comunicazione teatrale del futuro. Per luglio, è previsto «Coltelli» e per la stagione prossima «Alphaville». Interpreti principali de «Il desiderio preso per la coda» sono Andrea Renzi ed Antonio Neiwiller (quest'ultimo regista ed attore principale del Teatro dei Mutamenti), insieme a Marina Giulia Cavalli, Rossella Emanuele e Daghi Rondanini. Le repliche proseguono sino al 26, nell'ambito della «Rassegna di Maggio» al Teatro La Piramide (ogni giorno alle ore 21).

ITALWAGEN INVITA AL CONFRONTO

Audi 80
Benzina, Diesel e Turbo Diesel
a partire da L. 13.752.000
chiavi in mano

Audi 100
Benzina, Diesel e Turbo Diesel
a partire da L. 18.809.000
chiavi in mano

Audi 100 AVANT
Benzina e Turbo Diesel
a partire da L. 23.198.000
chiavi in mano

italwagen
per chi sceglie VOLKSWAGEN

roma ■ EUR magliana 309 • 5272841•5280041 ■ via barrili 20 • 5895441 ■ marconi 295 • 5565327 ■ l.gtv. pietra papa 27 • 5586674 ■ c.so francia • 3276930 ■ prenestina 270 • 2751290

Calcio

Così in campo (ore 16)

LA CLASSIFICA

Verona	41	Fiorentina	29
Torino	37	Atalanta	28
Inter	36	Udinese	25
Juventus	35	Avellino	25
Sampdoria	35	Como	24
Milan	35	Ascoli	22
Roma	34	Lazio	14
Napoli	31	Cremonese	13

Como-Milan

COMO: Giuliani; Tempestilli, Guerrini; Centi, Albiero, Bruno; Müller, Todesco, Corneliusson, Mattioli, Fusi (12 Della Corna, 13 Ottoni, 14 Butti, 15 Morbiducci, 16 Gobbo).

MILAN: Terraneo; F. Baresi, Galli; Tassotti, Di Bartolomei, Evani; Verza, Wilkins, Hateley, Battistini, Virdis (12 Nuciari, 13 Icardi, 14 Russo, 15 Scarnecchia, 16 Incocciati).

ARBITRO: Pairetto di Torino

Cremonese-Udinese

CREMONESE: Borin; Montorfano, Galvani; Pancheri, Galbagini, Garzilli; Viganò, Bonomi, Nicolotti, Bencina, Finardi (12 Rigamonti 13 Mei, 14 Mazzoni, 15 Meluso, 16 Juary).

UDINESE: Brini; Galparoli, Cattaneo; Gerolin, Edinho, De Agostini, Mauro, Miano, Carnevale, Pasa, Criscimanni (12 Cortiula 13 Tesser, 14 Montesano, 15 Susic, 16 Selvaggi).

ARBITRO: Tubertini di Bologna

Inter-Ascoli

INTER: Zenga; Bergomi, Mandorlini; G. Baresi, Collovati, Ferri; Sabato, Marini, Altobelli, Brady, Rummenigge (12 Recchi, 13 Pasinato, 14 Laureri, 15 Causio, 16 Nunziata).

ASCOLI: Corti; Schiavi, Dell'Oglio; Menichini, Bogoni, Iachini; Agostini, Nicolini, Cantarutti, Dirceu, Hernandez (12 Muraro, 13 Citterio, 14 Sabadini, 15 Perrone, 16 Marchetti).

ARBITRO: Lo Bello di Siracusa

Lazio-Juventus

LAZIO: Orsi; Calisti, Filisetti; Vianello, Storgato, Podavini; Fonte, Manfredonia, Giordano, Laudrup, Dell'Anno (12 Di Vincenzo, 13 Vinazzani, 14 Batista, 15 D'Amico, 16 Garlini).

JUVENTUS: Tacconi; Favero, Cabrini; Bonini, Brio, Scirea; Koetting (Briaschi), Tardelli (Koetting), Rossi, Platini, Vignola (12 Bodini, 13 Pioli, 14 Caricola, 15 Prandelli, 16 Koetting o Limido).

ARBITRO: Magni di Bergamo

Napoli-Fiorentina

NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, De Simone; Celestini, Ferrario, Marino; Bertoni, Bagni, Caffarelli, Maradona, Dal Fiume (12 Di Fusco, 13 Carannante, 14 Boldini, 15 De Vecchi, 16 Penzo).

FIORENTINA: Galli; Gentile, Contratto; Oriali, Pin, Passarella; Cecconi, Occhipinti, Monelli, Pecci, Bortolazzi (12 P. Conti, 13 Moz, 14 Pellegrini, 15 Pascucci, 16 Pulici).

ARBITRO: Lanese di Messina

Samp.-Atalanta

SAMPDORIA: Bordon; Mannini, Galia; Pari, Vierchowod, Pellegrini; Scanziani, Souness, Francis, Salsano, Mancini (12 Bocchino, 13 Renica, 14 Casagrande, 15 Beccalossi, 16 Vialli).

ATALANTA: Piotti; Osti, Gentile; Vella, Rossi, Bortoluzzi; Stromberg, Donadoni, Magrin, Agostinelli, Pacione (12 Malizia, 13 Codogno, 14 Soldà, 15 Magnocavallo, 16 Larson).

ARBITRO: Lamorgese di Potenza

Torino-Roma

TORINO: Martina; Danova, Francini; Zaccarelli, Pileggi, Beruatto; Sclosa, Caso (Corradini), Schachner, Dossena, Serena (12 Copparoni, 13 Corradini o Caso, 14 Galbiati, 15 Comi, 16 Mariani).

ROMA: Tancredi; Oddi, Bonetti; Ancelotti, Nela (Lucci), Righetti; Conti, Cerezo, Pruzzo, Giannini, Di Carlo (12 Malgioglio, 13 Lucci o Antonelli, 14 Buriani, 15 Chierico, 16 Graziani).

ARBITRO: Sguizzato di Verona

Verona-Avellino

VERONA: Garella; Ferroni, Marangon; Tricella, Fontolan, Briegel; Fanna, Volpati, Galderisi, Di Gennaro, Elkjaer (12 Spuri, 13 Marangon II, 14 Sacchetti, 15 Bruni, 16 Turchetta).

AVELLINO: Coccia; Ferroni, Vullo; Alessio, Amodio, Zandonà; Barbadillo, Tagliaferri, Diaz, Colomba, Colombo (12 Paradisi, 13 Lucarelli, 14 Garuti, 15 De Napoli, 16 Faccini).

ARBITRO: Testa di Prato

Verona, tappezzata di giallo e blu, è pronta a dare sfogo alla gioia per la conquista del suo primo scudetto

E venne il giorno della grande festa

Dal nostro inviato

VERONA — Oggi c'è anche una partita di calcio, Verona-Avellino, ma è solo una scusa. Da una settimana, meglio da molte settimane, in città e in un'area più ampia della sua provincia si attende solo di fare festa. «La partita servirà ai festeggiamenti, il suggello ad un campionato che penso di poter definire senza esagerazioni storico», dice Bagnoli dopo l'ultimo allenamento. E per voler fare una superfesta, per non voler sciupare l'occasione, l'ultima giornata veronese di questo campionato è stata rinchiusa da un fittissimo programma con cui organizzazione dei Club e Comune hanno cercato di prevedere tutto, anche che non vi sarà invasione del campo.

L'unica strategia che pare contare ormai è quella predisposta dai registi che hanno ideato il grande happening che da mezzogiorno a mezzanotte rivoluzionerà la vita di Verona. Quello che è certo è che costoro non sono rimasti soli a pensare alle cose da fare perché tutta la città si è mobilitata ricoprendosi di gialloblu. Festoni alla stazione e nelle strade, bandiere alle finestre, in un continuo rincorrersi cromatico dai vestiti agli stendardi, dalle coccarde alle boutique, alle vetrine dei grandi magazzini. Spiazzati i maghi e gli industriali della moda: questa primavera a Verona pare d'obbligo essere in tinta «Verona Hellas».

Così mentre tutti pensano a quello che faranno oggi, Osvaldo Bagnoli riesce a trovare gli spazi di tranquillità che hanno sempre preceduto l'appuntamento domenicale e scopre di dover fare i conti con un problema umano e di «giustizia». Chi far giocare oggi? La squadra «titolare», gli undici indicati come i primi artefici dello scudetto senza ricordare gli altri che hanno comunque partecipato, anche se con meno continuità? E i ragazzi che sono sempre stati in panchina? «Sarebbe giusto farli andare in campo, ma come decidere chi deve far loro posto? Oggi il Verona dovrebbe poter giocare in diciassette. So che non avremo questa possibilità così mi toccherà risolvere la cosa prima di addormentarmi».

Che Bagnoli possa avere un piccolo guaio anche in queste ore certo ai tifosi non passa per la testa. Tra le feste organizzate e quelle spontanee ci sarà da fare fino a notte fonda. Al Bentegodi comincerà alle 13 con i paracadutisti e, minuto dopo minuto, non vi saranno momenti vuoti fino alle 16 quando arriverà la partita ad interrompere il programma. Nelle ultime ore il Comune ha accettato di svolgere la cerimonia ufficiale della premiazione della squadra allo stadio. Volevano portare anche questo atto indubbiamente legato alla dimensione sportiva di questo successo all'Arena dove la kermesse festaiola proseguirà fino a notte. Ci saranno anche le Frecce tricolori della pattuglia acrobatica nazionale, poi cori e corpi di ballo, mentre saranno distribuiti 50 mila pom-pom colorati, berrettini e megafoni ai tifosi. Tutto, naturalmente, rigorosamente giallo-blu, come lo stendardo-super lungo seicento metri. E tutta questa insalata russa che mescolerà giocatori e dirigenti al pubblico dei sostenitori più fedeli e a quelli conquistati nelle ultime settimane in ogni spazio aperto della città e della provincia (in decine di comuni è già stato deciso di chiudere le piazze al transito per lasciar spazio ai cortei) finirà sui teleschermi anche in Giappone. La Ntv, la principale rete nipponica, ha infatti deciso di trasmettere le immagini di calcio e di tifo veronese in un programma sugli usi e costumi degli abitanti del mondo. L'Italia sarà così ricordata dai piccoli bambini con gli occhi a mandorla per gli scatti di Fanna, le smanacciate di Garella, i cortei impazzanti in piazza Bra, i vetri di Murano e le strade di San Marino. Ma in tutto questo c'è anche un angolo per un po' di amarezza ed è ancora una volta Bagnoli ad essere il protagonista. «Penso a questa squadra che non potrà rimanere più la stessa e che così perde la grossa occasione di partire l'anno prossimo con un po' di vantaggio. Fossero rimasti tutti, ci sarebbe stata la voglia di far vedere che questa vittoria non è una combinazione priva di meriti. Invece sarà difficile mantenere la stessa valenza, perché sarà difficile sostituire i giocatori che partono con altri di identico valore. Il calcio è questo, ma sono rammaricato».

Gianni Piva

● BRIEGEL mostra orgoglioso lo scudetto.

Ascoli e Como ultimi 90' di brivido

Sulla loro strada Inter e Milan, però le speranze dei marchigiani sono appese ad un filo

Arrivederci campionato. Oggi il commiato con gli ultimi forse inutili novanta minuti. Praticamente è tutto fatto. Il Verona è campione d'Italia da domenica scorsa, la Lazio, la Cremonese e probabilmente l'Ascoli in serie B. Come sempre, ci saranno in parecchi stadi stati d'animo contrapposti. Per i neocampioni d'Italia sarà la giornata della grande festa. Dopo le tensioni di un anno intero, finalmente è giunto per loro il momento di dare sfogo alla gioia per un traguardo che nessuno avrebbe mai immaginato di raggiungere.

Mentre Verona si prepara a recitare il rituale del trionfo, in tre città ci si appresta ad ammainare tristemente le bandiere. Lazio e Cremonese sono in serie B ormai da parecchie domeniche. Il loro campionato è stato di una mediocrità incredibile specialmente per la prima che si è portata appresso un contorno di confusione e incapacità dirigenziale, vera causa di un tracollo, che era già nell'aria nell'edizione passata, evitato soltanto per qualche gol in più nei confronti del Genoa. La Cremonese ha almeno la soddisfazione di aver offerto momenti di buon calcio. Ha riscosso consensi e tanta simpatia. Però è stata troppo generosa nei confronti dello spettacolo. Alla fine ha pagato.

All'appello della retrocessione ne manca ancora una, ma soltanto perché manca il conforto della matematica. Ci riferiamo all'Ascoli. Oggi il responso finale. Un suo, per il momento impensabile, exploit a San Siro contro l'Inter potrebbe farle sognare un miracolo. Sempre però che il Como perda in casa con il Milan. Il che ci sembra improbabile, anche se nel calcio l'imponderabile sta sempre dietro l'angolo. Parlare delle altre partite ci sembra inutile. Saranno solo una formalità.

Partite e arbitri di B

Bari-Arezzo: Coppetelli; Campobasso-Catania: Mattei; Cesena-Pisa: Esposito; Monza-Genoa: Pellicano; Padova-Cagliari: D'Elia; Parma-Pescara: Vecchiatini; Perugia-Lecce: Agnolin; Samb.-Varese: Casarin; Taranto-Bologna: Ongaro; Triestina-Empoli: Boschi.

LA CLASSIFICA: Pisa 46; Lecce 44; Triestina 42; Bari e Perugia 41; Genoa 36; Pescara e Empoli 33; Cesena 32; Monza, Catania e Bologna 31; Cagliari, Samb. e Arezzo 30; Padova e Campobasso 29; Varese 28; Parma 22; Taranto 21.

Quasi fatta: i dt potranno andare in panchina

ROMA — Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino: è proprio così e il «trucchetto» è presto detto: i due presidenti delle leghe pro, quello dei dilettanti e il presidente federale, avv. Federico Sordillo, «esamineranno» la situazione, dopo di che sarà proposta una variante all'art. del settore tecnico, che o dovrà contenere un «no» reciso alla panchina per i dt o un «sì», anche se a mezza bocca. Cioè le società dovranno sempre assumere un allenatore di prima categoria, ma o lui o il dt potrà andare in panchina. Insomma, per farla breve: un domani la Roma potrebbe spedire in panchina Eriksson, mentre l'allenatore (che non sarà Clagluna, perché è sicuro che di fronte ad una tale prospettiva egli non farà mai il «secondo» senza potere decisionale) andrà in tribuna.

Quanto al «piano di risanamento» che dovrà eliminare una volta per tutte (ma sarà vero?) il sottobanco e i bilanci in «nero» (ma la Finanza che cosa ha fatto finora?), se ne saprà di più il prossimo 30 maggio in un incontro tra Sordillo e Carraro, mentre il giorno dopo ne verrà informata anche la giunta Coni e il 1° giugno si svolgerà una seduta di presidenza Figc. Non resta che attendere quello che verrà «partorito»: da «levatrice» fungerà il governo che sarà chiamato a «elargire» il suo... aiuto per evitare la... bancarotta del calcio. Ufficializzato Giovanni Petrucci quale vicesegretario Figc e Renato Sergiacomi quale direttore del dipartimento amministrativo; Gualtiero Zanetti è il nuovo responsabile della rivista «Calcio» (mamma mia quant'è brutta nella nuova veste).

CAMPIONATI — Serie A: dall'8 settembre 1985 al 27 aprile 1986 (anticipo dovuto ai mondiali del Messico); serie B: stesso inizio della A e chiusura il 15 giugno 1986.

COPPA ITALIA — 21 agosto, 25 agosto, 28 agosto, 1° settembre, 4 settembre.

TESSERAMENTI — Comproprietà: 17 giugno-20 giugno (ore 20); trasferimenti: 17 giugno-5 luglio (ore 20), con eventuale supplemento 22 luglio-29 luglio (20), in caso di rifiuto iniziale delle leghe per «mancata copertura economica» da parte delle società; 26 agosto-16 settembre (ore 20); 10 ottobre-24 ottobre (20). Gli accordi depositati dal 1° al 30 giugno decorrono dal 1° luglio. Le date della tournée in Messico della nazionale sono: 29 maggio (h 14) a Puebla: Italia-Puebla; 2 giugno (h 12) a Città del Messico: Messico-Italia (stadio Azteca); 6 giugno (14), a Città del Messico: Inghilterra-Italia (Azteca). Gli azzurri saranno 18, esclusi quelli della Juve impegnati nella finale di Coppa Campioni, ma che subito dopo dovranno trasferirsi in Messico. Quanto ai «mondiali» la partenza della nazionale è prevista nel periodo 13-14-15 maggio 1986.

Ultima chance Uefa per i giallorossi

Roma e Torino di fronte per un posto al sole

TORINO — Entrambe in volata per un posto al sole: è il tema dell'incontro fra Torino e Roma, gara con la quale il campionato si congeda dal Comunale. Per i granata si tratta di suggellare un risultato di prestigio in classifica che assicura loro la partecipazione alla Coppa Uefa, a coronamento di una stagione soddisfacente sotto tutti i profili. Nell'arco di novanta minuti quindi il Torino deve raccogliere quanto di buono seminato nelle precedenti partite: in caso di sconfitta, la festa si potrebbe tramutare in un'autentica beffa, aggiungiamo immeritata, qualora contemporaneamente Inter e Juventus uscissero vittoriose dai rispettivi incontri.

Fa da contraltare ai legittimi desideri del Torino l'ambizione un po' raccogliticcia dei capitolini, scottati da una stagione contrappuntata da ampie battute a vuoto, il cui bilancio è in rosso: estromissione dalla Coppa Italia ad opera del Parma, risicate prospettive di accluffare per il rotto della cuffia una posizione Uefa. Ripresentarsi sul palcoscenico continentale avrebbe per la Roma un valore economico non indifferente, poiché la società si candida ad essere nuovamente una protagonista sul mercato calcistico, col conseguente esborso di cifre da capogiro in materia di ingaggi.

Un'altra stuzzicante curiosità di questa Torino-Roma è il fatto che i due più pregiati attaccanti delle due formazioni, cioè Serena e Pruzzo, potrebbero dalla prossima stagione ritrovarsi su sponde opposte. Nelle ultime ore, infatti, prende credito l'ipotesi di una complessa operazione che porterebbe Serena in Campidoglio, mentre sotto la Mole giungerebbero appunto Pruzzo e Massaro dalla Fiorentina. Congelata, invece, la trattativa avviata da Viola per «soffiare» il polacco Boniek alla Juventus. La società di Galleria San Federico avrebbe fatto un primo passo, dinnanzi alla poco invidiabile prospettiva di rinunciare a due attaccanti (Rossi al Milan è oramai cosa fatta) senza avere adeguati pezzi di ricambio (l'atalantino Pacione, ingaggiato da Boniperti, è destinato alla panchina), per tastare il polso a Boniek, che però ha più volte chiesto di essere garantito con un contratto biennale.

Altrettanto verosimile, la voce su un giro di valzer dei portieri tra le squadre di serie A: Garella, già del Napoli, verrebbe dirottato alla Juventus (il nuovo allenatore partenopeo Bianchi intende lanciare il suo allievo Giuliani, attualmente in forza al Como), mentre il bianconero Tacconi indosserebbe la maglia scudettata del Verona.

m. r.

68 giro d'italia

La Del Tongo s'aggiudica la crono a squadre Giuseppe si veste di rosa

Saronni soffia la maglia a Moser

Nostro servizio

MILANO — Beppe Saronni torna alla ribalta con un trionfo che esalta la folla del Vigorelli. È il primo della classe nella cronosquadre di 38 chilometri, vinta con la stupefacente media di 54,545, è la nuova maglia rosa del Giro con 3" di vantaggio su Moser. Le passioni s'accendono, la rivalità fra Beppe e Francesco riprende fuoco. Saronni, Bombini, Ceruti, Hoste, Loro, Pevenage, Piovani, Wayenberg e Vitali sono state le frecce della corsa di ieri, e i più rapidi e la Gis di Moser deve accontentarsi della seconda moneta perché in ritardo di 11", la CArrera di Visentini e Bontempi è terza a 16", l'Ariostea di Contini è quarta a 31", la Sammontana di Argentin e Prim è quinta a 1' 02" e udite, udite, la Vie Claire di Hinault e Lemond perde un minuto e 09". Sono differenze che pesano in classifica, in particolare per il francese e l'americano, per un tandem che ora dovrà tirar fuori gli artigli per rimediare a una situazione piuttosto allarmante. Certo, il Giro è appena cominciato e suggerisce cautela. Infatti Saronni elogia i compagni d'avventura, dice che sono stati più bravi di lui ed è prudente, molto prudente sull'avvenire. «Sto bene, il risultato mi conforta, però aspetto le montagne ed altri numerosi traguardi per sapere quanto valgo», confida il capitano della Del Tongo Colnago, e comunque si vede che il ragazzo di Parabiago è bello, ciclisticamente parlando, bello, tranquillo e sicuro. Forse sulla pista magica è nato un nuovo Saronni, forse abbiamo ritrovato il vincitore di due Giri, di un campionato del mondo, di una Milano-Sanremo e di un Giro di Lombardia.

Era un dolce pomeriggio di mezza estate, da Busto Arsizio si raggiungeva Milano a cavallo di un tracciato liscio, interrotto qua e là da qualche curva, ma veloce, disponibile per le grandi azioni e i grandi ritmi. In partenza teneva banco la Carrera (8' 09") seguita dalla Del Tongo (8' 10"), dalla Ariostea (8' 13"), dalla Gis e dalla Sammontana (entrambe con 8' 16"). Eranbo le prime fasi, i primi sette chilometri e comunque la Carrera figurava in testa anche a metà gara con 4" sulla Del Tongo e 15" sulla Gis, poi un finale palpitante fra la Del Tongo e la Gis, fra Saronni e Moser. Mollava invece la Carrera di Visentini e sulla fettuccia del Vigorelli, l'evviva dei tifosi lombardi per Beppe. Da Pero a Milano la Gis cercava disperatamente di annullare il distacco con le furibonde tirate di Moser, ma in chiusura le lancette del tic-tac davano ragione a Saroni e ai suoi scudieri. Un colpo sensazionale, un successo che riporta Beppe sulla cresta dell'onda, un verdetto sorprendente, il viso pulito pulito e gioioso di Saronni, le smorfie di Moser che lamenta la pochezza di alcuni compagni di squadra, il volto preoccupato di Hinault e Lemond che si erano lanciati con propositi di vittoria e che strada facendo non hanno trovato la buona intesa e la giusta carburazione.

Era una giornata importante anche per la riunione chje si è svolta nella tarda mattinata con l'obiettivo di buttare acqua sul fuoco degli sponsor in guerra con Torriani per motivi pubblicitari. Il mancato cerimoniale di Busto Arsizio e la confisca dei premi ai corridori avevano avvelenato l'mabiente, lo scontro, il brutto mercato fra le fazioni in lizza non potevano continuare e dopo un paio d'ore di discussioni, di battibecchi e litigi, Agostino Omini e Fiorenzo Magni hanno portato le parti in causa ad un accordo. Prima dell'incontro Francesco Moser si è fatto vivo per ottenere una precisazione: che si sapesse che il motivo per cui i corridori non erano andati sul podio e nel comunicato si legge appunto che i ciclisti hanno obbedito alle disposizioni dei loro «patron». E i premi confiscati? E le ammende? Il regolamento è di ferro e anche se i corridori non pagheranno di persona, anche se verranno rimborsati dai gruppi sportivi, i provvedimenti della giuria non cambiano. Chi non paga mai è Vincenzo Torriani, il colpevole principale, il massimo responsabile dell'intera vicenda. È una vergogna, direi uno scandalo, si condanna la truppa, si salvano i generali, e volto pagina anche per annunciare che nel programma di oggi c'è la Milano-Pinzolo di 190 chilometri, cioè una tappa con un terreno ondulato, prima il Colle S. Eusebio, poi il promontorio di Roncone e infine un arrivo in leggera salita, una conclusione per uomini dotati di scatto ed iniziativa. Si lascia dunque la pinaura per affronatare i primi dislivelli, un modo per fare la gamba in vista delle tremende Dolomiti.

Gino Sala

● Le immagini televisive dell'arrivo della tappa di ieri del Giro hanno subito numerosi disturbi. Da fonte attendibile abbiamo appreso che i disturbi sarebbero stati provocati dal taglio di un cavo. Sembra che il danno sarebbe stato di origine dolosa.

COLNAGO
la bici dei campioni

Arrivo

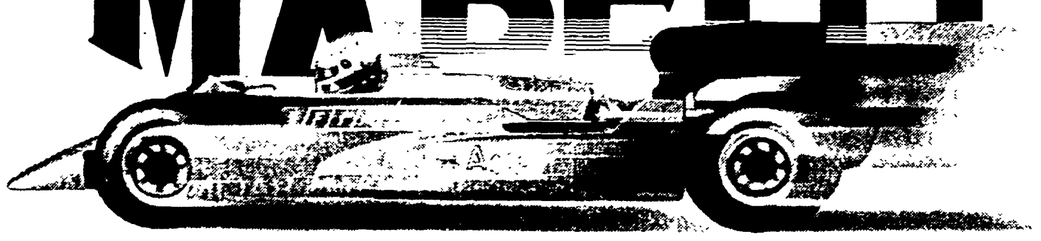
1) Del Tongo Colnago Km. 38 in 41'48", media 54,545
2) Gis Gelati-Trentino Vacanze a 11"
3) Carrera-Inox Pran a 16"
4) Ariostea-Oece a 31"
5) Sammontana-Bianchi a 1'02"
6) La Vie Clare a 1'09"
7) Murella Rossin a 1'16"
8) Alpilatte-Olmo-Cierre a 1'26"
9) Vini Ricordi a 1'35"
10) Atala-Campagnolo a 1'35"

Classifica generale

1) Giuseppe Saronni (Del Tongo Colnago) in 6 ore 46' 28"
2) Moser (Gis Gelati Trentino Vacanze) a 3"
3) Hoste (Del Tongo Colnago) a 10"
4) Bombini (Del Tongo Colnago) a 14"
5) Visentini (Carrera Inoxpran) a 15"
6) Calovi a 17"
7) Bontempi a 20"
8) Pevenage a 20"
9) Maier a 27"
10) Lang a 30"

OCM

MAGNETI MARELLI



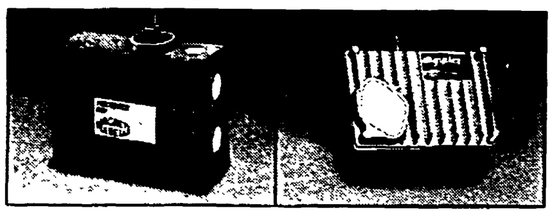
GRAN PREMIO DI MONTECARLO

MAGNETI MARELLI E' PRESENTE.

E' presente con le apparecchiature più avanzate sui Team più prestigiosi. E' presente con gli uomini dell'assistenza per risolvere ogni problema in tempo reale. E' presente per sperimentare e collaudare sistemi nuovi, al fine di meglio progettare il prodotto di serie. E' presente perché Magneti Marelli crede fermamente nel contributo delle corse al progresso tecnologico.
Ferrari, Renault, Alfa Romeo, Lotus, Ligier, Osella, Minardi, Toleman, Spirit, Ram e Zakspeed collaborano per voi con Magneti Marelli.

SPARK CLUB MAGNETI MARELLI

DALLE CORSE LA NOSTRA ESPERIENZA.



Accensione elettronica a scarica capacitiva con bobine ad alta tensione incorporate per vetture di F 1 e rally

Digiplex: centralina elettronica di accensione con controllo statico dell'anticipo per vetture di serie.

L'intervista con Natta

toglie che dobbiamo vedere bene anche le nostre responsabilità.

— Abbiamo insistito molto anche sulla piena parità del diritto del Pci a governare il paese. Non in astratto, ma in concreto. Una cosa, semplifico naturalmente, che si poteva fare subito. Secondo te che influenza ha avuto sul voto?

Io credo che la questione della nostra legittimità oltre che un dato di fatto, stabilito, dalla storia, sia una necessità per la compiutezza della democrazia italiana. Il problema resta intatto anche dopo il 12 maggio. Non dimenticherei cosa si è tentato, dopo le elezioni europee del 17 giugno scorso, per farci apparire come una forza estranea al sistema democratico, fino a attribuirci le «responsabilità morali» del delitto Tarantelli.

— A che cosa dunque attribuisci le ragioni del colpo che il Pci ha ricevuto?

A me pare che sull'insuccesso hanno pesato più elementi, una combinazione e un intreccio di fattori i più diversi che vanno analizzati scrupolosamente e con grande rigore. Tuttavia il loro insieme non può farci eludere un interrogativo — e quindi un motivo — di ordine politico generale e di grande rilievo. Che non è emerso adesso, ma che ha costituito la contraddizione della nostra linea e proposta politica di alternativa democratica dal momento della rottura della solidarietà nazionale e da quando c'è stato un mutamento via via più accentuato nella linea del Psi. In poche parole: voglio dire che nell'immediato e in termini di soluzione politica l'alternativa democratica è apparsa non avere consistenza e possibilità concrete.

— Insomma, la gente non ha creduto che un nostro successo potesse aprire ora la strada ad un mutamento di direzione del Paese?

Direi anche che in assenza di una visibile alternativa, una parte dell'elettorato ha temuto il rischio di uno stato di incertezza politica senza possibili sbocchi. Questo mi pare un dato oggettivo, reale che risulta dal voto.

— Prima di approfondire questo dato vorrei chiederti: tu escludi altre ragioni, quali ad esempio il logoramento delle giunte di sinistra, errori e ritardi nel governo delle città?

Me ne guarderei bene. Le amministrazioni democratiche e di sinistra hanno costruito un patrimonio prezioso per il governo locale e l'intero paese. E con tutto ciò dovrà fare i conti chi vi subentra. Tuttavia c'è stato un loro offuscamento, abbiamo visto una perdita di slancio, della loro capacità di rinnovarsi, e talvolta di collegarsi con i mutamenti sociali, di cogliere i bisogni nuovi del cittadino. L'analisi dell'insuccesso va indirizzata anche in questa direzione che resta importantissima. Quel che voglio dire però è che non basta scomporre città per città il modo con cui si è governato. La contraddizione generale cui accennavo prima ha pesato anche sul potere locale, dal momento in cui altre forze di sinistra, il Psi soprattutto, hanno puntato prima sull'ambivalenza, dopo sulla conflittualità, soprattutto dove vi erano sindaci comunisti; hanno pesato anche alcune rotture, e infine, nella campagna elettorale, la scelta preferenziale del pentapartito.

— Torniamo all'alternativa democratica e alle contraddizioni cui hai accennato. Come uscirne?

Sì. Io sono sicuro che nessuno pensa di sciogliere questo nodo restando prigionieri di un dilemma che non ci appartiene: o accodarsi alle altre forze politiche, giocando in difesa e quindi da posizioni subalterne; oppure chiudersi in presunzioni e in sterilità settarie, rinviando al futuro tutto. L'una e l'altra scelta porterebbero allo stesso risultato: mettere in forse non solo la nostra forza e la nostra funzione, ma anche le prospettive di avanzamento del paese.

— Escluso questo dilemma, qual è la riflessione di fondo da portare avanti?

Ne discuteremo nel Comitato centrale e in tutto il partito. A me pare che due o tre punti siano decisivi. Primo. Il rinnovamento e il rilancio della nostra politica — non quindi qualche riaggiustamento — hanno bisogno di una più netta, chiara e coerente definizione di linee programmatiche, di proposte di fondo, che abbiano un grande respiro e nel contempo una grande concretezza, su molte questioni internazionali, economico-sociali, istituzionali. Naturalmente non ho bisogno di ricordare che non partiamo da zero, e che già in questi anni abbiamo compiuto un grande sforzo di rinnovamento. Secondo. Abbiamo bisogno di una strategia incisiva di alleanze sociali e politiche che si fondi in modo aperto sui problemi del paese, dell'Europa e del mondo; dobbiamo andare ad un confronto serio, e perciò ripeto, aperto, con tutte le forze sociali interessate allo sviluppo, con tutte le altre forze politiche, con il Psi, il Pri e anche la Dc e con i movimenti che sono maturati nella società civile...

— Qui insomma c'è stata una nostra debolezza?

Intendiamoci. La contraddizione cui ho accennato è stata oggettiva, si è urtata con le scelte strategiche di altri partiti, a cominciare dal Psi. Ma non c'è dubbio che il nostro disegno di rinnovamento ha bisogno — direi permanentemente — d'essere alimentato da contenuti, programmi, indirizzi che si misurino con le trasformazioni in atto e anche con problemi inediti del nostro tempo. Dall'altro lato vi è bisogno di sviluppare lotte e movimenti politici, sociali, e culturali, ampi e reali. Questa è del resto una esigenza comune a noi e a tante forze della sinistra europea.

— Avevi detto tre punti. Immagino che il terzo riguardi il partito, poiché siamo tutti colpiti dal fatto che l'insieme del partito, a tutti i livelli, fosse molto ottimista sul risultato del 12 maggio. Che cosa insegna questa specie di abbaglio collettivo?

Quando si prende il 30% dei voti vuol dire che il partito ha robusti collegamenti con l'intera società. È tuttavia un limite c'è. A me pare che non si sia prestata attenzione a ciò che si muove nel fondo della realtà, nella vita delle masse, nella coscienza collettiva. E questo porta a non essere vigili, a non cogliere le modificazioni introdotte da processi economico-sociali, a sottovalutare mutamenti ideali, e persino quindi a non percepire certi fatti politici. Da Togliatti a Berlinguer c'è stato sempre un richiamo contro i pericoli di un qualche verticismo, di chiusure nel cogliere il nuovo, di una certa «boria» della propria forza. Noi abbiamo fatto di queste elezioni ampie consultazioni di massa per le candidature e i programmi dei poteri locali. Ma evidentemente è ancora poco. La vita interna del partito e i suoi collegamenti con la società debbono avere più respiro democratico. La partecipazione e il coinvolgimento di grandi masse significano molte cose per noi. E quella del rinnovamento del partito non è certo tra le ultime. Al contrario.

— Hai parlato prima di un ritorno indietro dei rapporti di forza politici e di una difficoltà per lo schieramento riformatore. Qual è lo scenario del dopo 12 maggio? Si va ad una stabilizzazione moderata?

Ti ho detto con molta franchezza della serietà del nostro insuccesso. Sono convinto delle difficoltà, della prova con cui dobbiamo misurarci. Ma altrettanto francamente non credo affatto che il colpo subito riduca e tanto meno chiuda le nostre possibilità e prospettive di forza riformatrice.

— Tuttavia tu stesso sottolinei che il quadro politico è diverso da quello dell'11 maggio.

Non c'è dubbio. Lo schieramento pentapartito si è rafforzato sotto il profilo nazionale e sul terreno locale e gual se fingessimo che non è così. All'interno della coalizione c'è una ripresa della Dc e questo conta. Il Psi ha un miglioramento anche rispetto alle precedenti amministrative. Tuttavia i socialdemocratici registrano una perdita seria e l'area laico-democratica vede ridotta la sua influenza complessiva, nonostante il progresso del Pri. Dal punto di vista numerico, bada, non ci sono mutamenti decisivi nei rapporti interni alla coalizione. Ma dal punto di vista politico quei mutamenti hanno un loro peso, nel senso che nel pentapartito si rafforzano le tendenze centriste.

Tuttavia non azzarderei una previsione a lungo termine. Vedo troppe questioni essenziali irrisolte. Le esigenze e i problemi del paese — sviluppo, modernizzazione, rinnovamento politico e istituzionale — sono troppo acuti, perché il pentapartito possa farvi fronte, anche se rafforzato. Eppoi bisognerebbe valutare meglio da un lato la molteplicità e diversità, anche profonda, dei fattori della ripresa democristiana e dall'altro i suoi limiti. A sua volta il Psi ha visto frenati i suoi disegni politici di modificazione sostanziale dei rapporti sia nella sinistra che al centro e quindi, penso, ha qualche riflessione da fare. Ritengo, pertanto, che sarebbe sbagliato pensare ad una situazione chiusa e ad un superamento automatico di contraddizioni e contrasti nel pentapartito. A partire dalle stesse giunte su cui si comincia ora a discutere. Naturalmente a condizione che la nostra forza si dispieghi con tutto il respiro democratico, nazionale e unitario e che vada avanti, nel nostro partito, con coraggio l'opera di innovazione programmatica, politica e organizzativa.

Romano Ledda

Prezzi-ingrosso +1,6%

rato che se si dovesse manifestare una debolezza delle entrate, proporrà al Paese le misure adeguate».

Intanto, sul fronte dell'inflazione continuano a venire conferme che i prezzi si sono adagiati su un pavimento ben più alto di quel che il governo aveva previsto. A marzo, i prezzi all'ingrosso hanno avuto una vera e propria impennata crescendo dell'1,6%, uno dei valori più alti degli ultimi anni. Su base annua significa una crescita dell'8,9%. Nello stesso mese i prezzi al consumo erano aumentati dell'8,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Quindi è probabile che il dato di marzo influenzi negativamente l'inflazione dei mesi successivi. Tra le voci che hanno determinato questo rialzo record, la principale riguarda i prodotti agricoli (rincarati del 2%) a causa della pessima stagione.

Torniamo alle cifre del bilancio pubblico che sono oggetto delle prime polemiche postelettorali. Visentini definisce «prive di fondamento» le affermazioni di Pomicino secondo il quale il maggior gettito previsto di 16 mila miliardi sarebbe stato soddisfatto solo per 6 mila miliardi. E spiega: la cifra di 16.900 miliardi in più rispetto alle previsioni di incremento naturale risultava composta da 9.600 miliardi di entrate tributarie e da 7.300 miliardi di entrate extra-tributarie dovute al condono edilizio.

Il provvedimento sui lavoratori autonomi doveva portare 5.600 miliardi nelle casse dello Stato, ma gli emendamenti approvati ne hanno ridotto la portata a 4 mila miliardi. I 9.600 miliardi di entrate fiscali, dunque, scendono a 8 mila. La metà, come abbiamo visto, sarebbe assicurata dalle legge Visentini: quindi, mancano esattamente 4 mila miliardi che vanno recuperati con «misure da individuare». Ma, soprattutto, Visentini rifiuta di prendere nuovi provvedimenti dal lato delle entrate se non si agisce sul fronte delle spese.

Stefano Cingolani

L'intervento del Vicariato

ispirato alla natura, alla storia, alla vita passata e presente di Roma. Aveva notato che nel degrado di Roma, chi pagava era sempre la persona umana, non importa quale condizione sociale potesse avere. In altre parole, l'uomo ridotto a cosa o a numero o ad aggregazione particolare. Chi pagava era la famiglia non più considerata come parte viva e fondamentale della condizione civile. Di qui la trascuratezza dei problemi della casa, del lavoro, della condizione giovanile».

E non basta. Prosegue la nota del Vicariato: «Ancora, il degrado della città era collegato a un certo tipo di vita partecipativa, che prediligeva esclusivismi e scelte sociali di parte. Infine, non si poteva ignorare che la presenza di una comunità cristiana nella città era considerata non come una presenza viva, operante e responsabile, ma solo un'espressione senza peso sociale».

La gravità di questo documento è fin troppo palese: siamo di fronte al vescovo della città di Roma che apertamente riconosce di aver guidato una «crociata» contro gli «infedeli» che occupavano il Campidoglio, e ne chiede ora giusto guiderdone. Se dunque il rozzo intervento del Vicariato non ha alcun bisogno di interpretazioni, esso tuttavia sollecita — e, si spera, non solo a noi — alcune serie considerazioni.

❶ Il cardinal Poletti (poiché sembra giusto attribuire a lui l'ispirazione del documento) si preoccupa di negare il carattere «politico» delle sue valutazioni, tanto di quelle post-elettorali che di quelle pre-elettorali offerte ai cittadini — dice pudicamente la nota — «per scegliere con intelligenza». Tali «valutazioni» sarebbero invece — apprendiamo — di «carattere sociale, civile, morale, mosse da considerazioni religiose, ispirate esclusivamente al bene pubblico e alla natura di Roma». In parole povere, questo significa che il Vicariato di Roma rivendica a sé un perenne diritto d'intervento nelle scelte politiche e amministrative della città semplicemente mascherando questa ingerenza dietro un generico richiamo ai «valori». Non solo: su queste basi, è logico pensare che un giorno o l'altro la gerarchia potrebbe decidere di estendere al governo nazionale l'applicazione di un simile «diritto».

È chiaro che il ricorso all'alibi delle «considerazioni morali» è dettato unicamente dalla preoccupazione di evitare l'immagine di una Chiesa ridotta al ruolo di «parte tra le parti» nella contesa politica. Ed è altrettanto chiaro che il rimedio è più pericoloso del male. Il Vicariato di Roma pretende infatti, giusto nel momento in cui agisce (illegittimamente) come un vero e proprio soggetto politico, di porsi al di sopra delle parti attribuendo alle sue «valutazioni» il carattere di un insegnamento «morale». Se di questo davvero si trattasse, nessuno avrebbe da obiettare: solo che, invece, siamo qui di fronte a un intervento esclusivamente politico, condotto per di più coi metodi della crociata. E sbaglierebbe chiunque oggi non si preoccupasse di questo salto nell'oscurantismo sol perché, al momento, ne hanno fatto le spese i comunisti e la sinistra.

❷ Sempre «ex cathedra» si addebita alla giunta di sinistra la responsabilità (o a questo punto si dovrebbe dire il «peccato»?) del «degrado» della capitale, e «chi pagava era sempre la persona umana e la famiglia». Per provare le sue affermazioni il Vicariato passa a questo punto dai principi ai fatti, e cita «la trascuratezza dei problemi della casa, del lavoro, della condizione giovanile». Dunque, la fame di case, la disoccupazione, il disagio giovanile, sarebbero il frutto di una concezione che «riduce l'uomo a cosa o a numero o ad aggregazione particolare». Il carattere menzognero di queste osservazioni è di per sé evidente. Si vorrebbe sapere se il Vicariato di Roma ritiene più cristianamente ispirate quelle amministrazioni che dal '45 al '75 condussero la capitale sull'orlo di un tale collasso, da spingere proprio il Vicariato a denunciare — in un convegno del '74 — i «mali» procurati a Roma dagli stessi che il card. Poletti acclama ora come salvatori.

❸ Il vicario del papa addebita infine all'amministrazione romana una trascurata considerazione della «comunità cristiana» nella capitale, come se essa fosse solo «un'espressione senza peso sociale». Questa lamentela risulta doppiamente infondata: alla luce degli esempi di collaborazione tra il «volontariato» cattolico e l'amministrazione; e inoltre, su di un piano più generale, alla luce dell'atteggiamento che le forze politiche presenti anche nel governo capitolino hanno manifestato in tutta la complessa trattativa sul Concordato sino alla sua firma. La Chiesa romana mostra ora una singolare tendenza a dimenticare, o addirittura cancellare, l'esempio di tolleranza e reciproca comprensione che le forze di sinistra e «laiche» hanno dato in quella importante circostanza. E allora, si fa necessario un richiamo, il più forte e severo, allo spirito e alla lettera del nuovo Concordato.

❹ Un'ultima considerazione ci suggerisce il documento del Vicariato, e vogliamo girarla a tutte le altre forze politiche e sociali della città di Roma, a tutte quelle realmente interessate a una prospettiva di avanzamento e progresso della capitale del Paese. Le sortite di una parte della gerarchia non lasciano purtroppo dubbi sulla volontà di restaurazione che domina una parte delle schiere democristiane e dei loro risorti supporti clericali. Una ritorsione polemica sarebbe facile: ecco a quali rischi ha condotto la lotta senza esclusione di colpi contro la giunta di sinistra. Ma non è questo genere di disputa che ci interessa, né questo servirebbe a Roma. Dinanzi ai pericoli di questo ritorno di fiamma integralistico, crediamo che «laici» e socialisti, ma anche forze importanti e significative del mondo cattolico, debbano riflettere e disporsi a una nuova, decisiva battaglia per il futuro di Roma.

Antonio Caprarica

Pri teme asse Dc-Psi De Mita ironizza sul «successo» socialista

ROMA — Spadolini minaccia di uscire dalla maggioranza, se dovesse formarsi un «asse privilegiato» Dc-Psi. De Mita rilancia il principio dell'alternanza a Palazzo Chigi e ai massimi vertici dello Stato. Pietro Longo, infine, parla di un «secondo» governo Craxi che duri fino al termine della legislatura. Cessata l'euforia post-elettorale, per i «cinque» si prospetta una fase più difficile del previsto. Oltre alle giunte locali, i nodi da sciogliere sono l'annunciato «rimpasto» governativo, l'elezione del nuovo presidente della Repubblica e il referendum sulla scala mobile.

In una intervista a «Oggi», il segretario del Pri avverte che il suo partito «non sarebbe davvero indifferente» se si delineasse un «duopolio Dc-Psi» che finirebbe inevitabilmente per trasformarsi in «duopolio di potere». In altri termini, Spadolini non rimarrebbe a guardare, se i repubblicani venissero esclusi a priori dalla possibilità di accedere a Palazzo Chigi o alla presidenza della Repubblica. Ma anche sul programma, il Pri attende al varco gli alleati: «Stiamo nel governo in funzione di un programma: se non si potrà attuare per colpa dell'uno o dell'altro partito, non avremo alcun motivo per restare nella coalizione». Quanto ai comunisti, il segretario repubblicano osserva che il confronto con loro «adesso è forse più difficile ma certo è più necessario».

Prudente nel tono ma secco nella sostanza, Ciriaco De Mita comincia a presentare il conto agli alleati socialisti. Ricorda intanto che il Psi ha «ottenuto il 13 per cento», e poi che «il principio dell'alternanza vale per tutti: tutti sono alternabili». A cominciare dal presidente della Repubblica: «La Dc intende concordare con tutte le forze costituzionali il nome del suo candidato» al Quirinale. De Mita non chiede la testa di Craxi, però nasconde l'insoddisfazione verso un governo che finora ha rischiato di apparire solo come il frutto di un «accordo di potere»: «La strategia di un governo non può essere solo un insieme di atti, ma deve essere anche la spiegazione dell'obiettivo politico che si persegue».

Infine, Pietro Longo, che ieri è stato il primo segretario del pentapartito ricevuto da Forlani per uno scambio di opinioni sulla situazione politica dopo il voto, ritiene necessario un «accordo di legislatura» da cui scaturisca un «nuovo governo Craxi». Ovviamente, precisa il segretario socialdemocratico, questo dipenderà dalle soluzioni per le giunte locali (si legga: pentapartito ovunque possibile) e dall'esito della campagna per il Quirinale, che secondo il Psdi spetta ad un democristiano «indicato da tutta la Dc».

L'allarme per l'Aids

colgono l'inattesa «opportunità» offerta dalla caduta delle barriere naturali) e spesso da una rara forma di tumore della cute chiamato sarcoma di Kaposi. A provocare tanti guasti è un virus battezzato Htlv 3, una sigla che sta per Human T-cell Leukoma Virus, cioè virus della leucemia umana a cellule T.

È necessario fare attenzione a queste sigle. Il primo Htlv era stato contrassegnato con il numero 1. Responsabile di una forma di leucemia particolarmente aggressiva, con evoluzione rapida e letale in 6-8 mesi, esiste probabilmente da secoli, ma solo tre anni fa è stato isolato dal prof. Robert C.Gallo, direttore del National Cancer Institute di Bethesda. Anche l'Htlv 2 induce una rarissima leucemia definita a cellule capellute. L'Htlv 3, invece, sino a ieri era apparentemente inesistente.

Secondo uno dei relatori al corso di Santa Margherita, il prof. V.Manzari, direttore dell'Istituto di patologia generale dell'Università la Sapienza, si tratta di virus con caratteristiche difformi ma appartenenti tutti alla stessa famiglia, ed è molto probabile che esistano altri Htlv non ancora scoperti. Mentre i virus 1 e 2 trasformano i linfociti T, inducendoli a proliferare in modo incontrollato e provocando così una temibile leucemia, il virus 3 li uccide. Nei casi più gravi il risultato è l'Aids.

Un'altra novità inquietante è rappresentata dall'evoluzione del primo virus, l'Htlv 1, responsabile della leucemia. Manzari ha riferito che mentre fino a pochi anni fa le zone endemiche erano circoscritte all'Africa, ai Caraibi, ad alcune coste del Sud America e a regioni ben delimitate del Giappone e degli Stati Uniti, sempre all'interno di gruppi etnici non bianchi, ora il virus della più grave forma leucemica «sta diffondendosi con una rapidità imprevista, e le zone di endemia si sono estese all'Italia meridionale, probabilmente anche alla Spagna».

Le modalità della trasmissione sono sempre le stesse: rapporti intimi e passaggio di linfociti infetti attraverso il sangue e altri liquidi organici. Per il virus dell'Aids la terapia è ancora ai primi passi, pur registrando qualche successo parziale (su questo e altri aspetti riferiremo, in modo più circostanziato, nelle pagine della Scienza e della medicina di lunedì 27). Si spera nel vaccino, che non sembra però a portata di mano. Secondo il prof. Manzari, «l'Htlv 3 è in grado di superare la barriera di anticorpi prodotti dall'organismo, e questo fatto rende estremamente più complesso il discorso su una possibile vaccinazione contro il virus».

Va quindi perseguita, in primo luogo, una politica di prevenzione eliminando i fattori di rischio: la promiscuità e pluralità di partner nei rapporti intimi, compresi quelli eterosessuali slmeno in particolari condizioni, le siringhe contaminate, in qualche misura anche l'abuso di nitriti inalanti (impiegati nell'asma). Soprattutto sono necessari un controllo sui campioni di fattore VIII iniettati agli emofilici, quasi tutti importati dagli Stati Uniti, e un accurato screening dei donatori di sangue.

A partire da luglio dovrebbe essere in commercio un kit diagnostico prodotto dalla Sorin (gruppo Fiat) su licenza della Electronucleonics secondo la metodologia «Elisa» (Enzyme Linked Immunosorbent Assay). Bisogna che lo screening di massa venga eseguito al più presto. Non solo. È necessario ripeterlo a ogni donazione perché, al momento del test, il virus potrebbe essere presente senza che l'organismo abbia ancora avuto il tempo di produrre gli anticorpi. In Italia le donazioni di sangue sono circa due milioni e mezzo ogni anno.

Flavio Michelini

LOTTO

DEL 18 MAGGIO 1985

Bari	33 16 83 37 21	X
Cagliari	89 10 34 3 28	2
Firenze	65 61 29 25 28	2
Genova	50 35 74 16 4	X
Milano	20 33 56 89 35	1
Napoli	30 33 81 84 53	1
Palermo	28 14 55 58 3	1
Roma	54 55 17 56 38	X
Torino	33 47 25 71 46	X
Venezia	34 16 52 49 15	X
Napoli II		X
Roma II		X

LE QUOTE:

ai punti 12 L.	32.640.000
ai punti 11 L.	1.162.000
ai punti 10 L.	96.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

le occasioni CONVINCENTI
DAL 22 AL 29 MAGGIO

Per una settimana dai Concessionari Alfa Romeo ci sono offerte veramente eccezionali sull'usato di tutte le marche, anche con garanzia Autoexpert. Porta via subito la tua auto con un minimo anticipo di

1 MILIONE

Il resto lo puoi pagare con rateazioni Alfa Credit fino a

36 MESI

a partire dal

10 SETTEMBRE*

E se sei fortunato, puoi perfino vincere l'auto che compri! Inoltre ci sono in palio tanti altri favolosi premi per chi si presenta con la cartolina concorso di TV Sorrisi e Canzoni in edicola dal 22 maggio.

16 TV color con videoregistratore Phonola
10 moto Ala Azzurra CAGIVA
250 collezioni profumi firmate PENATO BALESTRA
40 windsurf Alfa Romeo
80 reflex T 50 Canon
230 orologi al quarzo CASIO

FAVOLOSI PREMI

Ma basta che tu ci venga a trovare, che riceverai subito un regalo.
Entra in questi giorni dai Concessionari Alfa Romeo: non uscirai mai a mani vuote!

Aut Min Conc.

* Tramite ricevuta bancaria anche senza ipoteca

Alfa Romeo
Autoexpert

VACANZE LIETE

A.A. Lido Adriano (Ra) per vostre vacanze al mare affittiamo anche settimanalmente appartamenti villette Prezzi vantaggiosi Agenzia Roma tel (0544) 494762 (303)

AL MARE affittiamo appartamenti e ville Prezzi settimanali a partire da Adriatico 60 000 - Ligure/Tirreno 100 000 - Jugoslavia 115 000 - Francia 130 000 Richiedete catalogo alla vostra Agenzia Viaggi oppure Viaggi generali Via Alighieri 9 Ravenna, telefono (0544) 33166 (289)

BELLARIA - albergo Admiral - Tel (0541) 43334 - 47116 Sul mare, camere con doccia WC balcone, autobox La tradizione nel piatto Giugno settembre 23 500, luglio 27 500 agosto 33 000 complessive (325)

BELLARIA - albergo Gisnella - Tel (0541) 47689 - 47590 Soli 50 mt mare, cucina casalinga, gestione propria Giugno 18 000 luglio 20 000 agosto 27 000 tutto compreso (362)

CESENATICO - hotel King - Viale De Amicis 88 vicino mare, tranquillo Ascensore, camere servizi, bar, soggiorno sala TV, parcheggio, conduzione propria Bassa stagione dal 25/5 L 19 000/23 000 Luglio 25 500/27 500 Agosto L 32 000-25 000 forti sconti bimbi e gruppi familiari Interpellateci Tel 0547/82 367 (409)

CESENATICO - hotel Trento - Viale Trento 14 Camere servizi, soggiorno bar, sala tv ottima cucina Bassa stagione L 26 000, alta 31 000 Offerta speciale in bassa stagione ogni settimana un giorno GRATIS Interpellateci Tel (0547) 82751 (368)

CESENATICO - Pensione Gusella - Tel 0547/82 805, centrale, tranquilla moderna, confortevole, soggiorno bar tavernetta, trattamento familiare Giugno settembre L 18 000 - 19 000 **Speciale luglio** L 21 000 - 22 000 tutto compreso (394)

CESENATICO-VALVERDE - hotel Donati - Via Palladio, tel (0547) 86 214, vicinissimo mare, camere servizi privati balconi, cucina genuina abbondante **Sensazionale offerta:** Giugno-Settembre 16 500 Luglio 20 000 Agosto 26 000 tutto compreso (380)

BELLARIA - albergo Faro - Tel (0541) 469 40 pochi passi dal mare, tranquillo, grande parco, verde attrezzato minicalcio, bocce, ping pong Parcheggio coperto, conduzione familiare, cucina genuina bassa stagione 20 500, media 23 500 alta 28 500 (407)

CESENATICO-VILLAMARINA - pensione Vallechiara - Via Alberti 10, tel 0547/86.188 (abit 0547/51 136) pochi passi mare, tutte camere doccia, WC, balconi, parcheggio coperto, trattamento familiare Bassa stag 19 000 Luglio 22 000 - 23 000 tutto compreso Direzione proprietario (401)

COOPTUR E.R. (Cooperativa Operatori Turistici) - Affitta appartamenti estivi e prenotazioni alberghi sulla costa romagnola Appartamenti prezzi settimanali da L 75 000, alberghi prezzi giornalieri pensione completa da L 16 000 Tel (0541) 55018 (393)

FAVOLOSE VACANZE SULL'ADRIATICO - Sette giorni, pensione completa Giugno - Settembre L 175 000, dal 27/7 al 3/8 L 245 000 Un bambino sino a 6 anni in camera coi genitori gratis, secondo bambino sconto 20% Hotel Primalba, Rimini - Tel (0541) 80330, abit. 22656 in 1ª linea sul mare (383)

CATTOLICA - hotel Carillon - Via Venezia 11, tel (0541) 962173 Vicinissimo mare, camere servizi, balconi, cucina casalinga, sala TV, bar, parcheggio Bassa 19 500 - 20 500, luglio 24 000 - 25 000 complessive, agosto interpellateci (321)

CATTOLICA - pensione Adria - Tel (0541) 962289 (abit 951201) Tranquilla, vicinissima mare, camere servizi, balconi, parcheggio, cucina genuina Giugno L 17 500 - 19 000, Luglio L 24 000, Settembre L 20 000, Agosto, interpellateci Sconto bambini fino 50% (369)

LE VOSTRE FERIE
RICCIONE - hotel Milano Helvetia - Via Milano, tel, (0541) 40885 Completamente ristrutturato, direttamente mare, camere servizi, balconi, ascensore, bar, parco giochi bambini, parcheggio privato per 100 auto, cabine mare Pensione completa bassa L 24 000, luglio 28 000, 1-23 agosto L 36 000 Sconti bambini (387)

CESENATICO-VALVERDE - hotel Green Valley - Tel 0547/87 285, sul mare, camere con bagno, balcone, parcheggio Menù alla carta **Eccezionale offerta:** Bassa stagione 18 000 - 22 000 compreso bevande Luglio 24 000 Sconto bambini (382)